

Carmelo Ciccia

GLI SCRITTORI CHE HANNO UNITO L'ITALIA

Sintetica rivisitazione della letteratura italiana
nel 150° dell'Unità (1861-2011)



Libreria Padovana Editrice / Literary.it

© Tutti i diritti riservati

INDICE GENERALE

- I fattori dell'unità d'Italia
- Le origini della lingua letteraria italiana
- Dante, Petrarca, Boccaccio e altri prosatori
- Il Rinascimento
- Le poetesse del Rinascimento
- La questione della lingua unitaria
- Il Barocco e l'Arcadia
- Filosofi, scienziati, eruditi, avventurieri
- L'Illuminismo
- Goldoni, Parini, Alfieri
- Neoclassicismo, Preromanticismo, Romanticismo
- Romanticismo e Risorgimento
- La Scapigliatura
- Realismo, Naturalismo, Verismo
- Il Decadentismo e le sue diramazioni
- Storiografi, critici, filologi e filosofi
- Poeti e prosatori intorno alle due guerre mondiali
- Appendice / L'unità d'Italia: sogno e realtà
- Bibliografia

I fattori dell'unità d'Italia

Sono stati vari nei secoli i fattori che hanno contribuito alla formazione dell'unità nazionale italiana. Roma ha fornito l'amministrazione politica, le sue leggi e la sua lingua, dall'evoluzione della quale col tempo sono sorti i vari "volgari", su cui si è imposto il toscano grazie a tre padri della lingua quali l'Alighieri, il Petrarca e il Boccaccio. La religione cattolica, poi, ha fatto sentire meglio l'identità delle popolazioni delle varie regioni, grazie allo stesso credo, alle stesse preghiere, agli stessi canti (gregoriani), alla stessa lingua (latina), agli stessi riti, allo stesso catechismo e alla stessa predicazione, dal nord al sud e dall'est all'ovest: e per religione qui s'intende la pratica religiosa, e non la presenza della curia pontificia, la quale invece impedì l'unità d'Italia per oltre mille anni, con tutti i mezzi possibili e immaginabili, spirituali (scomuniche) e materiali (incarcerazioni, patiboli e cannonate), nella cui messa in opera spiccò il papa Pio IX, prima liberale e punto di riferimento dei liberali, poi acceso reazionario e difensore del potere temporale della Chiesa Cattolica (nonostante l'inconciliabilità fra i due poteri per l'impaccio che il temporale dava allo spirituale) e ora inopinatamente proclamato beato. A loro volta le numerose guerre, nonostante gl'impliciti orrori, non soltanto hanno prodotto annessioni e ingrandimenti territoriali, ma anche — mettendo in contatto popolazioni di varie regioni — hanno sviluppato il senso di fratellanza e d'appartenenza alla stessa patria. All'unità hanno contribuito infine la letteratura (e particolarmente la poesia), la scuola e il suo calendario, la stampa periodica e la radiotelevisione, le feste nazionali, la toponomastica cittadina e la segnaletica stradale.

Risultato di questo concorso di fattori è lo Stato Italiano, frutto degli slanci ideali e dei patimenti del Risorgimento e della Resistenza, il quale è stato giuridicamente regolato dallo Statuto del 1848 e dalla Costituzione entrata in vigore cent'anni dopo. E certamente la faticosa conquista di tale unità, il cui processo è stato tanto lungo e sofferto, dovrebbe inculcare in tutti i cittadini il senso dell'assoluto rispetto, proprio per evitare di ricadere nella divisione e nella dipendenza da altri Stati, se non nel caos.

Nel volume *Il Veneto e Treviso tra Settecento e Ottocento*¹ vi sono numerose affermazioni e testimonianze che contrastano in pieno con le tendenze separatistiche di chi afferma che l'unione all'Italia fosse stata imposta e non cercata. Vi si parla — ad esempio — dei forti sentimenti d'italianità manifestati già ai primi dell'Ottocento, dei fremiti d'entusiasmo che faceva nascere dappertutto il tricolore nazionale, dei sacrifici sofferti per l'Italia da tanti veneti e da tanti altri italiani per il Veneto, delle travolgenti accoglienze tributate dai veneti a Garibaldi e Vittorio Emanuele II, oggi denigrati da alcuni sconsiderati, non soltanto al Nord ma anche al Sud, dove serpeggiava una certa nostalgia per i Borboni e dove un sindaco siciliano in persona (perseguitabile per vilipendio e danneggiamento) ha preso a martellate la targa della piazza col nome di Garibaldi.

Anche Ardengo Soffici riferisce dell'entusiasmo dei veneti per la bandiera italiana nel libro *La ritirata del Friuli*² narrando un episodio relativo alla bandiera di Conegliano; e di Conegliano

¹ A cura dell'Istituto per la Storia del Risorgimento, Centro Stampa del Comune di Treviso, 1983.

² Ardengo Soffici, *La ritirata del Friuli*, Vallecchi, Firenze, 1920.

era la contessa di Montalban, che — a quanto descrive Giuseppe Bianchi nel suo libro *Maddalena di Montalban e i suoi tempi*³ — guidava il patriottismo delle donne, organizzando anche l’assistenza e lavori di sartoria per i combattenti della terza guerra d’indipendenza; e, patendo per questo motivo il carcere a Venezia, vi contrasse una grave malattia per cui presto morì.

Il contributo dato dalla scuola alla formazione dell’unità nazionale è dovuto all’unicità di programmi, esami e valutazioni, dalle Alpi alla Sicilia. In tutte le scuole per oltre un secolo s’insegnavano le stesse cose e le stesse si pretendevano agli esami, mentre docenti e commissari provenivano dalle varie regioni italiane, garantendo l’unità dell’insegnamento e del sapere, pur nella varietà di metodi e mezzi.

Superata la fase del *Libro sussidiario per la cultura regionale* adottato nel secondo decennio del sec. XX — un libro che introduceva lo studio della propria regione attraverso usi, costumi, tradizioni e brani di composizioni nei dialetti della regione in cui era sita la scuola — i programmi successivi previdero la conoscenza in ogni regione di scrittori dialettali di tutte le regioni italiane: praticamente era un sistema per portare all’attenzione di scolari e studenti l’esistenza dell’unità nazionale espressa anche nelle varietà regionali. Così in ogni regione si studiavano e portavano agli esami alcuni brani d’autori dialettali come — soltanto per fare qualche esempio — il lombardo Porta, i veneti Ruzante e Noventa, l’emiliano Testoni, i laziali Belli, Pascarella e Trilussa, i campani Basile e Di Giacomo, il siciliano Meli, ecc.

La scuola d’una volta, poi, aveva un pregio che col tempo non è stato più capito: quello di fare imparare abitualmente a memoria delle poesie (e a volte anche delle prose). Un altro suo pregio era quello d’insegnare e pretendere la calligrafia (= “bella scrittura”: dal greco), che — oltre a rendere presentabili e chiaramente leggibili gli scritti degli alunni — era una forma d’avvicinamento al disegno. Poi, con il dilagare della brutta scrittura e l’imperversare della scialleria grafica, si sono visti e si vedono i risultati: basta guardare una ricetta medica scritta a mano.

Guido Pagliarino⁴ biasima i nuovi metodi scolastici che escludono lo studio a memoria; e non è il solo, dato che molti altri s’associano a lui in tale biasimo. In realtà lo studio a memoria non era soltanto un utile esercizio mnemonico, ma serviva anche a costituire dei punti di riferimento nell’istruzione e nella vita degli alunni. E ciò, anche se c’era la paura dell’interrogazione e del voto, dato che allora la prima valutazione d’un’interrogazione d’italiano era basata sulla capacità di recitare correttamente a memoria i brani assegnati.

Per lo stesso motivo è lodevole l’iniziativa del comune di Treviso che, rinnovando la viabilità della città-giardino, nei pressi delle scuole ha fatto incidere sulle piastrelle del pavimento certi versi famosi di poeti italiani, istituendo così delle stazioni di riflessioni, nonché un richiamo d’opere e di personaggi, sebbene questi ultimi non siano indicati sotto i versi.

Ed in effetti, se la citazione è stata sempre considerata un ornamento intellettuale, la conoscenza dei versi più significativi della letteratura rappresenta una valida guida morale quando

³ Giuseppe Bianchi, *Maddalena di Montalban e i suoi tempi*, Marton, Treviso, 1968.

⁴ Guido Pagliarino, *La vita eterna*, Prospettiva, Civitavecchia, 2003, p. 86.

si tratta d'autori come — ad esempio — Dante e Manzoni. L'immanenza dei grandi autori nelle nostre coscienze era tale che spesso s'andava a ricercarne le tracce nelle più disparate località: case, tombe, monumenti, autografi e altre reliquie. E certi loro versi, a volte espressi in forma epigrammatica o aforistica, sono divenuti frasi idiomatiche della nostra lingua, costituendo tuttora la memoria letteraria della nostra nazione.

Ad esempio, le poesie che hanno unito l'Italia non sono soltanto quelle esprimenti sentimenti patriottici in linea col nostro Risorgimento, che voleva dare unità e indipendenza alla nazione, ma tutte quelle che venivano studiate a memoria, attingendo a testi, antologie, fogli isolati. Infatti, grazie all'unicità dei programmi scolastici, il fatto che milioni di persone di varie regioni e generazioni conoscessero, imparassero a memoria e recitassero i passi più significativi delle stesse poesie, e si riconoscessero italiani in esse, costituiva nella sua coralità una forma d'espressione dell'unità nazionale. Così può dirsi per tutti gli scrittori: hanno unito l'Italia non soltanto quelli che hanno caldeggiato e materialmente procurato l'unità politica dell'Italia o che ad ogni modo hanno contribuito a saldare il sentimento nazionale, anche mediante la ricerca e l'uso d'un'unica lingua, ma pure quelli che col loro prestigio hanno dato lustro all'Italia (anche per le trasposizioni di loro opere al cinema e alla televisione), rendendola grande e facendo sì che ognuno di noi possa dirsi italiano in considerazione del fatto che tali scrittori appartengono alla nostra stessa patria.

Peraltro l'inglese George Byron nel suo poema *Profezia di Dante* ha fatto del divino poeta — reduce dall'aldilà, esule e anziano — il profeta d'un'unità d'Italia basata sull'eccellenza della produzione artistico-letteraria, intendendo per poesia ogni creazione dello spirito.

All'unità d'Italia hanno contribuito anche il calendario scolastico (che aveva per tutto il territorio nazionale le identiche date d'inizio e fine delle lezioni, degli esami e delle vacanze), la stampa periodica (giornali e riviste) e la radiotelevisione, che hanno diffuso modelli di linguaggio e di comportamento sociale. A loro volta le feste nazionali sono state occasioni di richiamo e celebrazione dei fausti eventi storici, volte a creare occasioni d'aggregazione e di memoria condivisa.

Infine hanno contribuito a tale unità anche la toponomastica cittadina e la segnaletica stradale. Infatti, quando si giunge in una qualsiasi località italiana e sulle targhe delle vie o piazze si leggono quasi sempre gli stessi nomi sia di personaggi (letterati, scienziati, artisti, politici, patrioti, storiografi, ecc.) sia d'altre località italiane, allora ci si rende conto che dovunque si vada, dalle Alpi alla Sicilia, si è in Italia. A volte vie e piazze sono intitolate a date storiche (18 Luglio 1866, 20 Settembre, 24 Maggio, 4 Novembre, 14 Luglio, 25 Aprile, 2 Giugno, ecc.⁵) o ad eventi significativi (Indipendenza, Unione, Unità, Resistenza, Liberazione, Costituzione, ecc.). In questi casi la maggioranza della popolazione sente l'orgoglio d'appartenere alla comunità nazionale di cui fanno parte quei nomi, quelle date e quegli eventi assurti a tale importanza e posti in tale evidenza. Lo

⁵ Perché presso i giovani non si perda la memoria storica, sarebbe bene che sotto le date (che devono essere complete dell'anno) si scriva — anche se in carattere meno grande — l'evento a cui esse si riferiscono: Anessione del Veneto al Regno d'Italia, Anessione di Roma al Regno d'Italia (1870), Inizio della IV guerra d'indipendenza (1915), Anessione del Trentino e della Venezia Giulia al Regno d'Italia (1918), Bombardamento a tappeto di Paternò (1943), Resistenza e Liberazione dal regime nazi-fascista (1945), Istituzione della Repubblica Italiana (1946), ecc.

stesso accadeva quando esisteva dappertutto l'ANAS (Azienda Nazionale Autonoma delle Strade) e le targhe d'indicazione delle località avevano tutte gli stessi caratteri grafici, le stesse dimensioni e lo stesso colore, conferendo omogeneità alla nazione.

Ecco, dunque, che quello che qui viene proposto è un viaggio a ritroso nella scuola d'una volta, alla ricerca e rivalutazione di quei punti di riferimento per la vita che erano le opere letterarie insegnate e studiate in Italia. Nei vari capitoli, e nell'ambito d'essi nei singoli settori, di questa poco più che sinossi gli scrittori sono elencati generalmente in ordine cronologico di nascita e le loro opere sono ricordate per lo più dal titolo e dall'esordio, rimasti più impressi nella nostra mente.

Le origini della lingua letteraria italiana

Con la fine dell’Impero Romano, dappertutto si fecero strada gli idiomi volgari⁶, che peraltro continuavano la tradizione del latino corrente o quotidiano, ben diverso da quello classico. L’abate calabrese **Gioacchino da Fiore** (Celico, CS, circa 1130 – Canale di Pietrafitta, CS, 1202), che però scrisse in latino e fu esaltato da Dante in *Par. XII* come profeta, nel suo *Liber concordiae Veteris et Novi Testamenti*⁷ (VI 16) ritenne la nostra patria come un’unica nazione con il compito conferito da Dio di spiritualizzare il mondo grazie alla presenza della Santa Sede in Roma. La sua deplorazione delle lotte intestine e la devastazione della “misera Italia” (così da lui definita) da parte degli stranieri assunsero poi presso altri scrittori quali Dante, Petrarca, Leopardi, Foscolo ecc. e presso i nostri patrioti dell’Ottocento come il Mazzini (fra i quali le opere dell’abate erano molto diffuse) il valore d’un grido invocante l’unificazione politica della nazione. Con implicito riferimento alla lotta dei Comuni contro l’imperatore Federico Barbarossa, quando attorno al Carroccio i rappresentanti della Lega Lombarda si proclamarono Italiani e dichiararono di combattere per l’onore e la libertà d’Italia (battaglia di Legnano, 1176), Gioacchino espresse l’idea della nazione italiana compresa dalle Alpi alla Sicilia. Inoltre il suo pressante invito a ritornare al pauperismo evangelico diventò messaggio costante nella *Divina Commedia* di Dante stesso.

Il messaggio gioachimita fu subito recepito e attuato da **S. Francesco d’Assisi** (Assisi, PG, 1182 - ivi 1226), che volle come motto del suo ordine religioso la formula “Pace e Bene”. Il suo “Cantico delle creature”, scritto in volgare umbro, col solenne verso d’apertura “Altissimo, onnipotente, bon Signore” e con l’anàfora *Laudato si’, o mio Signore* proietta i lettori in un mondo di profonda spiritualità, confermandoci l’attualità del Poverello. Ed è coi principi di povertà, castità e obbedienza della sua regola e con l’esempio di tutta la sua vita, improntata alla lode di Dio e all’esaltazione della natura e della fratellanza universale, che S. Francesco — celebrato dallo stesso Dante in *Par. XI* — ha unificato le coscienze degl’italiani, tanto da essere proclamato patrono d’Italia.

Lo stesso messaggio fu poco dopo recepito dal papa S. Celestino V, al secolo l’eremita Pietro Angelieri da Morrone (Isernia 1215 - Fumone 1296), il quale nel 1294 istituì la cosiddetta *Perdonanza*, attualmente in vigore a L’Aquila, che poi fece da stimolo e base al papa Bonifacio VIII per l’istituzione nel 1300 del giubileo, attualmente in vigore nella Chiesa Cattolica.

Il primo impulso concreto all’unità nazionale dell’Italia fu dato dalla **scuola poetica siciliana**, sorta nella *Magna Curia* di Palermo durante il sec. XIII attorno a Federico di Svevia, II come imperatore del Sacro Romano Impero e I come re di Sicilia. Tale scuola, che era non un istituto scolastico come noi oggi intendiamo ma una corrente culturale con caposcuola lo stesso Federico, si pose il problema di sperimentare una lingua letteraria nazionale adoperando nelle opere i vocaboli del siciliano illustre con l’aggiunta di vocaboli d’altre regioni, anche perché i seguaci appartenevano a varie regioni. Infatti Federico con spregiudicatezza volle circondarsi di persone di

⁶ L’aggettivo *volgare* non aveva il senso spregiativo successivamente acquisito, intendendo soltanto l’idioma parlato dal *volgo*, cioè dalla gente comune.

⁷ “Libro della corrispondenza fra Vecchio e Nuovo Testamento”.

varie etnie (compresi gli arabi, che egli apprezzava) e fece di Palermo un faro di poesia, filosofia, scienza ed arte. Fra i più rinomati poeti di questa scuola si ricordano: lo stesso Federico, Manfredi ed Enzo (suoi figli), Pier delle Vigne (suo segretario), Jacopo da Lentini (notaio inventore del sonetto), Rinaldo d'Aquino, Guido e Odo delle Colonne, Giacomo Pugliese, Arrigo Testa, Ciacco dell'Anguillaia. È dubbio se si possa annoverare fra di loro anche Cielo o Ciullo d'Alcamo, autore del famoso contrasto che comincia con le parole *Rosa fresca aulentissima*.

Questi poeti, fin dai tempi del Petrarca detti semplicemente “siciliani”, cominciarono a distaccarsi dalla tradizione trovadorica⁸ e finirono con l’anticipare temi e stilemi del “dolce stil novo”, tant’è vero che alla morte di Federico (1250) alcuni di loro, trasferitisi in Emilia e Toscana, vi importarono le loro esperienze poetiche. Dante stesso riconobbe la validità di quella produzione; e, lodandola, nel *De vulgari eloquentia* (I 12) dichiarò di derivare da essa il suo modo di far poesia: “Tutta la produzione che i nostri predecessori hanno lasciato in volgare può essere definita siciliana: cosa che francamente anche noi [io e gli altri toscani] abbiamo acquisito e che i nostri posteri non riusciranno a modificare.” E questo certamente è il più alto riconoscimento del patrimonio culturale della Sicilia, che Dante si vanta d’aver ereditato e possedere. Ecco perché nella *Divina Commedia* s’incontrano espressioni che alcuni critici intendono coniate da Dante e che invece appartengono alla lingua siciliana, quali — per fare qualche esempio — *s’assetta* dal verbo siciliano *assittarisi* = “sedersi” (*Inf.* XVII 22), *canoscenza* = “conoscenza” in Sicilia pronunciato con la *o* larga e così scritto da poeti siciliani quale l’imperatore Federico II (*Inf.* XXVI 120), *ramogna* che altro non è se non il siciliano *rimunna* o *ramunna* = “rimonda, potatura” (*Purg.* XI 24) e *t’insusi* dal verbo siciliano *susìrisi* = “alzarsi” (*Par.* XVII 15).

⁸ I trovatori provenzali cantarono la donna come una fredda statua posta su un piedistallo, ai cui piedi il poeta deponeva i suoi omaggi. A volte, quasi anticipando il novecentesco Ermetismo, il loro *trobar* (= “poetare”) era *clus* (= “chiuso”), incomprensibile.

Dante, Petrarca, Boccaccio e altri prosatori

Dante Alighieri (Firenze 1265 – Ravenna 1321), padre della lingua, della letteratura e della nazione italiana, prima del suo celebre poema scrisse il trattato *De vulgari eloquentia*⁹, opera in latino perché se fosse stata scritta in volgare i dotti (a cui è rivolta) si sarebbero rifiutati di leggerla¹⁰. Questo trattato può essere considerato patriottico per vari motivi: anzitutto perché l'autore indica chiaramente i confini dell'Italia, così delineati: “Quelli che nell'affermare dicono *sì*, tengono la parte orientale dai confini dei Genovesi fino a quel promontorio d'Italia [Istria], dove comincia il seno del mare Adriatico, e alla Sicilia” (I, 8); e poi perché egli, dopo aver passato in rassegna tutti i dialetti italiani (nessuno dei quali lo soddisfa), addita all'Italia una lingua nazionale, da lui definita *illustre* (capace di dar lustro, quale quella usata dai dotti italiani, fra cui i poeti siciliani), *cardinale* (al di sopra dei dialetti, che ruotano intorno ad essa come ad un cardine o punto di riferimento), *aulica* o *regale* (perché degna d'essere usata in un'aula o reggia, se questa ci fosse in Italia) e *curiale* (degna d'essere parlata in una corte: parlamento, senato, tribunale) (I, 17-18).

Da Gioacchino da Fiore e dal Poverello d'Assisi, poi, egli prese le mosse per il suo poema sacro, nel quale fece del loro messaggio l'essenza della *Divina Commedia*, ripetendo in qualche passo anche moduli espressivi del “Cantico delle creature”, che perciò egli dimostra di conoscere: basti ricordare la famosa parafrasi del *Pater noster* che contiene l'espressione “laudato sia 'l tuo nome e 'l tuo valore / da ogni creatura” (*Purg.* XI 4-5), eco d'evidente matrice francescana. In questo viaggio nella memoria, dunque, uno dei primi scrittori non può che essere proprio l'Alighieri, e ciò non soltanto per motivi cronologici, ma pure per il ruolo occupato dalla sua personalità, tanto che tuttora dire Dante significa dire Italia: infatti parecchi sono nella sua produzione gli aneliti di patriottismo.

In un celebre sonetto della *Vita nova*, che s'inserisce a pieno nella scuola del **dolce stil novo** (i cui primi esponenti furono i suoi amici Guido Guinizelli e Guido Cavalcanti) in Beatrice egli delinea una figura di donna angelicata ed esprime sentimenti difficilmente riscontrabili:

*Tanto gentile e tanto onesta pare
la donna mia quand'ella altrui saluta
ch'ogni lingua devèn tremando muta,
e li occhi no l'ardiscon di guardare [...]*

Ma è con la *Divina Commedia*, composta per esaltare la stessa Beatrice, che egli dà concretamente agl'italiani la lingua nazionale e si colloca in un posto di primissimo piano nel mondo intero: con grande emozione, e per tutto quello che rappresentano, ne ricordiamo sempre interi brani e particolarmente versi quasi proverbiali. Anzitutto lo storico inizio del poema:

*Nel mezzo del cammin di nostra vita
mi ritrovai per una selva oscura,
ché la diritta via era smarrita [...]*

⁹ “L'idioma volgare” (latino).

¹⁰ Nelle università si continuò ad usare il latino fino al sec. XVIII.

E poi: *Caron dimonio, con occhi di bragia* • *Galeotto fu il libro e chi lo scrisse* • *Fatti non foste a viver come bruti, / ma per seguir virtute e canoscenza* • *Poscia più che il dolor poté il digiuno* • *E quindi uscimmo a riveder le stelle* • *Per correr migliori acque alza le vele* • *Ahi, serva Italia, di dolore ostello* • *Era già l'ora che volge il disio / a' navicanti e 'ntenerisce il core* • *Non è 'l mondano romore altro ch'un fiato / di vento* • *La gloria di colui che tutto move* • *Vergine madre, figlia del tuo figlio* • *L'Amor che move il sole e l'altre stelle*. Sentimenti così elevati, scene icastiche, personaggi noti e versi musicali fecero sì che il poema sacro acquistasse una facile popolarità, tanto che veniva recitato nelle piazze e nelle botteghe, costituendo anche motivo d'orgoglio e vanto per studenti e docenti che ne conoscessero e sapessero recitare più versi.

C'è da aggiungere che in quest'opera eccelsa anche Dante, dopo aver biasimato le lotte intestine, considerò l'Italia *il giardin de lo imperio* (Purg. VI 105), terra prediletta da Dio e predestinata ad una missione universale; egli la chiamò *bel paese là dove il sì suona* (Inf. XXXIII 80) e ne ridefinì i confini: a est il *Carnaro, / ch'Italia chiude e suoi termini bagna* (Inf. IX 113-114) e a nord *l'Alpe che serra Lamagna / sovra Tiralli* (Inf. XX 62-63), cioè l'Alpe che tiene al di là del castello di Tirolo (BZ) l'Austria, la quale parla una lingua germanica. Inoltre condannò aspramente il potere temporale dei papi, vedendo in esso un intralcio al potere spirituale:

*Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
non la tua conversion, ma quella dote
che da te prese il primo ricco patre!*

(Inf. XIX 115-117).

Nel suddetto canto VI del *Purgatorio*, da un occasionale abbraccio fra i due concittadini Sordello e Virgilio, scaturisce un'amara invettiva che è un prorompente grido d'amor di patria e d'italianità: il poeta, vedendo l'Italia (per colpa del temporalismo dei papi) abbandonata dall'imperatore, divisa in vari Stati e dilaniata dagli odi politici e familiari, col cuore straziato la vorrebbe ad ogni costo unita, in pace, domata come una cavalla già ribelle e saldamente governata dall'imperatore, tanto che, dopo aver pronunciato delle maledizioni contro i responsabili, esprime il timore che Dio stesso ignori la sua patria:

Ahi, serva Italia, di dolore ostello,
nave senza nocchiero in gran tempesta,
non donna di provincie, ma bordello!

(Purg. VI 76-78).

Quest'episodio è stato ritenuto importante anche in epoche successive a Dante, specialmente quando la situazione politica e sociale è stata piuttosto disordinata e confusa. Ad esempio, quando i trentini, riuscendo a farlo accettare al regime austriaco, nell'omonima piazza davanti alla stazione ferroviaria e di fronte alle Alpi (che il divino poeta con la mano indica come confine italiano), eressero il maestoso monumento a Dante, inaugurato nel 1896, nell'iconografia che lo arricchisce posero in evidenza l'incontro con Sordello, il quale esclama verso il suo concittadino Virgilio: "io son Sordello / de la tua terra".

Secondo Dante, poi, la potestà di guidare i cittadini nel benessere terreno spetta soltanto

all'autorità civile, essendo i due poteri provenienti entrambi direttamente da Dio:

*Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,
due soli aver, che l'una e l'altra strada
facean vedere, e del mondo e di Deo.*

(Purg. XVI 106-108).

Perciò egli auspicava il passaggio dei territori pontifici all'autorità politica italiana: cosa che poté avvenire soltanto più di mezzo millennio dopo, durante il nostro Risorgimento, quando prevalse il principio di Camillo Benso di Cavour “Libera Chiesa in libero Stato”, un principio ora ovvio e fatto proprio dalla Costituzione italiana, ma per molto tempo pervicacemente osteggiato dalla curia pontificia, a cui quei territori dovettero essere tolti con la forza il 20 Settembre 1870 per essere annessi all'Italia con plebiscito e che poi per quasi sessant'anni tenne il broncio al governo italiano.

Il Foscolo definisce Dante “ghibellin fuggiasco” (*Dei sepolcri* 174), per sottolineare la sua forte aspirazione alla monarchia, anche se il divino poeta era stato prima guelfo e poi indipendente; Giuseppe Mazzini nello scritto *Dell'amor patrio di Dante* così ammonisce: “O Italiani! Studiate Dante...”; Cesare Balbo apre la sua *Vita di Dante* dichiarando: “Dante è gran parte della storia d’Italia; la sua vita è quella dell’italiano che più di niun altro raccolse in sé l’ingegno, la virtù, i vizi, le fortune della patria; insomma dell’italiano più italiano che sia stato mai.”, e il grande critico Francesco De Sanctis così scrisse di lui: “Dante è una delle immagini più poetiche del Medio evo e più compiute. In quest’anima di fuoco si riverbera l’esistenza in tutta la sua ampiezza, da ciò che vi è di più intellettuale a ciò che vi è di più concreto.”¹¹

E innumerevoli sono tuttora coloro che parlano e scrivono di Dante: basti pensare a ciò che da più d’un secolo fanno per lui la Società Dantesca Italiana di Firenze e la Società Dante Alighieri di Roma, quest’ultima diramata in tutto il mondo, dove diffonde e difende la lingua e la cultura italiana.

Infine Dante può essere considerato un precursore della ricerca scientifica, perché nella sua *Quaestio de aqua et terra*¹² sostenne che la terra emersa è dappertutto più alta della superficie del mare; e nella *Divina Commedia* dimostrò di conoscere la sfericità della terra e la forza di gravità, precedendo gli studi di Galileo Galilei.

La sua sepoltura è a Ravenna, accanto alla chiesa dei frati minori conventuali, ma nella basilica fiorentina di S. Croce, tempio dei grandi italiani, c’è un cenotafio¹³ con la scritta “Onorate l’altissimo poeta” (*Inf. IV 80*)¹⁴.

Il nome di **Francesco Petrarca** (Arezzo 1304 – Arquà, PD, 1374) è simbolo d’inquietudine, di tormento interiore, di sospensione fra terra e cielo: cose che fanno di questo poeta un antesignano

¹¹ Francesco De Sanctis, *Carattere di Dante e sua utopia*, 4[^] parte, in “Rivista contemporanea”, Torino, dicembre 1858.

¹² “Questione intorno all’acqua e alla terra” (latino).

¹³ Mausoleo vuoto.

¹⁴ È un verso da Dante riferito a Virgilio.

del Romanticismo. Il sonetto iniziale dell'opera è la sintesi di tutto il Canzoniere¹⁵:

*Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono
di quei sospiri ond'io nudriva 'l core
in sul mio primo giovenile errore
quand'era in parte altr'uom da quel ch'i' sono,
del vario stile in ch'io piango e ragiono
fra le vane speranze e 'l van dolore,
ove sia chi per prova intenda amore,
spero trovar pietà, nonché perdono [...]*

Il Canzoniere si potrebbe definire un breviario d'amore e di dolore. Erano parecchie le sue poesie che a scuola venivano imparate a memoria, fra cui quelle che cominciano coi seguenti versi: *Movesi 'l vecchierel canuto e bianco* • *Solo e pensoso i più deserti campi* • *Benedetto sia 'l giorno e 'l mese e l'anno* • *Padre del ciel, dopo i perduti giorni* • *Di pensier in pensier, di monte in monte* • *Passa la nave mia colma d'oblio* • *O cameretta che già fosti un porto* • *La vita fugge e non s'arresta un'ora* • *Se lamentar augelli, o verdi fronde* • *Gli occhi di ch'io parlai sì caldamente* • *Levommi il mio pensier in parte ov'era* • *Zefiro torna e 'l bel tempo rimena* • *Vago augelletto che cantando vai* • *Vergine bella che di sol vestita*. In particolare ci attraeva la canzone “Chiare, fresche e dolci acque”, in cui (come in molta parte del Canzoniere) domina la delicata figura di Laura.

Oltre a quelle d'amore, il Petrarca compose poesie patriottiche: nel sonetto "O d'ardente vertute", variando la definizione data da Dante, definì l'Italia il bel paese / ch'Appennin parte e 'l mar circonda e l'Alpe; e le canzoni “Spirto gentil” e “Italia mia” trattano delle condizioni dell'Italia, che il poeta vede come nazione risorta all'antica gloria romana, auspicando per essa un futuro senza lotte intestine e invasioni straniere.

La popolarità di questo poeta s'espresse con imitazioni ed echi che costituirono il petrarchismo e permearono le epoche successive, consolidando la lingua italiana, rendendo lui stesso attuale e facilitando così l'apprendimento a memoria, anche per la dolcezza dei versi.

Ma il Petrarca fu anche l'iniziatore dell'Umanesimo: si rivolse al mondo classico, scoprì opere di Cicerone e sognò di vivere nell'*humanitas*; e non soltanto scrisse anche in latino, ma fu lui che usò per primo la parola “umanesimo”. L'umanesimo del Petrarca s'estrinsecò anche nell'andare in cerca durante i suoi viaggi delle tracce della romanità classica, piuttosto che di quella medievale, nell'indirizzare lettere a personaggi dell'antichità e nel raccogliere intorno a sé negli ultimi anni un cenacolo d'amici devoti, che chiamava con nomi classicheggianti quali Socrate e Lelio, come essi chiamavano lui Cicerone: con loro svolgeva dialoghi impostati sulla cultura classica ed essi collaboravano con lui — come lui stesso disse — “in umanesimo”, cioè nei suoi studi e nelle sue ricerche tese a quel sapere capace d'arricchire l'uomo di vera umanità. In questo spirito, perfino la figlia Francesca fu da lui ciceronianamente ribattezzata Tullia.

È sepolto nella piazza principale d'Arquà, vicino alla sua casa; e il Foscolo lo definì “quel dolce di Calliope labbro / che Amore in Grecia nudo e nudo in Roma / d'un velo candidissimo

¹⁵ *Rerum vulgarium fragmenta* (“Frammenti di cose scritte in lingua volgare”: latino) o *Rime sparse*.

adornando, / rendea nel grembo a Venere Celeste.”¹⁶ (*Dei sepolcri* 176-179).

Giovanni Boccaccio (Certaldo o Firenze o Parigi 1313 – Certaldo, FI, 1375), in gioventù amante di Fiammetta, è noto soprattutto per la licenziosità e sapidità delle sue novelle; ma il suo *Decameron*¹⁷ (ch’egli verso la fine della sua vita voleva bruciare per paura della dannazione eterna e che invece conservò grazie all’intervento del Petrarca) portò a maturazione quel processo d’affermazione del nuovo volgare iniziato da Dante e prima ancora dai siciliani. Tuttavia il suo stile, che pure contribuì alla formazione della lingua nazionale, ha un periodare complesso e tortuoso riecheggiante Cicerone: uno stile che spesso rende pesante e non agevolmente comprensibile l’opera, tanto che successivamente si sono avute delle vere e proprie traduzioni nell’italiano corrente, anche se in ogni caso egli rimane il maestro della narrativa italiana.

Egli per il *Decameron* attinse anche al *Novellino*, una raccolta di cento brevi o brevissime novelle d’autore ignoto del sec. XIII o XIV, detta anche *Libro di novelle et di bel parlare antico* o pure *Cento novelle antiche*.

Memorabili sono alcuni personaggi del Boccaccio: Ser Ciappelletto (I 1), Melchidesech (I 2), Martellino dal beato Enrico a Treviso (II 1), Andreuccio da Perugia (II 5), Lisabetta da Messina (IV 5), Federigo degli Alberighi (IV 9), Nastagio degli Onesti (V 8), Cisti fornaio (VI 2), Chichibio cuoco (VI 4), Guido Cavalcanti (VI 9), Frate Cipolla (VI 10), Calandrino, Bruno e Buffalmacco (VIII 3 e 6, IX 3 e 5), Biondello e Ciacco (IX 8), Ghino di Tacco (X 2), ecc. Nella novella di Lisabetta lo scrittore sembrò anticipare i gusti del Preromanticismo descrivendo non soltanto l’uccisione dell’amante della donna da parte dei fratelli di lei, ma anche il trapianto e il culto della testa dello sventurato in un vaso di basilico; e nella citazione finale della canzone

*Qual esso fu lo malo Cristiano
che mi furo la grasta (?)*

dimostrò di conoscere la poesia popolare del Meridione d’Italia, da cui fu attratto.

A sua volta la cosiddetta cornice che inquadra le novelle è essa stessa una novella. Ai cento canti di Dante, tutti basati sul divino, il Boccaccio oppose le sue cento novelle, tutte basate sull’umano: e ad esse hanno attinto imitatori vari e poi anche il cinema. Egli, nell’esaltare l’intelligenza e la mondanità dell’uomo, non soltanto s’accostò alla laicità espressa dall’umanesimo del Petrarca, ma l’accentuò, fino ad essere considerato un precursore del Rinascimento. E sulle orme del Petrarca scoprì le *Storie* di Tacito nel Monastero di Montecassino.

Oltre alla sua grande opera, egli scrisse poemi, opere in latino e *Rime*, tutte cose di scarso interesse ai nostri giorni. Importante è invece il *Trattatello in laude di Dante*: sincero ammiratore del divino poeta, il Boccaccio fu il primo lettore pubblico (nella chiesa fiorentina di S. Stefano di Badia) della *Divina Commedia* e ne lasciò il commento (*Esposizioni della*

¹⁶ “Quella dolce espressione di Calliope, Musa della poesia, che coprendo con un velo di candore il dio Amore, il quale prima era nudo (cioè profano) nella poesia classica della Grecia e di Roma, lo restituiva nel grembo della Venere Celeste (cioè spirituale)”. Gli antichi distinguevano in Venere un aspetto sensuale e uno spirituale.

¹⁷ “[Novelle] di dieci giornate” (greco).

Commedia) fino al canto XVII dell'*Inferno*, tuttora prezioso.

La sua tomba è a Certaldo, nella chiesa priora dei Santi Michele e Iacopo, vicino alla sua casa.

Dopo del Boccaccio scrisse *Il trecentonovelle* — che oggi ne possiede meno del numero indicato — il narratore **Franco Sacchetti** (Ragusa di Dalmazia 1332 – San Miniato, PI, 1400), il quale s'allontanò dal modello boccacciano; e dopo ancora, agl'inizi del sec. XV, un altro autore ignoto compose *La novella del grasso legnaiuolo*, ancor più lontana dal Boccaccio, mentre Tommaso Guardati, detto **Masuccio Salernitano** (Salerno circa 1410 – ivi 1475) compose un altro *Novellino*. Tutte queste opere sono segno del crescente favore della novellistica.

Imitatori della prosa trecentesca furono due importanti frati. Il francescano **Bernardino da Siena** (Massa Marittima, LU, 1380 – L’Aquila 1444) fu predicatore infaticabile che si spostava per quasi tutta l’Italia e lasciò i testi delle sue prediche: fra l’altro propugnò il culto del SS. Nome di Gesù all’insegna del monogramma IHS o JHS (*Iesus Homo Salvator* o *Iesus Hominum Salvator*¹⁸), che diventò sua bandiera e segno del suo passaggio, e fu proclamato santo. Il domenicano **Girolamo Savonarola** (Ferrara 1452 – Firenze 1498) fu predicatore infuocato e anche lui lasciò i testi delle sue prediche, oltre che trattati religiosi e politici (fra cui *Trattato circa il reggimento di Firenze*): fra l’altro fu censore dei cattivi costumi (specialmente del papa Alessandro VI e d’altri ecclesiastici che guazzavano nelle ricchezze e nella corruzione), a Firenze dopo i Medici fondò una repubblica teocratica e vi si pose a capo e fu impiccato, bruciato e in cenere gettato nel fiume Arno, mentre nel sec. XX è stato riabilitato e ha in corso il processo di beatificazione.

¹⁸ “Gesù Uomo Salvatore” o “Gesù Salvatore degli uomini”

Il Rinascimento

Se nel Medio Evo al centro degl'interessi c'era Dio con tutti i suoi problemi, al tramonto di quell'epoca cominciò ad esserci l'uomo coi suoi. Fu nell'Umanesimo, a cavallo fra i secoli XIV e XV, che si cominciarono a ricercare, studiare e imitare i testi classici, capaci di far crescere e migliorare l'uomo. I padovani Lovato dei Lovati e Albertino da Mussato furono preumanisti; il Petrarca fu l'iniziatore dell'Umanesimo e — come già detto — per primo usò la parola “umanesimo”; e il Boccaccio lo seguì in questa passione. Umanisti veri e propri (che spesso scrissero anche in latino e fondarono accademie) poi furono fra gli altri: Coluccio Salutati, Poggio Bracciolini, Lorenzo Valla (che dimostrò la falsità della creduta donazione territoriale di Costantino al papa Silvestro I, così togliendo fondamento giuridico all'arbitrario potere temporale della Chiesa Cattolica), Flavio Biondo, Marsilio Ficino, Giovanni Pico della Mirandola (memorabile per la sua eccezionale... memoria), Vittorino da Feltre, Francesco Filelfo, Pier Candido Decembrio, il papa Pio II, Giovanni Pontano (autore di numerose opere in latino e fondatore della napoletana Accademia Pontaniana), Leonardo Bruni e Cristoforo Landino.

Al fervido Umanesimo, riguardante la letteratura, subentrò il Rinascimento, un movimento che s'intrecciò con esso e che s'estese fino al Barocco e oltre, attuando la rinascita delle arti, del pensiero e del modo di vivere stesso, al di là dell'esperienza meramente religiosa, in una visione laica della vita.

Lorenzo dei Medici, detto **il Magnifico** (Firenze 1449 – ivi 1492), oltre che per la sua equilibrata attività politica d'ago della bilancia italiana, fu anche un noto poeta. E ci vengono subito in mente i cantabili versi del suo capolavoro “Canzona / Trionfo di Bacco e Arianna” in cui l'oraziano *Carpe diem*¹⁹ è velato d'amara malinconia:

*Quant'è bella giovinezza
che si fugge tuttavia.
Chi vuol essere lieto sia:
di doman non c'è certezza [...]*

Agnolo Ambrogini, detto **il Poliziano** (Montepulciano, SI, 1454 – Firenze 1494) fece parte del circolo culturale dei Medici, insieme con altri letterati, pensatori e artisti che caratterizzarono il Rinascimento fiorentino e sono tuttora ricordati e ammirati, fra cui — oltre al Magnifico, al Ficino e al Pico della Mirandola — ci fu il pittore **Sandro Filipepi**, detto **il Botticelli** (Firenze 1445 – ivi 1510), che in famosissime opere, quali *La nascita di Venere* e *La primavera* (cfr. più avanti l'identificazione con la sicula Ibla), trasfuse nell'arte figurativa non soltanto i miti classici ma anche il dominante simbolismo neoplatonico. Ed è così che il Poliziano, il quale scrisse varie opere in latino e in volgare, nelle sue *Stanze cominciate per la giostra del Magnifico Giuliano di Piero de' Medici* e soprattutto nelle *Rime*, quali “La ballata delle rose” e “Ben venga Maggio”, esaltò luoghi ameni, feste giococe e belle donne, che diventarono luoghi comuni di quel clima spensierato, poi evidente nelle suddette opere del Botticelli.

¹⁹ “Cogli l'attimo!” (latino).

Matteo Bandello (Castelnuovo Scrivia, AL, 1485 – Agen, Francia, 1561), che da giovane aveva visto lavorare Leonardo all’*Ultima cena* e ne aveva descritto il modo di procedere, fu domenicano poi uscito dall’ordine e infine vescovo. Scrisse varie opere, fra le quali le *Rime* — petrarchesche ma con note di realismo in linea con le novelle — e i famosi *Quattro libri delle Novelle* in cui abbandonò lo schema boccacciano, non soltanto introducendo vicende più o meno reali, attinte ad una varietà di fonti antiche e contemporanee, ma anche adoperando una lingua corrente e disinvolta. Da questi libri il drammaturgo inglese Shakespeare trasse le trame di sue famose opere, quali *Romeo e Giulietta*, *Molto rumore per nulla* e *La dodicesima notte*. Tuttavia la storia di Romeo e Giulietta si può fare risalire a **Luigi Da Porto** (Vicenza 1485 – ivi 1529), il quale, probabilmente attingendo alla vicenda di Mariotto e Ganozza narrata da Masuccio Salernitano nel suo *Novellino*, aveva scritto una *Historia novellamente ritrovata di due nobili amanti*, poi rielaborata dal Bandello e inserita fra le sue novelle.

Pietro Del Buta, detto l’**Aretino** (Arezzo 1492 – Venezia 1556), figlio d’una cortigiana e d’un calzolaio del quale poi si vergognò fino a rifiutarne il cognome, fu uno scrittore molto noto per la sua oscenità, che portò al parossismo il senso d’indipendenza della letteratura dai problemi teologici e morali già caratterizzanti il Medio Evo: e ciò, nonostante varie opere di contenuto religioso, da lui scritte più che altro per compiacere a prelati da cui ricevere benefici. Fu temuto dai potenti, perché — senza peli sulla lingua — egli attaccava ora questo e ora quello, a volte venendo pagato per inveire o non inveire contro qualcuno, secondo i casi. La sua popolarità crebbe in Roma anche grazie alle sue pasquinate.²⁰ Lasciò sonetti, dialoghi e alcune commedie, a cui poi qualche pittore s’ispirò per realizzare dei dipinti pornografici. Si dice che sulla sua tomba l’Aretino abbia voluto la seguente epigrafe:

*Qui giace l’Aretin poeta tosco;
di tutti parlò mal, fuor che di Cristo,
scusandosi col dir: non lo conosco.*

E a questo clima gioviale, spregiudicato e mitologico si collega **Agnolo Firenzuola** (Firenze 1493 – Prato 1543), autore di *Ragionamenti d’amore* (novelle boccaccesche) e d’altre opere in cui a certe donne diede i nomi di Iblea ed Ibla, citando anche i monti Iblei, in riferimento a località e dea della Sicilia greca, altro mito d’ispirazione classica. Perciò, sulla base anche del poemetto latino d’autore ignoto *Pervigilium Veneris*²¹, è stato dimostrato che la Primavera del Botticelli altro non è che l’Ibla di questo mito, esaltato da moltissimi scrittori greci, latini, italiani e stranieri²².

Nel sud dell’Italia fece eco ai poeti fiorentini **Jacopo Sannazaro** (Napoli 1455/56 – ivi 1530), che fu definito “il Virgilio napoletano”. Fra le sue varie opere in latino e volgare curò anche l’edizione del citato *Pervigilium* poi detta viennese, a testimoniare l’importanza — ancor oggi riconosciuta — di questo poemetto. Ma è importante anche il suo romanzo pastorale *Arcadia* (12

²⁰ Scritti anonimi — per lo più in versi — di biasimo contro qualche potente, compreso il papa, i quali a Roma per tradizione s’attaccavano al torso d’una statua detta *Pasquino*.

²¹ “La lunga veglia della festa di Venere” (latino).

²² Carmelo Ciccia, *Il mito d’Ibla nella letteratura e nell’arte*, con traduzione del *Pervigilium Veneris* e nuova interpretazione della *Primavera* del Botticelli, Pellegrini, Cosenza, 1998.

prose e 12 egloghe), ambientato nella mitica regione omonima della Grecia, in cui il protagonista Sincero — che poi era il nome dell'autore stesso nell'Accademia Pontaniana — racconta con malinconia la sua storia d'amore ai pastori: e da quest'opera nel secolo successivo prese avvio l'Accademia dell'Arcadia. Del Sannazaro si ricordano anche un *Canzoniere* petrarchesco, le *Eclogae piscatorie* (aventi come ambiente non più la campagna, ma il mare della Baia di Napoli) e i *Gliommeri*²³, filastrocche in dialetto napoletano. È sepolto nella cripta dedicata a S. Maria del Parto, all'interno della chiesetta napoletana in onore di S. Nazzaro, fatta costruire da lui stesso, che aveva scritto anche il poema *De partu Virginis*²⁴.

Il sec. XVI è quello in cui più si manifesta il petrarchismo; ma il Petrarca, se fu imitato da molti poeti si può dire fino a dar fastidio, da qualcuno d'essi fu parodiato. **Francesco Berni** (Lamporecchio, PT, 1497/1498 – Firenze 1535) nei suoi *Sonetti burleschi* e *Capitoli* satirici in terzine ripropose temi e atteggiamenti del caposcuola, a volte ripetendone delle espressioni in modo tale o da capovolgerne il significato o da renderlo ridicolo, allontanandosi dall'austerità professata da poeti come il Bembo e attingendo al linguaggio plebeo. Oltre a *Carmina*²⁵ in latino, egli lasciò anche delle *Sonettesse*, cioè sonetti caudati²⁶, farse e un *Rifacimento dell'Orlando innamorato* del Boiardo.

Ma qui devono essere ricordati anche alcuni famosi artisti figurativi, che furono contemporaneamente letterati. **Leon Battista Alberti** (Genova 1404 – Roma 1472) fu non soltanto scultore, architetto e matematico, ma anche umanista e scrittore, che lasciò al riguardo vari trattati, ancor oggi fondamentali. Il genio universale di **Leonardo da Vinci** (Vinci, FI, 1452 – Cloux d'Amboise, Francia, 1519) ha dato lustro all'Italia nella pittura, nella scienza, nella tecnologia, nell'ingegneria idraulica e militare e — non ultimo — nel pensiero; ed è stato anche inventore. Notevoli sono i suoi *Appunti* e *Pensieri*, uno dei quali afferma: “Siccome il ferro s'arrugginisce senza esercizio, e l'acqua si putrefà e nel freddo s'agghiaccia, così l'ingegno, senza esercizio, si guasta” (*Codice Atlantico*). Altro artista-poeta fu **Michelangelo Buonarroti** (Caprese, AR, 1475 – Roma 1564), che — oltre alle grandiose opere d'architettura e scultura che tuttora stupiscono il mondo, quali la cupola di S. Pietro e le altre sparse fra Roma, Firenze e altrove — lasciò una silloge di *Liriche* esprimenti un animo semplice e delicato, in pensieri d'amore e di morte, fra cui quelli rivolti alla poetessa Vittoria Colonna, con cui egli aveva intrecciato un affettuoso sodalizio in nome dell'arte e che da morta egli rappresentò quale Maddalena in una *Crocefissione* oggi nella concattedrale di Logroño (Spagna). È sepolto nella basilica fiorentina di S. Croce; e di lui il Foscolo scrisse che “nuovo Olimpo / alzò in Roma a' Celesti”²⁷ (*Dei sepolcri*, 159-160).

In questo periodo si fece strada una disciplina nuova: la geografia. **Giovan Battista Ramusio** (Treviso 1485 – Padova 1557) fu il primo geografo moderno, il quale — oltre che

²³ *Gliòmmeri* o *ghiòmmeri* = “Gomitoli”, cioè — fuor di metafora — vicende intricate (dialetti meridionali, dal latino *glomera* = “gomitoli”, da cui a loro volta derivano gli “agglomerati” urbani).

²⁴ “Il parto della Vergine” (latino).

²⁵ “Carmi” (latino).

²⁶ In tali sonetti veniva aggiunta una coda, di solito costituita di tre versi, di cui il primo rimante con il precedente e gli altri due rimanti fra di loro.

²⁷ Innalzò agli dei un nuovo Olimpo: cioè, a Roma costruì la cupola della basilica di S. Pietro, nuova sede della Divinità.

umanista — fu politico e diplomatico di Venezia; e nella monumentale opera *Delle Navigazioni et Viaggi* raccolse una cinquantina di diari di navigazione, dall'antichità classica ai suoi tempi: sicché, senza averle mai viste, presentò descrizioni di terre lontane, anche d'oltreoceano, con precise mappe e vivi particolari (morfologia, antropologia, flora, fauna, ecc.).

Alla visione laica del Rinascimento si rifecero i grandi storiografi **Niccolò Machiavelli** (Firenze 1469 – ivi 1527) e **Francesco Guicciardini** (Firenze 1483 – Arcetri, FI, 1540), i quali, superando il modello cronachistico trecentesco di Giovanni, Matteo e Filippo Villani e di Dino Compagni, fecero una storiografia intrisa di scienza politica, passando dalle vicende di Firenze a quelle dell'Italia e di Stati esteri. Notevoli sono anche i loro trattati politici: del Machiavelli è famosissimo il trattato *De principatibus*²⁸, comunemente detto *Il principe*, in cui egli offrì come modello una spregiudicata figura di principe, mentre nei *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* imputò alla curia pontificia la responsabilità d'impedire l'unificazione politica dell'Italia e con le *Istorie fiorentine* divenne lo storiografo ufficiale di Firenze; e famose sono pure sue opere letterarie quali le commedie *Mandragola* (la più bella del suo secolo) e *Clizia*, la novella *Belfagor* e la favola in forma di poema satirico *Asino [d'oro]*, anche se la sua lingua fiorentina, di stampo boccacciano, non risulta facilmente accessibile. Il Machiavelli è sepolto nella basilica fiorentina di S. Croce; e di lui il Foscolo scrisse che “temprando lo scettro a' regnatori / gli allòr ne sfronda, ed alle genti svela / di che lagrime grondi e di che sangue”²⁹ (*Dei sepolcri*, 156-158).

Se il Machiavelli può essere considerato padre della moderna storiografia italiana, il domenicano **Tommaso Fazello** (Sciacca, AG, 1498 – Palermo 1570), che studiò teologia a Padova, è il padre della moderna storiografia siciliana. Le sue *De rebus Siculis decades duae*³⁰ composte in latino — prima opera a stampa di storiografia siciliana — sono tuttora una fonte ineludibile per gli studiosi di cose siciliane: la prima ha più che altro un'impostazione geografico-descrittiva e la seconda è spiccatamente storiografica.

E sulle orme dei precedenti si posero gli storiografi **Donato Giannotti** (Firenze 1492 – Roma 1573), **Paolo Paruta** (Venezia 1540 – ivi 1598) e **Paolo Sarpi** (Venezia 1552 – ivi 1623), i quali concentrarono la loro attenzione sulla storia veneziana, sebbene il toscano Giannotti si sia occupato anche di *Storia fiorentina*³¹ e in generale d'Italia. In particolare il Sarpi — oltre a stendere l'*Istoria del Concilio Tridentino* — s'impegnò nella strenua difesa delle prerogative civili di Venezia contro le pretese della curia pontificia; e, quando nel 1607 subì un attentato a Venezia, lo attribuì alla curia stessa (che lo perseguitava tramite la Sacra Inquisizione), pronunciando le famose parole: “*Agnosco stilum Romanae Curiae*”³²; e successivamente compilò l'*Istoria dell'Interdetto*³³.

Intanto col *Morgante maggiore* di **Luigi Pulci** (Firenze 1432 – Padova 1484) e con l'*Orlando innamorato* di **Matteo Maria Boiardo** (Scandiano, RE, 1441 – Reggio Emilia 1494), e prima ancora con le *Chansons de geste* (secc. XI-XIV) era cominciata l'epopea dei poemi

²⁸ “I principati” (latino).

²⁹ Rafforzando, o — secondo altri — moderando il potere dei principi, ne riduce gli aspetti di gloria e mostra ai popoli quante lacrime e sangue esso comporti.

³⁰ “Due decadi di storia siciliana” (latino).

³¹ In quest'opera, II 38, il Giannotti riporta anche il motto popolare “Legge fiorentina, fatta la sera e guasta la mattina” che Dante in *Purg.* VI 143-144, rivolgendosi a Firenze, trasformò in “a mezzo novembre / non giunge quel che tu d'ottobre fili”: le leggi emanate da Firenze in Ottobre erano così fragili che non giungevano al mezzo di Novembre.

³² “Riconosco il pugnale della Curia Romana” (latino).

³³ Nel 1606 il papa Paolo V lanciò contro la repubblica di Venezia l'interdetto (scomunica d'un'intera comunità).

cavallereschi, la cui fortuna si manifestò con una lunga popolarità, tanto che le vicende narrate divennero oggetto di letture domestiche al lume di candela e poi di petrolio, drammi teatrali e recite in piazza da parte di contastorie e cantastorie, e in Sicilia oggetto dell'opera dei pupi e di scene pittoriche dei famosi carretti siciliani.

I solenni versi

*Le donne, i cavallier, l'arme e gli amori,
le cortesie, l'audaci imprese io canto [...],*

con cui s'apre l'ampio poema *Orlando furioso* di **Ludovico Ariosto** (Reggio Emilia 1474 - Ferrara 1533), riecheggiano quelli di Dante di *Purg. XIV* 109-110: “le donne e’ cavalier, li affanni e li agi / che ne ‘nvogliava amore e cortesia”. Essi ci richiamano in mente le mirabolanti avventure d’Orlando e della sua amata Angelica, ma anche gli ambienti cortesi in cui le coinvolgenti ottave venivano recitate, dalle quali risaltavano nobili sentimenti (*Oh gran bontà de’ cavallieri antiqui!*), fughe come quella d’Angelica (*Fugge tra selve spaventose e scure...*), follie come quella d’Orlando (*Pel bosco errò tutta la notte il conte...*), viaggi fantascientifici come quello d’Astolfo sulla luna (*Tutta la sfera varcano del fuoco...*). L’Ariosto è sepolto nella biblioteca comunale “Ariostea” di Ferrara, dove sono conservati anche il dito indice di Galileo (col quale indicava le stelle) e il cuore del Monti.

A questo genere appartiene anche *La Gerusalemme liberata* di **Torquato Tasso** (Sorrento, NA, 1544 – Roma 1595), ma con qualcosa di nuovo e di diverso: un’inquietudine e un tormento che fanno di lui un antesignano del Romanticismo e intrecciano religiosità e sensualità (altri elementi dell’opera), richiamandoci da una parte il Petrarca, morto già da due secoli ma sempre vivo fra i petrarchisti, e dall’altra il Leopardi, che più di due secoli dopo amò tanto questo poeta da andare a piangere sul suo sepolcro nel convento romano di S. Onofrio sul Gianicolo. I versi

*Canto l’armi pietose e il capitano
che ‘l gran sepolcro liberò di Cristo [...]*

sono l’esordio di questo fortunato poema, nelle cui ottave — molte delle quali imparate a memoria — storie come quella di Tancredi inutilmente amato da Erminia (*Intanto Erminia infra l’ombrose piante...*) e dello stesso personaggio che uccide l’amata Clorinda senza saperlo (*Vuol ne l’armi provarla: un uom la stima...*) nella scuola d’una volta diventavano paradigmi d’impossibili amori; mentre veniva pressoché ignorato il rifacimento intitolato *La Gerusalemme conquistata*, eseguito dal poeta per scrupoli morali.

Questo genere fu parodiato da **Girolamo Teofilo Folengo** (Mantova 1491 – Bassano, VI, 1544), il quale prese in giro anche la tradizione classico-latina. Il suo divertentissimo *Baldus* è scritto in latino maccheronico, una lingua da lui inventata, e narra le avventure d’un falso eroe, chiamato appunto Baldus. Egli continuò poi col poema *Orlandino* e con l’autobiografia romanziata *Il caos del Triperuno*.

Ma l’umanista **Marcantonio Flaminio** (Serravalle, oggi rione di Vittorio Veneto, TV, 1498 – Roma 1550) ridava dignità al latino con le sue opere *Annotationum Sylvae duae* (opera erudita donata al papa Leone X), *Lusus pastorales* (elegie amorose), *De rebus divinis carmina* (liriche

religiose)³⁴ e altre di vario contenuto, anche in italiano, oscillando fra il profano e il sacro. Egli conobbe e incontrò i più importanti letterati e umanisti del suo tempo, fra i quali il Sannazaro, il Castiglione e il Bembo.

Nel frattempo **Annibal Caro** (Civitanova, MC, 1507 – Roma 1566) rendeva in italiano la solennità dell'*Eneide*, cominciando l'opera coi solenni versi:

*L'armi canto e 'l valor del grand'eroe
che pria da Troia per destino ai liti
d'Italia e di Lavinio errando venne [...]*

La sua traduzione invase e dominò per secoli le scuole italiane.

Come abbiamo visto, il Rinascimento fu anche caratterizzato dalla comicità: una comicità, però, che a spesso faceva riflettere: **Angelo Beolco**, detto il **Ruzante/Ruzzante** (Padova o Pernumia, PD, 1496/1508 – ivi 1542), oltre a commedie in volgare pavano — in cui si dimostrò abile maestro (*Moscheta, Fiorina, Bilara*³⁵, *Il reduce villano che torna dalla guerra*) — ne compose altre in cui alternò vari volgari (toscano, pavano, veneziano); e in toscano lasciò pure delle *Rime* d'ispirazione petrarchesca.

Alessandro Tassoni (Modena 1565 – ivi 1635), che scrisse anche delle *Considerazioni sopra le Rime del Petrarca*, col suo poema eroicomico in ottave *La secchia rapita* volle non soltanto far ridere su una guerra combattuta fra modenesi e bolognesi per una arrugginita e insignificante secchia, rapita dai primi ai secondi e ora rimasta a Modena, ma anche far riflettere sulla facilità e inutilità delle guerre.

Il pittore e poeta **Salvator Rosa** (Napoli 1615 – Roma 1673), soprannominato Salvator delle Battaglie per le numerose battaglie dipinte, fra Firenze (dai Medici) e Roma (dove fu perseguitato dalla Sacra Inquisizione) compose sette pungenti *Satire* precedute da un sonetto, divertenti ma a volte difficilmente leggibili a causa del linguaggio artificioso.

A sua volta il medico e naturalista **Francesco Redi** (Arezzo 1626 – Pisa 1696/1697) col suo ditirambo “Bacco in Toscana” — in versi scorrevoli, cantabili e a volte barcollanti come i passi d'un ubriaco — ritornava alla tradizione rinascimentale di Lorenzo dei Medici e d'altri poeti, cantando la varietà, la bontà e l'ebbrezza del vino, capace di procurare ed esaltare l'amore, la pace, la poesia. Ma il Redi fu anche un pioniere della letteratura scientifica pubblicando *Osservazioni sul veleno delle vipere, Esperienze intorno alla generazione degli insetti e Consulti medici*.

³⁴ “Due selve [raccolte] d'annotazioni”, “Giochi pastorali” e “Canti su cose religiose” (latino).

³⁵ Questa commedia anticipa il Verga nella cruenta espressione d'una gelosia del tipo di *Cavalleria rusticana* o meglio di *Jeli il pastore*.

Le poetesse del Rinascimento

Il Rinascimento si tinse di rosa, il colore della femminilità: diverse poetesse espressero in delicati versi, per lo più petrarcheschi, i loro sentimenti d'amore, di piacere e di dispiacere, facendo conoscere l'universo femminile.

Barbara Torelli (Ferrara circa 1475 – Bologna 1533), prozia dell'omonima seguente, fu una nobildonna di cui rimane un sonetto, lodato anche dal Carducci, nel quale lei ricorda la nascita d'una figlioletta e rimpiange l'uccisione (avvenuta tredici giorni dopo) del marito Ercole Strozzi.

Veronica Gàmbara (Pratalboino/Pralboino, BS, 1485 – Correggio, RE, 1550) nelle sue *Rime*, che piacquero a scrittori contemporanei (come il Bembo a cui le sottoponeva) e successivi, cantò il paesaggio, il tempo che fugge e i suoi tristi stati d'animo, in versi tali che facilmente vi si ritrova il Petrarca, specialmente in espressioni — come “chiare e fresch'acque” — in cui egli è presente con le sue stesse parole.

Vittoria Colonna (Marino, RM, 1490 – Roma 1547), poetessa ed intellettuale, fu amica e corrispondente di alcuni letterati ed artisti del suo tempo, ed in particolare di Michelangelo Buonarroti, il quale le donò alcune sue opere e — com'è stato già detto — da morta la rappresentò quale Maddalena in una *Crocefissione* oggi nella concattedrale di Logroño (Spagna). Le sue *Rime*, pervase di notevole afflato lirico e anch'esse petrarchesche, sono ripartite in *Amoroze* e *Spirituali*; nelle prime c'è anche qualche riferimento al Buonarroti, mentre nelle seconde si trovano motivi religiosi quali il *Pianto sulla passione di Cristo* e l'*Orazione sopra l'Ave Maria*.

Tullia D'Aragona (Roma circa 1508 – ivi 1556), che si recò anche alla corte dei Medici, lasciò varie opere, fra cui il *Dialogo dell'Infinità d'Amore* e le *Rime*, in cui — oltre ad accenti amorosi e paesaggistici di stampo petrarchesco — vi è una rampogna ad un frate cappuccino senese, Bernardino Ochino, poi divenuto calvinista, che predicava contro le mascherate, le musiche e i balli di Carnevale.

Chiara Matraini (Lucca 1514 – ivi dopo il 1597), fra i petrarchisti sembra la più originale. Lasciò un *Breve discorso sulla Beata Vergine*, i *Dialoghi spirituali*, *Lettere* e *Rime et prose*. Nei versi cantò con solenne pateticità il suo segreto e sfortunato amore per un giovane poi morto in seguito ad un assassinio.

Isabella (di) Morra (Favale/Valsinni, MT, 1516/1520 – ivi 1546), intrecciata una relazione segreta con un poeta spagnolo, appena scoperta, fu uccisa dai fratelli, i quali eliminarono anche l'amante e un complice. Nelle sue postume *Rime* — d'impianto petrarchesco — appaiono elementi di tristezza e riflessione.

Gaspara Stampa (Padova 1523 – Venezia 1554), poetessa, musicista e cantante, ammirata anche per la sua bellezza (e secondo alcuni cortigiana), ebbe varie relazioni, ma la più importante, anche se non ben corrisposta, fu quella col conte Collaltino di Collalto (TV). Le sue *Rime*, nel cui impianto petrarchesco s'innestano elementi di novità, furono ammirate anche nell'epoca romantica per il calore passionale.

Laura Battiferri/Battiferra (Urbino 1523 – ivi 1589) fu dotta ed estroversa, e per le sue pubblicazioni fu chiamata a far parte di due accademie, una ad Urbino ed una a Siena. Lasciò *Il primo libro delle opere toscane* e delle *Rime*, nonché una traduzione dal titolo *I sette salmi penitentiali del santissimo profeta Davit*. Nei suoi versi delineò luoghi pastorali ed ameni, ricchi di bellezza e quiete, quasi anticipando l'imminente Accademia dell'Arcadia, e nel contempo espresse il rammarico per il tempo che fugge e per il progressivo appressamento alla fine della vita.

Barbara Torelli (Parma 1546 – ivi ?), pronipote dell'omonima precedente, fu una nobildonna letterata e accademica, che compose la favola pastorale *Partenia*.

Veronica Franco (Venezia 1546 – ivi 1591), cortigiana coltissima e anche per questo largamente ammirata, in età avanzata abbandonò le frivolezze e — fra le varie opere di carità — fondò un ospizio per prostitute. Lasciò *Terze rime o Capitoli* e sonetti di contenuto ora realistico e sensuale ora discorsivo e pungente, con cui sembra prendere le distanze dal pur insito petrarchismo.

La questione della lingua unitaria

Abbiamo visto che, dopo gli esperimenti attuati dalla **scuola poetica siciliana**, fu **Dante Alighieri** ⁽³⁶⁾ — il quale in pratica si rifaceva a tale scuola — ad inaugurare nel sec. XIV la questione della lingua unitaria per l’Italia col suo trattato *De vulgari eloquentia*, in cui di fatto propose quasi il fiorentino colto poi assunto dal Manzoni. Tale questione ritornò nel sec. XV e continuò vivacemente nei secoli successivi con altri autori.

Vincenzo Colli, detto **il Calmeta** (Vicenza circa 1460 – Roma 1508) nel trattato *Della volgar poesia* propose la lingua della curia romana.

Niccolò Machiavelli ⁽³⁷⁾ nel *Discorso o dialogo intorno alla nostra lingua* propose quella usata dagli scrittori fiorentini; e, in polemica con Dante (col quale egli immagina di tenere questo dialogo), della *Divina Commedia* biasimò lo sconfinamento linguistico al di là del fiorentino e l’uso d’un certo fraseggio da lui definito *goffo, porco* (cioè triviale, sudicio) e *osceno*.

Pietro Bembo (Venezia 1470 – Roma 1547), appartenente al patriziato veneziano, oltre che a Venezia studiò a Messina (il greco), a Padova (dove si laureò) e a Ferrara, vivendo anche ad Urbino e Roma. Fu cardinale, arciprete del duomo di Valdobbiadene (TV), vescovo di Gubbio (PG) e di Bergamo. Oltre al dialogo in latino *De Aetna*³⁸, frutto d’una sua visita all’Etna per scopi scientifici e che fu stampato a Venezia per la prima volta col carattere tipografico da lui detto “bembo”, compose le *Rime* d’ispirazione petrarchesca (infatti egli iniziò la maniera del petrarchismo), i dialoghi intorno alla natura dell’amore, da Asolo (TV) — dove fu alla corte della regina Caterina Cornaro — intitolati *Asolani*, e le *Prose della volgar lingua*, nelle quali rispetto al latino sostenne l’uso prioritario del volgare fiorentino o toscano sui modelli dei grandi autori trecenteschi Petrarca (poesia) e Boccaccio (prosa), indicando anche delle precise regole grammaticali.

Baldassar Castiglione (Casatico, MN, 1478 – Toledo, E, 1529) nel trattato *Il libro del cortegiano* propose l’italianità della lingua sulla scia di quella di Dante.

Gian Giorgio Trissino (Vicenza 1478 – Roma 1550) nel dialogo *Il castellano* s’accostò al Castiglione, ma, leggendo male il *De vulgari eloquentia*, intese la lingua volgare come mescolanza di tutti i dialetti, mentre poi lui stesso arrivò a proporre l’introduzione di lettere dell’alfabeto greco

Marco Girolamo Vida (Cremona 1485 – Alba, CN, 1566) nella *Poetica* e **Antonio Minturno**, pseudonimo d’Antonio Sebastiani (Traetto/Minturno, LT, 1500 – Crotone 1574) in *De poeta*³⁹ proposero di rifarsi all’*Ars poetica*⁴⁰ d’Orazio.

³⁶ Gli estremi biografici sono nel capitolo **Dante, Petrarca, Boccaccio e altri prosatori**.

³⁷ Gli estremi biografici sono nel capitolo **Il Rinascimento**.

³⁸ “L’Etna”. In quest’opera del 1493, a quanto ha scoperto Arrigo Castellani, il Bembo inventò e usò per la prima volta la virgola di forma moderna, il punto e virgola, l’apostrofo e gli accenti alla greca. Essa ha conservato la sua validità anche dopo cinque secoli, quando è stata tradotta da Vittorio Enzo Alfieri, con note di Marcello Carapezza e Leonardo Sciascia (Sellerio, Palermo, 1981).

³⁹ “Il poeta”.

⁴⁰ “Arte poetica”.

Claudio Tolomei (Siena 1492 – Roma 1556) nei dialoghi *Polito* e *Cesano* propose la lingua parlata toscana.

Bernardino Daniello (Lucca circa 1500 – Padova 1565) nella *Poetica* si rifece al Bembo.

Alessandro Citolini (Serravalle, oggi rione di Vittorio Veneto, TV, circa 1500 – Londra circa 1582) — che dovette riparare prima in Svizzera, poi in Francia e infine a Londra perché aveva aderito alla riforma di Lutero, per la qual cosa rischiò d’essere mandato al rogo — con la sua *Lettera in difesa de la lingua volgare* fu il primo a proporre che la nuova lingua si chiamasse “italiana” anziché “volgare” e perciò, dopo *La Tipocosmia*, scrisse la prima *Grammatica Italiana* della storia, nella quale proponeva un alfabeto di trenta lettere (di cui nove vocali) e dava anche consigli di stilistica.

La linea del Bembo e dei fiorentini fu seguita anche da **Giovanni Della Casa** (Firenze 1503 – Roma 1556), vescovo di Benevento, il quale, dopo vari impegni diplomatici, si ritirò nell’abbazia benedettina di Nervesa (TV), dove compose il celebre trattato *Galateo overo de’ costumi*, che ha avuto un immenso successo attraverso i secoli, offrendo pure un modello di lingua toscana piana ed elegante.

Giambattista Giraldi Cinzio (Ferrara 1504 – ivi 1573) nei *Discorsi intorno al comporre dei romanzi, delle commedie e delle tragedie*, **Francesco Robortello** (Udine 1516 – Padova 1567) con l’opera *In librum Aristotelis de arte poetica explicationes*⁴¹ e **Torquato Tasso** ⁽⁴²⁾ nei suoi *Discorsi dell’arte poetica* si rifecero alla *Poetica* d’Aristotele.

L’**Accademia della Crusca**, a cui aderirono parecchi letterati d’allora e che continua ancor oggi, fu costituita a Firenze nel 1583. Il suo nome deriva dal fatto che i suoi accademici volevano separare con un setaccio la farina (il buono) dalla crusca (il cattivo) che ci può essere nella lingua. Essa fu organizzata scientificamente da Leonardo Salviati (Firenze 1540 – ivi 1589), pubblicò nel 1612 il *Vocabolario della Crusca*, che ha avuto varie edizioni fino ai nostri giorni, ed è stata la roccaforte del volgare fiorentino e del purismo, cioè della tendenza a difendere la tradizione linguistica mettendo al bando forestierismi e neologismi.

Carlo Roberto Dati (Firenze 1619 – ivi 1676), segretario della Crusca e revisore del *Vocabolario*, nel suo *Discorso del ben parlare la propria lingua*, ovviamente sostenne il purismo.

Aristarco Scannabue, pseudonimo di Giuseppe Baretti (Torino 1719 – Londra 1789) nella rivista “La frusta letteraria” e **Alessandro Verri** (Milano 1741 – Roma 1816) nel giornale “Il caffè” rifiutarono il purismo dell’Accademia della Crusca, dichiarandosi favorevoli all’accettazione delle parole straniere, purché fossero italianizzate nella grafia e nella pronuncia.

Melchiorre Cesarotti (Padova 1730 – Selvazzano, PD, 1808) nel *Saggio sulla filosofia delle lingue*, pur riconoscendo la superiorità della parlata toscana, sostenne la necessità di rifarsi all’uso corrente.

Vincenzo Monti (Alfonsine, RA, 1754 – Milano 1828) nella *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al vocabolario della Crusca* e suo genero **Giulio Perticari** (Savignano, FC, 1779 – San

⁴¹ “Spiegazioni relative al libro d’Aristotele sull’arte poetica”.

⁴² Gli estremi biografici sono nel capitolo **Il Rinascimento**.

Costanzo, PU, 1822) nel libro *Dell'amor patrio di Dante e del suo libro intorno al volgare eloquio* affermarono l'unità politica e linguistica della nazione; in particolare quest'ultimo, male interpretando Dante, pressappoco come il Trissino, proponeva una lingua contaminata da diversi volgari.

Antonio Cesari (Verona 1760 – Ravenna 1828) nella *Dissertazione sopra lo stato presente della lingua italiana e ristampa del vocabolario della Crusca* propugnò la toscanità della lingua col motto “o bere in Arno o affogare”.

Alessandro Manzoni (Milano 1785 – ivi 1873) dedicò alla questione della lingua diverse opere: in *Sentir messa* (in difesa del Grossi, che in *Marco Visconti* aveva usato tale espressione, da altri biasimata quale toscanismo) guardò all'aspetto sociale della lingua e propose il toscano; nella *Lettera sulla lingua italiana a Giacinto Carena* affermò che la lingua italiana è a Firenze; nella *Relazione al ministro Broglio sull'unità della lingua italiana e sui mezzi di difenderla*, nonché in un'Appendice ad essa, sostenne il fiorentino delle persone colte; e così pure fece nella *Lettera a Ruggero Bonghi intorno al "De vulgari eloquentia" di Dante* e nella *Lettera a Ruggero Bonghi intorno al Vocabolario*. In conseguenza di ciò lo scrittore, prima della pubblicazione dell'edizione definitiva del romanzo *I promessi sposi* si recò a Firenze a “sciacquare i panni in Arno”.

Nella questione intervenne ovviamente lo stesso **Ruggero/ Ruggiero Bonghi** (Napoli 1826 – Torre del Greco, NA, 1895), patriota, deputato del Regno d'Italia e ministro della pubblica istruzione — oltre che co-fondatore della Società Dantesca Italiana in Firenze e primo presidente della Società Dante Alighieri in Roma — il quale nei suoi scritti propose una lingua semplice, quotidiana, non *illustre*.

A sua volta **Edmondo De Amicis** (Oneglia, oggi fraz. d'Imperia, 1846 – Bordighera, IM, 1908) con l'opera *L'idioma gentile* sostenne, sulla scia del Manzoni, una lingua moderna e perfettamente italiana.

Successivamente intervennero nella questione anche altri. È evidente che tutti i tentativi di dare un assetto alla lingua erano anche finalizzati non soltanto a fare dibattiti accademici, ma anche a favorire l'omogeneità e la stabilità della nazione italiana, dato che lingua e nazione coincidono o almeno la lingua è il principale fattore della nazione.

Il Barocco e l'Arcadia

Nella prima metà del sec. XVII in Europa si diffuse un genere creativo (espresso in lingua, letteratura, arte figurativa e musica) tendente a sbalordire gli altri con figure, forme ed altre manifestazioni esageratamente ricercate: il Barocco. L'etimologia del termine è incerta: esso potrebbe derivare dal francese *baroque* = “perla difettosa o irregolare” o dall’omonimo termine della filosofia scolastica indicante un falso sillogismo. Il Barocco, poco dopo, e cioè al tempo del re di Francia Luigi XV — nelle arti figurative, nell’arredamento, nella decorazione e nel giardinaggio — s’evolvette nel Rococò (dal francese *rocaille* = “roccaglia, pietrame, ciottolato”, sassi impiegati dai giardinieri per abbellimento, con alla base *roc* = “roccia”), che a sua volta, se ne alleggerì le linee, lo appesantì con l’inserimento d’ulteriori ornamenti, vistosamente posticci e capricciosi (stucchi, arabeschi, cornici dorate, festoni, ecc.).

Il verso di **Giambattista Marino** (Napoli 1569 – ivi 1625) “Rosa, riso d’Amor, del ciel fattura” ci ricorda il discusso poema *Adone* e il suo preziosismo linguistico-espressivo, che con le sue iperboliche acrobazie diede luogo al cosiddetto marinismo o secentismo (aspetto del barocco): sicché dopo di lui s’ebbero vari marinisti, ma anche degli antimarinisti. La sua tecnica compositiva, con vari virtuosismi, leziosaggini e fregi, sembrò poi ritornare nel D’Annunzio, il quale spesso s’ispirò al postulato marinista della meraviglia e dello stupire gli altri, incluso nell’opera *La Murtoleide*:

*È del poeta il fin la meraviglia,
parlo dell'eccellente e non del goffo:
chi non sa far stupir, vada alla striglia!*

Giambattista Basile (Napoli 1575 – Giugliano, NA, 1632), vissuto anche tra Venezia, Candia (Creta) e Mantova, con le sue *Rime* in lingua italiana non fece altro che inserirsi nel marinismo imperante; ma è con due opere in dialetto napoletano che egli rivelò originalità: *Le muse napolitane* (nove dialoghi pastorali) e *Lo cunto de li cunti overo lo trattenemento de' peccerille*⁴³, quest’ultimo successivamente e notoriamente denominato *Pentamerone* perché le novelle sono raccontate in cinque giornate, e non in dieci come nel Boccaccio. Tuttavia la differenza col grande narratore toscano non è soltanto questa: le novelle del Basile sono delle fiabe prese dal grande patrimonio della tradizione napoletana, ch’egli rielaborò con passione e competenza, tanto che il Croce, nella sua premessa all’edizione del 1925, scrisse che “L’Italia possiede nel *Cunto de li cunti o Pentamerone* del Basile il più antico, il più ricco e il più artistico fra tutti i libri di fiabe popolari”.

Il barocco abbondava anche di metafore e ossimori⁴⁴ arrivando a presentare una lingua forzata dalle manipolazioni: **Claudio Achillini** (Bologna 1574 – ivi 1640) scriveva “sudate fuochi a preparar metalli”, **Giuseppe Artale** (Mazzarino, CL, 1628 – Napoli 1679) “bagnar coi Soli e asciugar coi fiumi” e **Ciro di Pers** (Pers/Majano, UD, 1599 – San Daniele, UD, 1662/1663) “fare il piombo volar, piombare il volo”.

⁴³ “Il racconto dei racconti ovvero L’intrattenimento dei bambini”.

⁴⁴ La metafora è una similitudine abbreviata; l’ossimoro è una contraddizione in termini.

E se esagerata era la tecnica dei marinisti, all'opposto semplice o scheletrica risultò quella degli antimarinisti come **Gabriello Chiabrera** (Savona 1552 – ivi 1638), le cui *Canzonette* (“Belle rose porporine, / che tra spine...”, “La violetta, / che in su l’erbetta...”, ecc.) tentavano un ritorno alla tradizione classica, pur non essendo scevre di barocchismi, che tuttavia si risolvevano in un’allettante musicalità e quindi favorivano l’apprendimento a memoria da parte degli studenti.

La Reale Accademia dell’Arcadia, sorta a Roma verso la fine del sec. XVII intorno alla regina Cristina di Svezia qui rifugiatasi, prendeva il suo nome dal romanzo pastorale *Arcadia* del menzionato Sannazaro, ambientato nell’omonima regione greca che in epoca mitologica era sede di pascoli, greggi e pastori esprimenti un tipo di vita primitiva, semplice e serena, improntata a sentimenti di purezza, in una natura solenne e armoniosa. Però nel 1590-93 era stato pubblicato il romanzo pastorale a sfondo politico *Arcadia* del poeta inglese **Philip Sidney** (Penshurst 1554 – Zutphen 1586), mentre il pittore **Giovanni Francesco Barbieri**, detto **il Guercino** (Cento, FE, 1591 – Bologna 1666) nel 1618 aveva dipinto un famoso quadro allegorico di soggetto macabro intitolato *Et in Arcadia ego*, evocante la vanità dei piaceri della vita arcade-amena di fronte alla morte: e poi, nel sec. XX, quest’ultimo titolo fu assunto da Emilio Cecchi per un suo libro d’arte.

L’Arcadia ebbe una serie di poeti che associarono la leggerezza alla musicalità, come nelle canzonette “Se tu m’ami, se sospiri” e “Solitario bosco ombroso” di **Paolo Rolli** (Roma 1687 – Todi, PG, 1765).

Questa musicalità giunse al parossismo in **Pietro Trapassi**, detto **il Metastasio** (Roma 1698 – Vienna 1782), il quale nelle sue ariette da minuetto rifletteva il macchiettismo della corte viennese da lui stesso allietata coi suoi melodrammi. Ad esempio, è rimasto memorabile il dubbio d’Enea leziosamente espresso nella *Didone abbandonata*:

*Se resto sul lido,
se sciolgo le vele,
infido, - crudele
mi sento chiamar:
e intanto, confuso
nel dubbio funesto,
non parto, non resto,
ma provo il martire,
che avrei nel partire
che avrei nel restar.*

Nel clima dell’Arcadia s’inquadrano anche *l’Egloga di Morel* d’autore ignoto, stampata a Treviso verso la fine del sec. XVI e del cui dialetto veneto s’è occupato il linguista Giovan Battista Pellegrini, e le canzonette “Guarda che bianca luna!” (poi musicata da vari musicisti fra cui Giuseppe Verdi) di **Jacopo Vittorelli** (Bassano, VI, 1749 – ivi 1835) e “Dimmi, dimmi, apuzza nica” (in dialetto siciliano) di **Giovanni Meli** (Palermo 1740 – ivi 1815), che agevolmente accarezzavano il nostro orecchio e s’imprimevano nella nostra mente. Quest’ultimo lasciò odi bucoliche, canzoni, favole morali e due poemi: *La fata galanti* e *Don Chisciotti e Sanciu Panza*; e

fu tanto caro al Foscolo, il quale lo tradusse in italiano; mentre **Anton Maria Lamberti** (Venezia 1757 – Belluno 1832), fra l’altro autore della celebre canzonetta “La gondoleta” o “La biondina in gondoleta”, lo tradusse in dialetto veneto.

Filosofi, scienziati, eruditi, avventurieri

Il Rinascimento, svincolando gli studiosi dalla supina acquiescenza alla Chiesa, si dotò — com’era ovvio — di vari filosofi, scienziati e ricercatori; alcuni dei quali, però, dovettero fare i conti con la Sacra Inquisizione. Questo terribile tribunale ecclesiastico, sorto nel sec. XII per la lotta contro i càtari⁴⁵, fu regolamentato nel secolo successivo dal papa Gregorio IX ed estese le sue competenze dall’eresia alla magia e alla stregoneria, dando luogo a facili abusi e trasformandosi in uno strumento di repressione d’ogni difforme libera manifestazione di pensiero. E Dante, lodando S. Domenico, scrisse: “e ne li sterpi eretici percosse / l’impeto suo, più vivamente quivi / dove le resistenze eran più grosse.” (*Par. XII* 100-102).

I processati venivano torturati e — ove ritenuti colpevoli, come quasi sempre avveniva — se non abiuravano, venivano consegnati alle autorità civili per la condanna a morte mediante un pubblico rogo. Fino al sec. XIX ci fu un susseguirsi nelle piazze di questi tristi spettacoli, ove persero la vita migliaia di persone, a volte ingiustamente accusate, fra cui non soltanto pensatori, per lo più religiosi, ma anche maghi e streghe, o presunti tali. Per la famosa “caccia alle streghe”, moltissime cosiddette “bambole di Satana” furono torturate e bruciate; e fra queste ci fu la francese Giovanna d’Arco (Domrémi 1412 – Rouen 1431), poi invece proclamata santa e patrona della Francia. Altri martiri illustri furono — solo per fare qualche esempio — fra’ Dolcino Tornielli da Novara, frate Arnaldo da Brescia (impiccato, bruciato e in cenere gettato nel fiume Tevere), il sacerdote e teologo Giovanni Hus (o Huss) e il menzionato fra’ Girolamo Savonarola.

Spesso l’Inquisizione si poneva al servizio dei sovrani, assecondando i loro desideri e capricci. In Spagna famoso inquisitore fu il domenicano Tomaso de Torquemada, agli ordini dei re Ferdinando ed Isabella. Ma fortunatamente alcuni imputati riuscivano a scampare, come fra’ Pietro Abelardo e Alessandro Citolini, già menzionato a proposito della questione della lingua, il quale si rifugiò in Inghilterra.

Nel 1546 a Roma l’Inquisizione divenne Congregazione del Sant’Uffizio, responsabile anche dell’*Index librorum prohibitorum*⁴⁶, che attraverso i secoli ha proibito la lettura di migliaia di celebri opere della maggior parte degli scrittori italiani e stranieri, a partire dalla *Divina Commedia* di Dante. Dal 1965 tale Congregazione ha assunto il nome di Congregazione per la dottrina della fede, la quale nel 1966 ha abolito l’*Index*.

Giordano Bruno (Nola, NA, 1548 – Roma 1600) fu uno di questi martiri illustri. Prima domenicano, poi — quando fu accusato d’eresia per le sue opere filosofiche e letterarie, ed in particolare per aver affermato che se nell’universo esistessero più mondi Cristo avrebbe dovuto incarnarsi più volte — abbandonò il suo ordine e cominciò a girovagare per la Francia, l’Inghilterra e la Germania. Invitato a Venezia dal nobile Giovanni Mocenigo, fu da costui denunciato al tribunale dell’Inquisizione e torturato e processato a Venezia e a Roma; e, non avendo voluto

⁴⁵ I càtari (“puri”: greco) erano degli eretici diffusi in Europa, e dalla loro eresia ne derivarono altre, fra cui quelle degli albigesi in Provenza e Linguadoca, dei patarini in Lombardia e dei valdesi nella Francia Meridionale e in Piemonte.

⁴⁶ “Indice dei libri proibiti” (latino).

abiurare, fu mandato al rogo. È clamoroso esempio dell'intolleranza ecclesiastica e simbolo del libero pensiero che non si piega all'altrui volere, fino al martirio. Lasciò opere cosmologiche di contenuto copernicano, dialoghi (*De la causa principio et uno*, *De gli heroici furori*), un'allegoria (*Spaccio della bestia trionfante*), una commedia cinquecentesca (*Il candelao*) e poemetti in latino.

Filippo Paruta (Palermo 1552 – ivi 1629), segretario del Senato di Palermo, fu un poeta, archeologo e storiografo, che basò le sue ricerche sulle monete — molte delle quali furono da lui stesso possedute o ad ogni modo visionate — e d'esse fornì le immagini disegnate o incise. Ai suoi cataloghi, poi arricchiti dal Castello/Castelli di Torremuzza ed altri, hanno attinto molti studiosi. Oltre a quelle su altri argomenti, lasciò l'opera *Della Sicilia descritta con monete*, in vari volumi.

Galileo Galilei (Pisa 1564 – Arcetri, FI, 1642), uno dei più grandi scienziati del mondo di cui l'Italia si gloria, fu matematico, astrofisico, filosofo e letterato, il quale onorò col suo insegnamento le università di Pisa e di Padova. Egli si proponeva di conciliare la Sacra Scrittura con la natura, la quale era per lui un altro libro offerto da Dio.

E fu anche sulle orme di Dante che Galileo studiò il movimento dei gravi (*De motu*⁴⁷), le comete (*Il saggiajore*) e le oscillazioni del pendolo; costruì il primo cannocchiale utilizzabile, scoprì i quattro satelliti di Giove (*Sidereus nuncius*⁴⁸); e, sulla scorta del Copernico, affermò che è la terra a girare intorno al sole e non il contrario.

Poiché nel sistema tolemaico, presente anche in vari passi della Bibbia, si affermava che fosse il sole a girare intorno alla terra, Galileo fu processato, torturato e costretto ad abiurare. Ad esempio, nel libro di *Giosuè* 10, 12-13, è scritto: “« Fermati, o sole, su Gabaon, / e tu, o luna, nella valle di Aialon ». / E il sole si fermò, e la luna ristette [...] Non sta forse scritto nel Libro del Giusto: « Il sole rimase fermo in mezzo al cielo e non si affrettò a tramontare quasi tutto un giorno »?».

Praticamente Galileo fu dichiarato eretico per aver sostenuto quella che s'imponeva come verità lampante: il movimento della terra intorno al sole. Divenuto cieco, egli fu confinato nella sua villa vicino a Firenze e così scampò al rogo. Si racconta che egli, dopo la condanna, avesse mormorato la celebre frase “Eppur si muove!” riferita alla terra; ma la notizia sembra inverosimile, considerando la sua grande religiosità: quella religiosità e serietà che rendono inammissibile la convinzione del papa Urbano VIII che nel personaggio di Simplicio (sciocco e credulone) dell'opera galileiana *Dialogo sopra i massimi sistemi del mondo* (tolemaico e copernicano) aveva visto denigrato sé stesso, difensore dell'immobilità della terra.

Come letterato, Galileo scrisse note sul Tasso e sull'Ariosto e pubblicò le sue *Lezioni circa la figura, sito e grandezza dell'“Inferno” di Dante*; ma soprattutto, pur continuando la tradizione linguistica toscana del sec. XVI, lasciò un modello di prosa scientifica utile ai posteri. È sepolto nella basilica fiorentina di S. Croce; e di lui il Foscolo scrisse che “vide / sotto l'etereo padiglion rotarsi / più mondi, e il Sole irradiarli immoto, / onde all'Anglo che tanta ala vi stese / sgombrò

⁴⁷ “Il movimento” (latino).

⁴⁸ “Annuncio di cose che riguardano le stelle” ovvero “Messaggerostellare” (latino).

primo le vie del firmamento”⁴⁹ (*Dei sepolcri*, 160-164); ma il suo dito indice (col quale indicava le stelle) è conservato nella biblioteca comunale “Ariostea” di Ferrara.

E anch’egli è simbolo dell’intolleranza ecclesiastica e del libero pensiero conculcato: soltanto dopo alcuni secoli la Chiesa Cattolica, con cerimonia del papa Giovanni Paolo II, ha riconosciuto i suoi errori e ha chiesto pubblicamente perdono per la tremenda opera della cosiddetta “Sacra” Inquisizione, riabilitando in pieno anche Galileo.

Tommaso Campanella (Stilo, RC, 1568 – Parigi 1639), domenicano, fu un altro perseguitato illustre, che però riuscì a salvare la vita dopo processi, torture e carcere per ventisette anni a Napoli e tre a Roma. Rifugiatosi a Parigi e ben accolto dal re Luigi XIII e dal primo ministro Richelieu, di cui fu consigliere politico, lì poté vivere tranquillo. Lasciò l’opera filosofica *La città del Sole*, scritta prima in volgare e poi in latino, la quale fa riferimento al biblico libro d’*Isaia* 19, 18, è simile alla Gerusalemme celeste e prende le mosse dalla tavola XII del *Liber figurarum*⁵⁰ e da altre opere di Gioacchino da Fiore, delineando una città ideale, che si può definire utopica, su base comunistica e teocratica nello stesso tempo. Scrisse anche un trattato contro il Machiavelli e delle poesie. Anch’egli è clamoroso esempio dell’intolleranza ecclesiastica e simbolo del libero pensiero conculcato.

Giovan Battista Nicolosi (Paternò, CT, 1610 – Roma 1670) fu geografo e scrittore, oltre che sacerdote, il quale soggiornò in Germania e fiorì a Roma nella curia pontificia, dove — fra l’altro — realizzò una serie di mappe geografiche murali, precise anche per ciò che riguardava le recenti scoperte. Come ecclesiastico sottomesso alla Chiesa Cattolica, si dichiarò tolemaico e non appoggiò la teoria copernicana di Galileo, anche se poi, trattando delle maree, ammise il movimento annuale della terra intorno al sole. Ma in effetti ammirò sinceramente Galileo e lo giudicò filosofo principe, faro della filosofia e autore d’opere notissime. Introdusse i paralleli nella cartografia e s’occupò anche d’architettura militare. Era cappellano della cappella paolina (del papa Paolo V Borghese) nella basilica romana di S. Maria Maggiore, dove poi fu sepolto. Pubblicò le seguenti opere: *Teorica del globo terrestre et esplicatione della Carta da Navigare, Guida allo Studio Geografico, Dell’Ercole e Studio geografico*, poi in latino col titolo *Hercules Siculus sive Studium Geographicum*. Numerose sono inoltre le opere rimaste inedite, fra cui tre su Galileo e altre di storia, geografia e letteratura varia.

Scritti di contenuto scientifico, storico, linguistico e letterario composero altri autori: **Lorenzo Magalotti** (Roma 1637 - Firenze 1712) — scienziato, letterato e diplomatico — lasciò *Saggi di naturali esperienze, Lettere sulle terre odorose d’Europa e d’America, Lettere scientifiche ed erudite*; **Antonino Mongitore** (Palermo 1663 – ivi 1743), canonico, storiografo e consultore del romano Sant’Uffizio, lasciò — fra le tante — due opere monumentali concernenti la Sicilia e cioè

⁴⁹ “Vide sotto la volta celeste girare più mondi e il sole illuminarli e scaldarli stando immobile, per la qual cosa fu il primo a liberare dalle false credenze le vie del firmamento all’inglese Isaac Newton che poi vi poté largamente spaziare coi suoi studi”.

⁵⁰ “Libro delle figure” (latino).

*Bibliotheca sicula, sive De scriptoribus siculis*⁵¹ (in latino) e *Della Sicilia ricercata nelle cose più memorabili*; **Egidio Forcellini** (Campo d’Alano-Fener, BL, 1688 – Padova 1768) fu grandissimo latinista, filologo e lessicografo — oltre che sacerdote esercitante a Padova e Cèneda (oggi rione di Vittorio Veneto, TV) — e fra l’altro lasciò il celebre *Lexicon Totius Latinitatis*⁵², un’opera preziosa per i posteri; **Francesco Algarotti** (Venezia 1712 – Pisa 1764) — saggista e appassionato d’arte, sepolto nel Camposanto monumentale di Pisa — pensò di divulgare fra le donne le nuove scoperte scientifiche per mezzo del suo libro *Il newtonianismo per le dame*; **Carlo Castone della Torre di Rezzonico** (Como 1742 – Napoli 1796) pensò anche lui di divulgare la scienza coi versi delle sue opere *Il sistema dei cieli* e *L’origine delle idee*; e **Lorenzo Mascheroni** (Bergamo 1750 – Parigi 1800) — matematico, ingegnere, naturalista e letterato — con la dotta epistola *Invito a Lesbia Cidonia* invitava a visitare le collezioni di storia naturale e i gabinetti scientifici dell’ateneo pavese.

Una menzione a parte merita l’avventuriero-seduttore **Giacomo Casanova** (Venezia 1725 – Dux/Duchcov, Boemia, 1798) — ritenuto massone, eretico, mago, spiritista e ciarlatano, alla fine convertitosi — il quale fu anche scrittore e giornalista e la cui vastissima produzione letteraria comprende romanzi, drammi, saggi, traduzioni, memorie, ecc. Famosa è la sua evasione dai “Piombi” di Venezia. Alcune delle sue opere sono lette anche ai nostri giorni; e la sua fama di letterato (a cui lui tanto teneva) continua, grazie alla traduzione dell’*Iliade* in italiano e in veneziano, alla *Historia delle turbolenze della Polonia*, all’episodio biografico *Il duello*, alla *Histoire de ma fuite des prisons de la République de Venise qu'on appelle les Plombs* e alla *Histoire de ma vie*⁵³: tutti scritti interessanti per la finezza dello stile e per le notizie della sua vita spericolata e licenziosa, nonché dei costumi veneziani ed europei dell’epoca. Le sue ossa andarono disperse.

Alla temperie veneziana e casanoviana si collega **Lorenzo Da Ponte** (Cèneda, oggi rione di Vittorio Veneto, TV, 1749 - New York 1838), il quale da ebreo si chiamava Emanuele Conegliano, in quanto che la sua famiglia, stabilitasi a Conegliano (TV) aveva assunto il cognome dalla patria del pittore Cima da Conegliano (1459/1460 – 1517/1518). Dapprima egli fu sacerdote, docente al seminario e seguace del vescovo cenedese che nel battesimo gli aveva imposto il proprio nome e cognome, ma poi a Venezia divenne libertino, fu esiliato dalla Serenissima Repubblica e infine si sposò all’estero. Poeta e librettista, girovagò a somiglianza del Casanova, che egli incontrò più volte e che talora ebbe come collaboratore d’opere. La sua notorietà è dovuta principalmente ai tre fortunati libretti scritti a Vienna per il musicista W. A. Mozart (*Le nozze di Figaro*, *Don Giovanni* e *Così fan tutte*), con i quali ha allietato i teatri di tutto il mondo; ma ne scrisse molti altri, introducendo nel melodramma il carattere buffo. Visse anche a Portogruaro, Gorizia, Dresda, Praga, Londra, Filadelfia; e nella sua residenza finale di New York insegnò lingua e letteratura italiana al real collegio (poi università) “Columbia” e propagò il culto di Dante e dell’unità d’Italia,

⁵¹ “Biblioteca siciliana, ossia Gli scrittori siciliani” (latino).

⁵² “Lessico di tutta la latinità” (latino).

⁵³ “Storia della mia fuga dalle prigioni della Repubblica di Venezia che si chiamano i Piombi” e “Storia della mia vita” (francese).

traducendo e pubblicando *La profezia di Dante* del Byron. Oltre ai *Saggi poetici* in vari volumi, lasciò interessanti *Memorie*. Le sue ossa andarono disperse.

L'Illuminismo

L'Illuminismo fu un movimento di pensiero nato in Inghilterra verso la metà del sec. XVII, principalmente ad opera del filosofo **John Locke** (Wrington 1632 – Oates 1704), padre dell'empirismo, il quale nel suo *Saggio sull'intelletto umano* aveva affermato che “*nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensu*”⁵⁴: e questa frase a scuola veniva fatta imprimere nel cervello, tanto da essere ricordata a memoria per tutta la vita. Tale movimento poi s'estese in Francia e nel resto d'Europa. In particolare il XVIII fu detto “secolo dei lumi” perché gl'intellettuali illuministi volevano illuminare le menti umane con l'ausilio della ragione (addirittura divinizzata) contro ogni superstizione o credenza errata, compresa la religione, tanto che si ebbe il dilagare di materialismo e ateismo. Frutto di questo movimento fu la diffusione in tutti gli strati sociali del sapere (filosofia, giurisprudenza, scienza, letteratura) mediante grandi opere divulgative come l'*Encyclopédie* francese, che ebbe fra i principali curatori il filosofo e scrittore **Denis Diderot** (Langres 1713 – Parigi 1784). In Francia nacque il motto “liberté, égalité, fraternité”⁵⁵, che fu lo stimolo e l'emblema della rivoluzione francese e della Francia stessa. Accanto al Diderot ci furono: **Charles-Louis de Secondat**, barone di **Montesquieu** (La Brède 1689 – Parigi 1755), che fu filosofo, storiografo e giurista e propugnò la separazione dei poteri; **François-Marie Arouet**, detto **Voltaire** (Parigi 1694 – ivi 1778), che fu filosofo, drammaturgo e poeta e che era stato preceduto da **René Descartes**, detto **Cartesio** (La Haye en Touraine 1596 – Stoccolma 1650), filosofo e matematico, propugnatore del Razionalismo e autore di vari esperimenti scientifici; **Jean-Jacques Rousseau** (Ginevra 1712 – Emenonville 1778), filosofo e pedagogista che difese i diritti sociali e influenzò sia la Rivoluzione francese sia il successivo Romanticismo.

In Italia **Ludovico Antonio Muratori** (Vignola, MO, 1672 – Modena 1750) — erudito, storiografo e letterato, oltre che ecclesiastico — è considerato preilluminista e padre della moderna storiografia, e di quella italiana in particolare. Forse nessun altro ha lasciato una documentazione storica monumentale come la sua. Se hanno relativa importanza le sue opere letterarie — quali *Riflessioni sul buon gusto*, *Della perfetta poesia* e *Osservazioni sulle Rime del Petrarca* — fondamentale importanza hanno per i posteri i suoi *Rerum Italicarum scriptores* (fonti della storia d'Italia dall'alto Medio Evo in poi), le sue *Antiquitates Italicae Medii Aevi* e il *Novus thesaurus veterum inscriptionum*⁵⁶ (istituzioni, usi, costumi e relativi commenti): un'immensa fatica, durata una vita e travasata in una quarantina di volumoni, cui s'aggiungono le *Antichità estensi* (opera d'esordio) e gli *Annali d'Italia*, in cui trattò in forma annalistica il risultato delle sue ricerche, costituendo la prima vera storia d'Italia dall'inizio dell'era volgare fino ai suoi tempi. In tutto ciò il Muratori ebbe sempre vivo il senso dell'unità nazionale dell'Italia, alla cui crescita morale e civile erano finalizzate le sue opere, ed espose con chiarezza le sue ricerche, sempre tese all'accertamento

⁵⁴ “Nell'intelletto non c'è alcuna cosa che prima non sia stata nel senso”, cioè ogni nostra conoscenza intellettuale deve prima passare attraverso la notazione da parte dei sensi.

⁵⁵ “Libertà, uguaglianza, fratellanza”.

⁵⁶ “Storiografi italiani”, “Antichità italiane del Medio Evo” e “Nuovo tesoro di vecchie iscrizioni”.

della verità: s'oppose ad ogni barocchismo e fece proprie le idealità estetiche dell'Arcadia, usando un modo di scrivere piano e ragionato, sul filone del Razionalismo arcadico-illuministico.

Sulla scia del Muratori si collocano degli storiografi minori; e nel quadro dello spirito nazionale agì **Girolamo Tiraboschi** (Bergamo 1731 – Modena 1794), suo successore nella direzione della biblioteca estense di Modena, il quale compose la prima *Storia della letteratura italiana*, che praticamente riguarda la cultura italiana in generale.

Un'importante sede dell'Illuminismo italiano fu a Napoli ed ebbe vari intellettuali che inaugurarono nuovi settori di ricerca, come — ad esempio — quelli economico-finanziari, e poi fecero tendenza, a volte anticipando soluzioni successive.

Giambattista Vico (Napoli 1668 – ivi 1744) è stato probabilmente il più grande filosofo italiano. Ritenne la storia come un continuo progresso dello spirito umano, ma con ritorni ciclici di fatti e situazioni che si crederebbero superati: ecco perché parlò di “corsi e ricorsi storici”. Nella sua opera *Principi di scienza nuova* contrappose all'antistoricismo cartesiano e in parte illuministico un sentimento nuovo della storia, da lui considerata come uno specchio in cui l'uomo può ritrovare sé stesso. Nella storia egli distinse tre momenti in crescendo, che in un qualche modo si richiamano alle tre età di Gioacchino da Fiore: quello del senso (età degli dei), quello della fantasia (età degli eroi), quello della ragione (età degli uomini). Ed è per questa concezione esaltante anche la fantasia che egli si distacca dallo stesso Illuminismo, preparando il Romanticismo. Fra altri studi di storia e di diritto, egli lasciò anche un'utile *Autobiografia*, che chiarisce e completa le sue idee, e una silloge di *Poesie* in cui esprime delicati sentimenti e fa riferimento ai miti classici.

Pietro Giannone (Ischitella, NA, 1696 – Torino 1748) — filosofo, storiografo e giurista — si laureò a Napoli, entrando nella cerchia dei seguaci del Vico, ma poi dovette fuggire per l'Italia a causa delle persecuzioni da parte della Chiesa Cattolica e morì in carcere. Infatti — oltre ad opere minori, quali *I discorsi storici sopra gli Annali di Tito Livio*, *l'Apologia dei teologi scolastici*, *l'Istoria del pontificato di Gregorio Magno* e *l'Ape ingegnosa* — aveva scritto opere per lui compromettenti, quali *Dell'istoria civile del Regno di Napoli* e soprattutto *Il Triregno. Del regno terreno, del regno celeste, del regno papale*, accostandosi anche lui a Gioacchino da Fiore, non soltanto per i tre tipi di regno trattati, ma anche sostenendo un ritorno del Cristianesimo alla povertà originaria e la formazione d'uno Stato laico che sottomettesse il papato, al quale avrebbero dovuto essere tolti i beni temporali: e praticamente suggerì questa tesi ai nostri patrioti del Risorgimento. Anch'egli è un clamoroso esempio dell'intolleranza ecclesiastica e simbolo del libero pensiero conculcato.

Scrittori campani furono: **Antonio Genovesi** (Castiglione, SA, 1716 – Napoli 1769), che fu un filosofo ed economista così importante da far cambiare la denominazione del suo luogo di nascita in Castiglione del Genovesi e lasciò le opere *Meditazioni sulla religione e sulla morte*, *Diceosina o sia Filosofia del giusto e dell'onesto* e *Lezioni di commercio*; **Ferdinando Galiani** (Chieti 1728 – Napoli 1787), economista, che trattò *Della moneta* anticipando l'utilitarismo e scrisse dei *Dialoghi sul commercio dei grani*, oltre che la commedia *Socrate immaginario*; **Gaetano Filangeri/Filangieri** (Cercola, NA, 1752- Vico Equense, NA, 1788), giurista e filosofo,

che lasciò l'opera *Scienza della legislazione*, in cui chiarì la natura dei delitti; **Mario Pagano** (Brienza, PZ, 1748 – Napoli 1799), giurista e patriota, che scrisse *Del civile corso delle nazioni* e fu uno dei protagonisti della Repubblica Partenopea.

A Mantova **Saverio Bettinelli** (Mantova 1718 – ivi 1808), gesuita e scrittore, fece scalpore per aver, nella sua opera *Lettere virgiliane*, criticato aspramente la *Divina Commedia* di Dante, di cui salvava in tutto un'antologia di versi per non più di cinque canti. Scrisse anche *Lettere inglesi* e *Del Risorgimento d'Italia negli studi, nelle arti, e nei costumi dopo il Mille*.

Di Torino era nativo **Giuseppe Baretti** già incontrato con lo pseudonimo Aristarco Scannabue col quale dirigeva la rivista “La frusta letteraria”⁵⁷, dalle cui pagine fece violente polemiche. Egli viaggiò a lungo e soggiornò anche a Londra, dove poi morì. Cominciò la sua attività scrivendo poesie burlesche e un dizionario inglese-italiano, ma fu più noto con le sue *Lettere familiari ai suoi tre fratelli* in cui descrisse i suoi viaggi in Spagna e Portogallo, riportando tradizioni e costumi tipici. Scrisse anche una *Scelta di lettere familiari* e un *Discorso su Shakespeare e Voltaire*. Lottò contro l'Arcadia e difese e diffuse l'Illuminismo.

A Venezia il compito di difendere appassionatamente Dante se l'assunse **Gasparo Gozzi** (Venezia 1713 – Padova 1786) nella sua *Difesa di Dante*, dimostrando l'organicità e valenza dell'intero poema sacro. Questo Gozzi, fratello del seguente Carlo, fu anche attivo e brillante giornalista, spesso umoristico e divertente, che fondò, diresse e redasse i giornali “La gazzetta veneta” (bisettimanale), “Il mondo morale” (settimanale/quindicinale) e “L'osservatore veneto” (trimestrale/periodico). Amante della lingua italiana, per incarico del Senato veneziano — di cui era consulente — ne tracciò i programmi d'insegnamento per le scuole veneziane e compilò una grammatica italiana. Fu un intellettuale che vivacizzò ancor più la già vivace vita culturale del Settecento veneziano.

Un'altra sede dell'Illuminismo fu a Milano, dove operarono i fratelli Pietro e Alessandro Verri, il primo dei quali fondò il giornale “Il caffè”, attorno a cui si riunirono letterati e pensatori che animarono gli scritti e i dibattiti.

Gian Rinaldo Carli (Capodistria, TS, 1720 – Milano 1795), storiografo ed economista, a Modena fu allievo del Muratori, sulle cui orme scrisse le sue *Antichità di Capodistria* e *Delle antichità italiche*. Insegnò a Padova e qui — fra altre sue opere — compose *Dell'origine e commercio delle monete* e *Osservazioni preventive al piano delle monete*. Sulle monete tornò ancora in altre opere e scrisse anche un *Saggio politico ed economico sopra la Toscana*. Ma la sua notorietà è legata soprattutto al suo articolo *Sulla patria degli Italiani*, apparso nel giornale milanese “Il caffè”. In tale articolo, premesso che egli crede nella nazione italiana e la vede estesa dalle Alpi alla Sicilia, il Carli sostiene fortemente che in Italia nessun italiano è mai forestiero, essendo tutti gl'italiani dei connazionali. Insomma se si vede entrare in un caffè un italiano d'altra regione non si deve dire ch'è un forestiero; e questo, perché apparteniamo tutti alla stessa patria: l'Italia. Perciò tale articolo si diffuse poi largamente fra i patrioti del Risorgimento, cui fu di grande sprone a lottare per l'unità politica della nazione stessa. E, sebbene l'Illuminismo propugnasse il

⁵⁷ Gli estremi biografici si trovano nel capitolo **La questione della lingua unitaria**.

cosmopolitismo, il Carli esaltava il nazionalismo come un romantico-risorgimentale prossimo venturo.

Gabriele Lancillotto Castello/Castelli di Torremuzza (Palermo 1727 – ivi 1794), eruditissimo principe che lasciò alla biblioteca dei gesuiti (poi biblioteca nazionale) i suoi 12.000 volumi, fu antichista e numismatico, deputato all'università degli studi di Palermo, direttore della regia zecca e conservatore delle antichità di Sicilia, che integrò le ricerche di Filippo Paruta. Alle sue opere hanno attinto nei secoli moltissimi studiosi per conoscere meglio la storia della Sicilia attraverso le monete fedelmente ritratte e descritte. A parte *Le antiche iscrizioni di Palermo, Storia di Alesa e Idea di un tesoro che contenga una generale raccolta di tutte le antichità di Sicilia*, risultano di fondamentale importanza: *Memorie delle zecche del Regno di Sicilia, e delle monete in esse coniate in varj tempi; Siciliae populorum, urbium, regum quoque et tyrannorum veteres nummi; Siciliae et objacentium insularum veterum inscriptionum nova collectio*.⁵⁸ Lasciò anche l'autobiografia *Memorie della vita letteraria di Gabriele Lancillotto Castello principe di Torremuzza, scritte da lui stesso*. Fu nominato accademico francese “des inscriptions et belles-lettres”⁵⁹.

Cesare Beccaria (Milano 1738 – ivi 1794) — giurista, filosofo e letterato — nella famosa opera *Dei delitti e delle pene* sostenne l'abolizione della tortura e della pena di morte, in quanto che l'ergastolo, cioè un'intera vita da passare in prigione, è peggiore di tale pena. E questa è stata un'idea poi recepita da quasi tutte le legislazioni. Si deve ricordare ch'egli era nonno materno d'Alessandro Manzoni.

⁵⁸ “Riguardo alle monete dei popoli, città, re e tiranni di Sicilia”, “Nuova collezione d'antiche iscrizioni della Sicilia e delle isole vicine” (latino).

⁵⁹ “delle iscrizioni e belle lettere” (francese).

Goldoni, Parini, Alfieri

Il commediografo e avvocato **Carlo Goldoni** (Venezia 1707 – Parigi 1793) è la più alta espressione della venezianità e può anche essere considerato padre della moderna commedia italiana. Visse nel periodo dell’Illuminismo e della Rivoluzione francese, ma nulla di tutto ciò trapela nelle sue opere, nemmeno quando a Parigi le cannonate e la ghigliottina facevano scalpore e avrebbero dovuto impressionare anche lui. Scrisse in veneziano, in toscano e in francese: centoventi commedie, tragicomedie, tragedie, libretti musicali, intermezzi, memorie; ma il veneziano delle sue commedie è una lingua limata e accessibile a tutti gl’italiani, che egli unì nel divertimento e nel riso, ma non senza spunti di riflessione, dalle Alpi alla Sicilia, dove esse si rappresentavano. La sua consapevolezza dell’unità nazionale è dimostrata anche dal fatto che egli ambientò le sue commedie non soltanto nella sua città, ma anche in altre città d’Italia, a volte lontane.

Nelle sue opere letterarie, egli fu il primo ad introdurre come protagonisti, in mezzo ai ricchi, anche gli umili. E a Catania, dopo aver assistito a *Le baruffe chiozzotte*, il cantore degli umili Giovanni Verga assunse alcuni motivi e qualche personaggio per *I Malavoglia*⁶⁰. Ecco perché le sue opere si diffusero con tanto successo non soltanto (come rappresentazioni) nei teatri di tutt’Italia, ma anche (come libri) nelle case degl’italiani.

Qui è impossibile citare i titoli della sua sterminata produzione: basti ricordare che per una sola stagione di Carnevale — e a Venezia il Carnevale è sempre stata una festa di tutto rispetto — egli scrisse per un solo impresario teatrale ben sedici “commedie nuove”. Però chi non ricorda commedie quali *La bottega del caffè*, *La famiglia dell’antiquario*, *La locandiera*, *Il campiello*, *Gli innamorati*, *I rusteghi*, *La casa nova*, la trilogia della *Villeggiatura*, *Sior Tòdero brontolon*, *Le baruffe chiozzotte*, *Il ventaglio*? Nelle scuole a volte s’imparavano a memoria interi brani di sue commedie dialettali per recitarli teatralmente, quali *I rusteghi*:

- *Siora mare.*
- *Fia mia.*
- *Deboto xè finio carneval.*
- *Cossa diséu, che bei spassi che avemo abiú?*
- *De Diana! Gnanca una strazza de commedia no avemo visto.*
- *Ve feo meravéggia per questo? [...]*

Amareggiato da detrattori, imitatori e rivali, quali **Pietro Chiari** (Brescia 1712 – ivi 1785), che fu gesuita e autore di commedie (*La scuola delle vedove*, *La schiava cinese...*) e di libretti musicali, e **Carlo Gozzi** (Venezia 1720 – ivi 1806), che era fratello del precedente Gasparo e scrisse famose fiabe teatrali (*L’amore delle tre melerance*, *Il corvo*, *Re cervo*, *Turandot*, *L’augellin belverde...*), il Goldoni accettò volentieri l’invito di recarsi a Parigi per dedicarsi alla locale Commedia italiana e quindi diventare insegnante d’italiano nella corte reale: attività per la quale poi percepì la pensione, fino a quando non gli fu tolta dalla Rivoluzione, che lo lasciò morire in miseria e senza tomba.

⁶⁰ Cfr. C. Ciccia, *Goldoni e Verga*, in “La tribuna letteraria”, Padova, genn.-marzo 1990; e *Saggi su Dante e altri scrittori*, Pellegrini, Cosenza, 2007.

A tutt'altro genere di letteratura ci abituò **Giuseppe Parini** (Bosisio, CO, 1729 – Milano 1799), che si può inquadrare nell'Illuminismo milanese e iniziò la stagione della poesia civile e morale. Il suo poema satirico *Il giorno* (ripartito in: *Il mattino*, *Il mezzogiorno*, *Il vespro* e *La sera*), contiene la caricatura del “giovin signore”: tuttora rimangono impressi parecchi brani, fra cui quello della “Vergine cuccia, de le Grazie alunna”, spesso recitato a memoria, per il particolare icastico del “sacrilego pie” del villano servo da essa morsicato, il quale, per difendersi da ulteriori attacchi, “lanciolla” in aria con un calcio; e nelle tre sillabe del verbo s’intravedono con un arco visivo rispettivamente il calcio (*lan-*), il volo (*-ciol-*) e la caduta (*-la*).

Sacerdote per convenienza economica, ma in ogni caso sempre fedele al suo ministero, e precettore in casa dei conti Serbelloni, egli fu esempio d'elevata coscienza etica, estrinsecata proprio nel poema *Il giorno*, ma a volte anche nelle diciannove odi classicheggianti, nelle *Liriche* e nel *Discorso sulla nobiltà*. Basti ricordare la celebre frase che pronunciò abbandonando l'aula del consiglio municipale di Milano a cui apparteneva, quando, per ordine napoleonico, fu tolto il crocefisso: “Dove non entra il cittadino Cristo non può entrare il cittadino Parini”⁶¹; e, invitato a gridare “Viva la repubblica, morte agli aristocratici”, rispose: “Viva la repubblica, morte a nessuno”.

Poiché le ossa del Parini furono disperse, scrisse di lui il Foscolo: “E senza tomba giace il tuo / sacerdote, o Talia⁶², che a te cantando / nel suo povero tetto educò un lauro⁶³ / con lungo amore, e t'appendea corone; e tu gli ornavi del tuo riso i canti / Che il lombardo pungean Sardanapalo, cui solo è dolce il muggito de' buoi / che dagli antri abduani e dal Ticino / lo fan d'ozzi beato e di vivande [...] A lui non ombre pose / tra le sue mura la città, lasciva d'evirati cantori allettatrice, non pietra, non parola⁶⁴; e forse l'ossa / col suo mozzo capo gl'insanguina il ladro / che lasciò sul patibolo i delitti.” (*Dei sepolcri*, 53-61 e 70-77).

Della vasta produzione teatrale di **Vittorio Alfieri** (Asti 1749 – Firenze 1803), ricca di fermenti civili e illuministici, ben poco poteva essere imparato a memoria per la complessità dei contenuti e l'aulicità del linguaggio, ma qualcuno dei suoi sonetti, come *Mesto son sempre; ed il pianto, e la noia*, s'imparava perché sintetizzava il suo carattere irrequieto, fiero e orgoglioso, degno d'essere conosciuto dagli studenti per l'amor di patria e l'aspirazione alla libertà. Sua è la frase “Volli, e volli sempre, e fortissimamente volli” (nella lettera a Ranieri de' Calsabigi), che divenne famosa dopo ch'egli si faceva legare alla sedia della scrivania per evitare di distrarsi e allontanarsi dallo studio e dalla scrittura.

⁶¹ “Cittadino” era l'unico titolo personale consentito dalla Rivoluzione francese.

⁶² Musa della poesia comico-satirica.

⁶³ Coltivò la poesia.

⁶⁴ “I canti che rimproveravano il giovin signore lombardo, dedito a vizi e mollezze come il re assiro Sardanapalo e a cui è gradito soltanto il muggito dei buoi che dalle stalle dell'Adda e dal Ticino lo rendono felice col procurargli ricchezza, ozzi e cibi in abbondanza [...] A lui la città di Milano, spregiudicata nel preferire poeti effeminati, e quindi senza vigore civile, fra le sue mura non dedicò né un albero, né una lapide né un'iscrizione.” Si noti nel brano foscoliano l'aggettivo *abduani* la cui lettura viene prolungata dalla dieresi della cupa vocale *u* e ben rende il lungo muggire dei buoi.

Oltre alle tragedie (*Antonio e Cleopatra*, *Antigone*, *Agamennone*, *Oreste*, *Maria Stuarda*, *Saul*, *Mirra*, ecc), di lui si ricordano commedie (di cui una tetralogia politica), diciassette *Satire*, l'opera in prosa e in versi *Il misogallo* (“l'odiatore della Francia”), trattati vari e *La vita di Vittorio Alfieri scritta da esso* (autobiografia). Nelle sue opere introdusse una violenza sentimentale e verbale, che le rende difficili da leggere e rappresentare, anche per la spigolosità dello stile dovuta all'ansimare di brevi e brevissimi periodi; ma lasciò agl'italiani l'esempio del suo patriottismo e della sua ferrea volontà. È sepolto nella basilica fiorentina di S. Croce; e di lui il Foscolo scrisse che “Con questi grandi abita eterno: e l'ossa / fremono amor di patria.” (*Dei sepolcri*, 196-197).

Neoclassicismo, Preromanticismo, Romanticismo

A cavallo dei secoli XVIII e XIX si diffuse in Europa una nuova corrente artistica e letteraria: il Neoclassicismo, iniziato dall'archeologo e storico dell'arte tedesco **Johann Joachim Winckelmann** (Stendal 1717 – Trieste 1768) e dal nostro Canova. In questo periodo si rivolse lo sguardo all'antica Grecia e all'antica Roma, per trarne esempi di bellezza classica, modelli e stili, nonché miti da trasfondere nelle opere, specialmente d'architettura e di scultura. In particolare, lo scultore **Antonio Canova** (Possagno, TV, 1757 – Venezia 1822) produsse opere ammirate in tutto il mondo per la perfezione delle loro forme: *Le tre Grazie*, *Venere uscente dal bagno*, *Venere italica*, *Paolina Bonaparte Borghese*, *Amore e Psiche*, ecc.

In letteratura il Neoclassicismo praticava l'esaltazione del mondo greco-romano, l'imitazione degli scrittori classici, l'uso della mitologia e il rispetto delle regole, il purismo linguistico e lo stile paludato.

Vincenzo Monti ⁽⁶⁵⁾ è il maggior rappresentante del Neoclassicismo letterario in Italia. Lasciò un'immensa produzione consistente in poemetti (*Bassvilliana*, *Mascheroniana*, *Feroniade*, ecc.), tragedie (*Aristodemo*, ecc.), liriche varie (*Prosopopea di Pericle*, *Al signore di Montgolfier*, *Per il giorno onomastico della mia donna*, ecc.), un *Sermone sulla mitologia* e altre prose. L'elenco sarebbe lunghissimo, ma inutile perché quasi nulla s'imparava a memoria, data l'insita retorica; tuttavia difficilmente poteva essere trascurata la prima parte della canzonetta “Per la liberazione d'Italia / Dopo la battaglia di Marengo” che comincia con i versi

*Bella Italia, amate sponde,
pur vi torno a riveder!
Trema in petto, e si confonde
l'alma oppressa dal piacer.*

E ciò, non soltanto per l'esaltazione della patria da parte d'un poeta che, nel cambiar continuamente gabbana, tanto da essere definito “banderuola” e “gazzettino dell'opinione dominante”, conservò sempre un forte amor di patria, ma anche per la sua onda melodica di stampo arcadico-metastasiano. Nella sua vita si distinguono diversi atteggiamenti politici: clericale e anticobino, anticlericale e giacobino, napoleonico e cavalier servente dell'imperatore, austriacante e antifrancese. Piuttosto è da precisare che di lui s'imparavano lunghi brani della fortunata traduzione dell'*Iliade* (fatta da uno come lui che neanche conosceva il greco e doveva attingere a rifacimenti latini) a partire dalla celebre pròtasi:

*Cantami, o Diva, del Pelide Achille
l'ira funesta che infiniti addusse lutti agli Achei,
molte anzi tempo all'Orco
generose travolse alme d'eroi [...]*

Era tale la passione inculcata da tale opera epica che a volte si facevano delle gare di recitazione fra studenti e docenti. Prima amico e poi sprezzante rivale del Foscolo, che aveva deriso la sua *Iliade*, il

⁶⁵ Gli estremi biografici sono nel capitolo **La questione della lingua unitaria**.

Monti così lo delineò in un famoso epigramma:

*Questi, rosso di pel, Foscolo è detto
che per tutto falsar falsò se stesso
quando in Ugo cangiò ser Nicoletto.
Guarda la borsa se ti viene appresso.⁶⁶*

Il Monti fu sepolto a Milano, ma poi le sue ossa andarono disperse. Il suo cuore, invece, è conservato nella biblioteca comunale “Ariostea” di Ferrara, nella cui università il poeta aveva studiato e in cui a volte si recava.

A questo periodo appartengono alcuni storiografi, quali **Carlo Botta** (San Giorgio Canavese, TO, 1765 – Parigi 1837), autore d’una *Storia della guerra d’indipendenza degli Stati Uniti d’America*; **Vincenzo Cuoco** (Civitacampomarano, CB, 1770 – Napoli 1823), autore d’un *Platone in Italia* e d’un importante *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*; **Pietro Colletta** (Napoli 1775 – Firenze 1831), intellettuale e patriota napoletano che patì il carcere, rischiò la condanna a morte e lasciò una *Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825*.

Al Neoclassicismo s’affiancò il Preromanticismo, un gusto letterario proveniente dal nord dell’Europa, il quale prediligeva argomenti notturni, macabri e raccapriccianti, quali ferimenti e sangue, morte, cimiteri, sepolcri, teschi, scheletri, spettri, streghe, ecc. In Italia questo gusto fu introdotto da **Melchiorre Cesarotti** (⁶⁷), dottissimo sacerdote e docente di greco ed ebraico, il quale tradusse i *Poemetti di Ossian*, che a sua volta lo scozzese **James MacPherson** (1736 - 1796) aveva finto di tradurre dall’originale del sec. XII, mentre in realtà per la maggior parte erano inventati da lui stesso. Il Cesarotti scrisse moltissime opere, fra cui una traduzione dell’*Iliade*, meno fortunata di quella del Monti, e il saggio *Il patriottismo illuminato*. Al gusto preromantico non rimasero insensibili lo stesso Monti, il Pindemonte e il Foscolo.

Fortunata fu invece la traduzione dell’*Odissea* curata da **Ippolito Pindemonte** (Verona 1753 – ivi 1828), che cominciava con la seguente pròtasi:

*Musa, quell’uom di moltiforme ingegno
dimmi, che molto errò, poich’ebbe a terra
gittate d’Ilion le sacre torri [...]*

Le traduzioni del Monti (*Iliade*), del Pindemonte (*Odissea*) e del Caro (*Eneide*) occupavano rispettivamente tre classi di studi, e quindi tre interi anni scolastici (II, III e IV del ginnasio d’allora). Ma il Pindemonte va ricordato soprattutto per la sua sincera amicizia col Foscolo e per i suoi poemetti *Dei sepolcri* e *I cimiteri*, in parallelo col Foscolo stesso, che a lui dedicò il suo carme *Dei sepolcri*.

In questo periodo a Venezia e nelle vicinanze furono importanti i salotti aperti della nobildonna greca **Elisabetta/Isabella Teotochi** (Corfù 1760 – Venezia 1836), sposata prima con un Marin e poi da vedova con un Albrizzi, che possedeva una grandiosa villa di campagna a S.

⁶⁶ S’allude al color rosso dei capelli del Foscolo, al suo cambiamento di nome da Niccolò (battesimo) in Ugo (cresima) e alla miseria in cui viveva, che era dovuta alla vita spendacciona e che lo avrebbe costretto anche a rapinare la gente. Ma era un’esagerazione.

⁶⁷ Gli estremi biografici sono nel capitolo **La questione della lingua unitaria**.

Trovaso di Preganziol (TV), in cui poi si trasferì il circolo culturale. Molto ammirata per la sua bellezza e per la sua intelligenza, la Teotochi, che lasciò due volumi di *Poesie* e *Ritratti*, attirò intorno a sé il fior fiore della cultura: fra gli altri, gl'italiani Cesarotti, Alfieri, Canova, Pindemonte e Foscolo, e gli stranieri Chateaubriand, Scott, Byron. Nei suggestivi saloni e viali di questa villa, oggi villa Albrizzi-Franchetti sita lungo la strada del Terraglio, si svolgevano dibattiti linguistici, letterari, filosofici, artistici, politici; e ivi il Pindemonte e il Foscolo discussero dei sepolcri, dando origine ai loro poemi sepolcrali. Ora la poetessa è sepolta nella chiesetta della Madonna delle Grazie, poco lontano dalla villa stessa, dove una grande lapide la ricorda per la sua pietà religiosa e dove nell'anniversario della morte le suore dell'annesso monastero le fanno celebrare una messa di suffragio.

Il Romanticismo fu un movimento artistico-letterario (arte figurativa, letteratura, musica, ecc.) che sorse in Germania alla fine del sec. XVIII e si diffuse in tutt'Europa nel successivo. Il suo nome deriva dal latino classico *Romanicus*, passato al latino medievale come *romancius*, al francese come *roman*, al tedesco come *romantisch* e all'inglese come *romantic*, per indicare ciò che non è romano in senso stretto, ma romano medievale, ed in particolare le composizioni fantastiche del Medio Evo, come — ad esempio — i romanzi cavallereschi. Il Romanticismo contrastava l'Illuminismo, opponendo all'uguaglianza sociale l'individualismo, alla ragione il sentimento (a volte irrequieto) e la fantasia, al materialismo e ateismo la spiritualità e la religiosità (con l'idealismo), al cosmopolitismo il patriottismo; ma contrastava anche il Neoclassicismo, opponendo all'esaltazione del mondo greco-romano quella del mondo medievale, all'imitazione dei classici quella degli stranieri, alla mitologia e alle regole il rifiuto d'esse, al purismo e allo stile paludato una lingua popolare.

Di solito nel Romanticismo italiano si distinguono tre stadi in successione: 1° Romanticismo, quello detto di “amore e patria” (per usare un'espressione del Verga), che coincide col Risorgimento; 2° Romanticismo, quello dell'amore sdolcinato e lacrimevole, dall'Unità alla fine del sec. XIX; 3° Romanticismo, quello del simbolo e del languore delle persone e delle cose, che coincide col Decadentismo, dalla fine del sec. XIX in poi. Ad ogni modo, non sempre le opere letterarie si possono inquadrare in una sola specifica corrente, anche se prevalente, possedendo insieme caratteristiche di più d'una corrente.

Niccolò Ugo Foscolo (Zante, Grecia, 1778 – Londra 1827) volle cimentarsi anche lui nella traduzione dell'*Iliade*: rispetto al rivale Monti, egli aveva il vantaggio d'essere nato in Grecia (come suo padre) da madre greca; e così con un famoso epigramma disprezzò il Monti, che non conosceva il greco:

*Questi è Vincenzo Monti cavaliero,
buon traduttor de' traduttor d'Omero.*

E abbiamo già visto che il Monti nella sua risentita risposta sottolineò le disagiate condizioni economiche del Foscolo: si sa, infatti, che questi attingeva alle risorse dell'affezionata sorella Rubina, la quale poi fu madre d'un parroco di Mogliano Veneto (TV), a cui fece da perpetua; e le

loro lapidi funerarie, col ricordo dell'illustre parente, si possono vedere nel cimitero di Mogliano. Ma la traduzione del Foscolo, rimasta al settimo libro, non ebbe diffusione perché risultava artificiosa e meno efficace di quella dello stesso rivale.

Ovviamente nella scuola d'una volta molto s'imparava della produzione del Foscolo, soprattutto di quella che esprimeva inquietudine e dolorante pensosità. Chi non conosceva a memoria almeno i sonetti "Alla sera" (*Forse perché della fatal quiete...*), "A Zacinto" (*Né più mai toccherò le sacre sponde...*) e "In morte del fratello Giovanni" (*Un dì s'io non andrò sempre fuggendo...*)? E del carme *Dei sepolcri* — dal Foscolo scritto dopo aver visitato la basilica fiorentina di S. Croce, dove anche lui è ora sepolto — ci rimanevano impressi soprattutto i versi dell'esordio con la retorica domanda "*All'ombra de' cipressi e dentro l'urne / confortate di pianto è forse il sonno / della morte men duro?*"; come pure indimenticabile era la terza parte (ragioni civili e morali), quella che comincia con i versi

A egregie cose il forte animo accendono
l'urne de' forti, o Pindemonte; e bella
e santa fanno al peregrin la terra
che le ricetta [...]

Se tutto il carme c'inculcava una mesta meditazione sul destino dell'uomo, era questa parte che anche fonicamente riscattava il resto, trasportandoci in un Olimpo o Nobile Castello d'eroi, che nella nostra mente, con le ripetute recite a memoria, si trasformava davvero in un pantheon dei grandi italiani. Questo carme nacque subito dopo l'estensione al Regno d'Italia (1806) dell'editto napoleonico di Saint-Cloud (1804) che vietava le tombe entro il perimetro urbano e ordinava epigrafi uguali per tutti: e ciò, per finalità igieniche ed ugualitarie.

Nella villa della Teotochi Albrizzi c'erano state delle discussioni fra il Foscolo e il Pindemonte, a cui il carme stesso è dedicato e che poetò anche lui su quest'argomento: con la differenza che il Pindemonte da credente difendeva la tradizione cristiana e quindi la necessità delle sepolture, mentre il Foscolo da miscredente le riteneva inutili. Infatti il Foscolo affermava di vivere soltanto per le illusioni: la bellezza, l'amore, la gloria. Ma poi questi, riflettendo, convenne che le tombe, se non ai morti, servono ai vivi; e ciò, per le quattro ragioni, espresse nelle quattro parti: 1) sentimentali, 2) storiche, 3) civili e morali, 4) poetiche.

Dal punto di vista patriottico è stata data sempre importanza anche al romanzo *Ultime lettere di Jacopo Ortis* (messo all'*Indice dei libri proibiti*), essendo esso romanticamente basato su amore e patria. Bisogna tener presente, però, che il Foscolo fu insieme neoclassico e romantico, come risulta chiaro anche da altre sue opere, quali le odi, i sonetti, il poema incompiuto *Le Grazie* e la traduzione del poemetto *La chioma di Berenice* del poeta greco Callimaco, poi tradotto dal poeta latino Catullo, che il Foscolo dedicò all'amico Niccolini.

Infine del Foscolo non va dimenticato il lavoro esegetico e critico filologico: su *La chioma di Berenice*, l'origine e l'ufficio della letteratura (prolusione all'università di Pavia, di cui aveva vinto la cattedra d'eloquenza, subito soppressa da Napoleone per sospetta infedeltà del nuovo docente, successore del Monti), Dante, Petrarca, Boccaccio, lingua italiana, drammaturgia, ecc..

Tale lavoro fu svolto in gran parte a Londra, dove per mantenersi egli impartiva lezioni private: e al riguardo, meritevole di menzione è il suo lungo *Discorso sul testo e sulle opinioni diverse prevalenti intorno alla storia e alla emendazione critica della Commedia di Dante* (pp. 350 in un volume dell’U.T.E.T.), già pubblicato a Londra nel 1825 col titolo *La Commedia di Dante Alighieri illustrata da Ugo Foscolo* (messo all’*Indice dei libri proibiti*), che fa di lui anche un attento dantista.

Il drammaturgo e patriota **Giovanni Battista Niccolini** (S. Giuliano, PI, 1782 – Firenze 1861), docente di mitologia e socio dell’Accademia della Crusca, fu un repubblicano anticlericale e osteggiò la proposta neo-guelfa del Gioberti, perseguaendo con fervore l’indipendenza e l’unità d’Italia in unico Stato. Oltre al *Canzoniere nazionale* e al *Canzoniere civile*, compose diverse tragedie di contenuto storico-patriottico, fra cui *Giovanni da Procida, Beatrice Cenci e Arnaldo da Brescia*. Come il suo amico Foscolo formalmente seguì il Neoclassicismo, ma sostanzialmente fu un romantico. È sepolto nella basilica fiorentina di S. Croce; e a lui dedicò alcune composizioni il Carducci, suo amico e ammiratore.

Di **Giacomo Leopardi** (Recanati, MC, 1798 – Napoli 1837) ci viene in mente anzitutto la dolente umanità. Qualcuno ha osato affermare che è stato meglio che quest’uomo sia stato tanto infelice e disperato, perché così ha lasciato ai posteri una grandissima poesia che varca tutti i tempi. E per lui tutto era dolore: soffriva l’uomo singolo, soffriva l’umanità, soffriva il cosmo; tanto che il pianto d’un neonato esprimeva la protesta per essere nato e quindi era meglio non nascere né quale uomo né quale altro essere, come scrisse a conclusione del “Canto notturno”:

*forse in qual forma, in quale
stato che sia, dentro covile o cuna,
è funesto a chi nasce il dì natale.*

Intanto bisogna dire che nella polemica fra Neoclassicismo e Romanticismo egli con il *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica* si dichiarò contrario al Romanticismo, ma in pratica fu neoclassico per la forma e romantico per il contenuto. S’imparava a memoria tantissimo di lui; e strofe e versi venivano spesso richiamati o semplicemente citati. È il caso della canzone “All’Italia” (*O patria mia, vedo le mura e gli archi...*) e degl’idilli “Il passero solitario” (*D’in su la vetta della torre antica...*), “Alla luna” (*O graziosa luna, io mi rammento...*), “L’infinito” (*Sempre caro mi fu quest’ermo colle...*), “A Silvia” (*Silvia, rimembri ancora...*), “Le ricordanze” (*Vaghe stelle dell’Orsa, io non credea...*), “Canto notturno di un pastore errante per l’Asia” (*Che fai tu, luna, in ciel? dimmi che fai...*), “La quiete dopo la tempesta” (*Passata è la tempesta...*), “Il sabato del villaggio” (*La donzelletta vien dalla campagna...*)...

Con tale studio del Leopardi la nostra mente spaziava dal paesaggio alle riflessioni e ai sentimenti, perché ogni verso, ogni parola lasciavano una traccia profonda in noi, con risonanze affettive ed echi profondi, come nell’idillio “L’infinito”, uno dei componimenti poetici più elevati e più significativi di tutto il mondo, del quale apprezzavamo la musicalità, la religiosità e

l'universalità:

*Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
e questa siepe, che da tanta parte
dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminati
spazi di là da quella, e sovrumani
silenzi, e profondissima quiete
io nel pensier mi fingo; ove per poco
il cor non si spaura. E come il vento
odo stormir tra queste piante, io quello
infinito silenzio a questa voce
vo comparando: e mi sovven l'eterno,
e le morte stagioni, e la presente
e viva, e il suon di lei. Così tra questa
immensità s'annega il pensier mio:
e il naufragar m'è dolce in questo mare.*

E nell'ultimo verso della prima strofa della canzone “A Silvia” vedevamo davvero la ragazza salire la soglia della giovinezza, grazie all'effetto ascensionale del verso stesso, scandito come nella successione di tre gradini:

*Silvia, rimembri ancora
quel tempo della tua vita mortale
quando beltà splendea
negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi
e tu, lieta e pensosa
il limitare | di gioventù | salivi?*

Anche brani delle “Operette morali” s’imparavano a memoria; ad esempio, il “Dialogo d’un venditore d’almanacchi e d’un passeggiere” con appropriato tono di voce veniva recitato teatralmente:

- *Almanacchi, almanacchi nuovi; lunari nuovi. Bisognano, signore, almanacchi?*
- *Almanacchi per l’anno nuovo?*
- *Sí signore.*
- *Credete che sarà felice quest’anno nuovo?*
- *Oh illustrissimo sí, certo.*

Ma la certezza del venditore poco dopo, sotto la ferrea logica del passeggiere-Leopardi, diventava dubbio e quindi crollava.

E ci si chiedeva: “Ma il Leopardi fu un filosofo?”. Si faceva presto a capire che, se per filosofo s’intende chi costruisce un sistema filosofico, certamente egli non lo fu; ma se s’intende chi s’interroga sui problemi fondamentali dell’esistenza e dà o cerca di darsi delle risposte, allora egli lo fu: basta leggere lo *Zibaldone* e i *Pensieri* per convincersene.

Romanticismo e Risorgimento

Rispetto al resto dell'Europa, in Italia il Romanticismo ebbe una connotazione particolare: quella del patriottismo in funzione dell'indipendenza e unità politica dell'Italia. E perciò da noi si può chiaramente parlare di Romanticismo risorgimentale.

Si precisa che per Risorgimento s'intende quel periodo storico che va dal 1815 (Restaurazione dopo il periodo napoleonico) fino al 1870 (occupazione di Roma e fine del potere temporale dei papi-re): e ciò anche se precedentemente non mancarono isolati casi d'aspirazione all'indipendenza e unità politica dell'Italia (ad esempio, in Dante, Petrarca, Machiavelli, Vico, Alfieri, Foscolo, Leopardi, ecc.) che possono meglio essere definiti prorisorgimentali. Tuttavia sembra opportuno far terminare il Risorgimento con la conquista del Trentino e della Venezia Giulia (1918), mentre si può parlare anche di Secondo Risorgimento intendendo con quest'espressione la Resistenza (1943-1945).

Come si vedrà fra poco, centri del Romanticismo risorgimentale furono in tutt'Italia: a Torino, Genova, Milano, Venezia, Firenze, Bologna, Roma, Napoli, Reggio Calabria, Catania, ecc. Bisogna ricordare che il Romanticismo si manifestò anche nella musica, dov'era caratterizzato dall'abbondante impiego del violino, strumento più adatto a toccare le corde del cuore: **Vincenzo Bellini** (Catania 1801 – Puteaux, Francia, 1835) con la sua *Norma* e altre opere e **Giuseppe Verdi** (Roncole di Busseto, PR 1813 – Milano 1901) con la sua *Traviata* e altre opere furono la più grande espressione musicale del Romanticismo italiano. Del Bellini, poi, l'aria “Suoni la tromba, e intrepido” dell'opera *I Puritani* provocava veementi impeti patriottici; e del Verdi, grande figura anche del Risorgimento, non si può dimenticare che — oltre ad aver musicato un inno del Mameli — musicò una serie d'opere che per contenuto e melodia infiammavano i patrioti italiani, tanto che il suo cognome fu adoperato e inteso come acrostico di “Vittorio Emanuele Re di Italia”: l'espressione W VERDI veniva scritta su volantini, muri e cartelli. Per questo il governo austriaco vietò certe rappresentazioni di sue opere, specialmente di quelle che contenevano accenni alla libertà e che con la loro melodia meglio si prestavano ad essere cantate dalle masse (in teatri trasformati in focolai di patriottismo o anche per le strade), come i famosi cori delle opere *I Lombardi alla prima crociata* e *Nabucco*, di cui il secondo che comincia con le parole “Va', pensiero...” era considerato un irruente inno all'italianità e perciò causò l'arresto (per fortuna provvisorio) del maestro.

In questo periodo si ebbe anche la rivalutazione del dialetto. Ad esempio, **Carlo Porta** (Milano 1775 – ivi 1821) è considerato il maggior poeta in dialetto milanese. Nutrito d'idee illuministiche, negli ultimi anni della sua vita s'accostò al giornale “Il Conciliatore” e fu amico del Manzoni e romantico anche lui, che scrisse un componimento in difesa della nuova corrente. I temi da lui affrontati vanno dall'anticlericalismo (cfr. *La preghiera*, in cui una gran dama vanitosa e falsamente religiosa disprezza i poveracci, e *La nomina del cappellan*) ai problemi sociali (cfr. *I disgrazi de Giovannin Bongee, Ninetta del verzee*, in cui una prostituta si confida, e *Il lament del Marchionn de gambavert*). Iniziò una traduzione della *Divina Commedia* nel suo dialetto, ma riuscì

a completare soltanto pochi canti.

Della fondamentale presenza d'**Alessandro Manzoni** (68) anzitutto a noi giovani restava in mente la nobile figura che scaturiva dai versi del carme “In morte di Carlo Imbonati”:

[...] *il santo Vero*
mai non tradir: né proferir mai verbo,
che plauda al vizio, o la virtù derida.

Quando compose questo carme l'autore non era ancora “convertito”, ma già appare il carattere fortemente morale che connoterà la sua attività letteraria, tanto che d'esso così scrisse il Foscolo nelle note al carme *Dei Sepolcri*: “Poesia d'un giovine ingegno nato alle lettere e caldo d'amor patrio: la trascrivo per tutta lode, e per mostrargli quanta memoria serbi di lui il suo lontano amico”. Del Manzoni s'imparavano a memoria brani degl’ “Inni sacri”: *Era l'alba; e molli il viso...* (“La Resurrezione”) e

Madre de' santi; immagine
della città superna;
del Sangue incorruttibile
conservatrice eterna... (“La Pentecoste”).

Ma s'imparavano anche le odi: “Il cinque Maggio” (*Ei fu. Siccome immobile...*) ci dava un'immagine meditabonda di Napoleone e “Marzo 1821” (*Soffermati sull'arida sponda...*) ci proiettava nel clima risorgimentale. E non si trascuravano le tragedie *Il conte di Carmagnola* e *Adelchi*, che, sebbene di difficile rappresentazione, si prestavano ad un'utile lettura, almeno in certi brani significativi: i cori avevano anche risvolti patriottici (*S'ode a destra uno squillo di tromba...* e *Dagli atrii muscosi, dai Fori cadenti...*) o presentavano delicate figure come quella d'Ermengarda (*Sparsa le trecce morbide...*).

Forse la migliore definizione della nazione italiana è quella data dal Manzoni nell'ode “Marzo 1821”:

una d'arme, di lingua, d'altare,
di memorie, di sangue e di cor.

Il Manzoni attribuisce all'Italia un'unità militare, linguistica, religiosa, storica, razziale e sentimentale che la rende nazione. E al riguardo osserva Luigi Russo: “In questi due versi si ha una mirabile definizione del concetto moderno di nazione”. Lo stesso Manzoni ai versi 7-8 della medesima ode aveva scritto:

non fia loco ove sorgan barriere
tra l'Italia e l'Italia, mai più!

e al verso 38 del “Proclama di Rimini”:

Liberi non sarem se non siam uni.

Del famoso romanzo *I promessi sposi*, di cui la lettura e lo studio — comprendente esercizi vari coi quali s'insegnava il corretto uso della lingua italiana — occupavano una o due anni,

⁶⁸ Gli estremi biografici si trovano nel capitolo **La questione della lingua unitaria**.

secondo il tipo di scuola frequentato, solitamente s'imparavano a memoria vari brani: *Quel ramo del lago di Como, che volge a mezzogiorno, tra due catene non interrotte di monti...* (1°), *Non tirava un alito di vento... e Addio, monti sorgenti dall'acque ed elevati al cielo...* (8°), *Scendeva dalla soglia d'uno di quegli usci, e veniva verso il convoglio, una donna...* (34°). E alcuni brani, come i dialoghi tra don Abbondio e Perpetua (1°) e tra il frate Cristoforo e il signorotto Rodrigo (6°), venivano recitati come a teatro, a volte con gare e relativi punteggi. Infatti al Manzoni va dato il merito d'aver conferito col suo romanzo (anch'esso patriottico, perché attraverso la prepotenza degli spagnoli alludeva a quella degli austriaci) un forte impulso alla diffusione e stabilizzazione della lingua nazionale: per parecchi anni la sua lingua rimase il modello ufficiale seguito in Italia. E col saggio *Storia della colonna infame* lo stesso autore chiari e integrò il suo romanzo.

Come letterato egli parteggiò con determinazione per il Romanticismo e aprì un circolo romantico a casa sua. Come patriota non soltanto difese sempre l'unità politica dell'Italia e per essa si prodigò coi suoi scritti, ma durante le Cinque Giornate spinse tre suoi figli ad andare a combattere per tale unità; e, sebbene avesse un figlio prigioniero, firmò un appello per dare aiuto ai milanesi; e, nominato senatore del Regno d'Italia, nel Parlamento torinese votò per Roma capitale e per il trasferimento provvisorio della capitale a Firenze. Dopo la breccia di Porta Pia, esultò per l'occupazione di Roma, schierandosi contro le gerarchie ecclesiastiche, sebbene profondamente religioso. Fu amico del Rosmini — anche se non riusciva a capirlo bene a causa del dialetto parlato da costui — il quale gli era stato presentato dal Tommaseo. È sepolto nel Famedio, pantheon milanese degli uomini illustri.

Qui ora viene fatta una panoramica, necessariamente parziale, della restante e vastissima produzione del secondo e fervido periodo romantico-risorgimentale. Quella in versi a volte era musicata e cantata, e per ragioni ideologiche aveva un posto preminente nella nostra istruzione, perché specchio di sentimenti, ideali, sofferenze, fino alla morte; quella in prosa era di narrativa, memorialistica, storiografia e trattatistica, e ad ogni modo l'ideale dell'unità d'Italia era sempre presente.

Anzitutto si rammenta che la scrittrice francese (ma d'origini svizzere) Anne-Louise Germaine Necker, detta **Madame de Staël** (Parigi 1766 - ivi 1817) nel primo numero della rivista milanese appoggiata dall'Austria “La biblioteca italiana” (1816) pubblicò un articolo intitolato *Sulla maniera e l'utilità delle traduzioni*, in cui biasimava i continuatori della classicità perché non riuscivano a lasciare i loro vecchi temi e stili, sempre ripetuti, e li invitava a rifarsi alle letterature europee, specialmente l'inglese e la tedesca, che contenevano delle novità e modernità; e al riguardo qualche anno prima (1810) aveva pubblicato il libro *De l'Allemagne*⁶⁹, con cui divulgò in Francia e in tutta l'Europa il Romanticismo tedesco.

Si rammenta anche che al Romanticismo italiano contribuì **Alphonse de Lamartine** (Mâcon, Francia, 1790 – Parigi 1869), scrittore e uomo politico, col suo romanzo in francese *Graziella*, storia d'un grande amore fra il poeta e una popolana di Procida (NA), ambientata nella

⁶⁹ “Riguardo alla Germania” (francese).

baia di Napoli e narrata con grande nostalgia di lei e dell’Italia, riportando anche usi, costumi e parlata del luogo.⁷⁰ Egli ripercorse questa vicenda nell’elegia *Le premier regret*, posta a conclusione del romanzo stesso, e in altre composizioni quali *Le golfe de Baia*, *Le passé*, *Tristesse*, *Adieu*, *Graziella* e *La fille du pécheur*.⁷¹

Giovanni Berchet, pseudonimo di Riccardo Michelini (Milano 1783 – Torino 1851), carbonaro ed esule a Londra, si può considerare l’iniziatore del Romanticismo italiano con la sua famosa *Lettera semiseria*⁷² di *Grisostomo al suo figliuolo*, con cui accompagnava la traduzione di due ballate del tedesco Gottfried August Bürger e invitava gli scrittori italiani ad abbandonare la poesia classica e mitologica e a produrre invece una poesia popolare, ispirandosi all’affascinante mondo del Medio Evo, specialmente straniero: infatti, oltre che le ballate suddette, tradusse il *Romancero* spagnolo. Fondò la rivista milanese “Il conciliatore” (d’indirizzo liberale e quindi opposto a quello conservatore della “Biblioteca italiana”), a cui collaborarono vari scrittori romantico-patriottici; e lui stesso scrisse opere patriottiche, spesso in versi orecchiabili. Dopo il poemetto *I profughi di Parga*, egli nelle *Romanze* evocò “Il trovatore” (*Va per la selva bruna / solingo il trovator / domato dal rigor / della fortuna*); nelle *Fantasie* — riecheggiando il Manzoni dell’ode “Marzo 1821” — descrisse “Il giuramento di Pontida”, avvenuto ai tempi della lotta dei Comuni lombardi riuniti in una Lega contro l’imperatore Barbarossa (1167), con evidente allusione alla lotta dei patrioti italiani contro l’imperatore austriaco per la liberazione delle belle contrade d’Italia:

*L’han giurato. Li ho visti in Pontida,
convenuti dal monte e dal piano.*
*L’han giurato: e si strinser la mano
cittadini di venti città.*
*Oh, spettacol di gioia! I Lombardi
son, concordi, serrati a una Lega[...]*
Su! nell’irto increscioso Alemanno⁷³,
*su! Lombardi, puntate la spada:
fate vostra la vostra contrada,*
questa bella che il ciel vi sortì.

E nell’ode “All’armi!” precorse il “Canto degli Italiani” del Mameli:

Su, figli d’Italia! su, in armi, coraggio! [...]
Dall’Alpi allo stretto fratelli siam tutti!
*Su i limiti chiusi, su i troni distrutti
piantiamo i comuni tre nostri color!*
Il verde, la speme tant’anni pasciuta;
il rosso, la gioia d’averla compiuta;

⁷⁰ Questo romanzo non va confuso con l’omonimo del siciliano Ercole Patti, vissuto nel sec. XX.

⁷¹ “Il golfo di Baia”, “Il passato”, “Tristezza”, “Addio, Graziella” e “La figlia del pescatore” (francese).

⁷² Cioè “mezzo seria”, perché prima dava il consiglio e poi ironicamente lo ritrattava.

⁷³ “Su! contro l’appuntito e fastidioso tedesco”.

il bianco, la fede fraterna d'amor.

Gabriele Rossetti (Vasto, CH, 1783 – Londra 1854) per il suo appoggio ai liberali di Napoli, dov’era librettista del teatro “San Carlo”, fu costretto all’esilio, prima a Malta e poi a Londra. Nella capitale inglese passò il resto della sua vita, insegnando letteratura italiana e scrivendo libri. Fu poeta arcadico-anacreontico e produsse poesia sacra e civile, venendo messo all’*Indice dei libri proibiti* per le sue invettive contro il papa-re Pio IX, da lui prima esaltato quale fautore dell’unità d’Italia e poi biasimato quale transfuga; ma la sua passione principale fu la *Divina Commedia*, che egli interpretò in senso anticlericale e massonico. L’ammirazione per Dante lo spinse a chiamare Dante Gabriel il suo primogenito, poi dantista anche lui e pittore preraffaellita⁷⁴. Oltre ai saggi su Dante e altri scrittori, lasciò varie opere — dal Carducci curate e diffuse presso il nostro popolo *ausonico* (= italiano) — fra cui *Odi cittadine, Iddio e l’uomo, Il veggente in solitudine* e *L’arpa evangelica*, nella penultima delle quali incluse un inno al vessillo tricolore in cui fra l’altro scrisse:

*A te l’intera Italia
I plausi suoi tributa,
Te Roma risaluta.
Vessillo redentor! (variante: *tricolor!*)
[...]
L’invitto genio ausonico
In te riviver gode,
Qual difensor custode
Di pace e libertà. (variante: *dell’Itala Unità.*)*

Cesare Balbo (Torino 1789 – ivi 1853), cugino del D’Azeglio e presidente del primo Consiglio dei ministri del Regno di Sardegna dopo la concessione dello Statuto, auspicò la formazione d’una confederazione degli Stati italiani con a capo Casa Savoia. In precedenza, però, era stato mandato al confino. Fra le sue opere lasciò: *Vita di Dante, Le speranze d’Italia, L’indipendenza d’Italia e l’avvenire della cristianità, Sommario della storia d’Italia, Frammenti sul Piemonte, Racconti del Risorgimento.*

Silvio Pellico (Saluzzo, CN, 1789 – Torino 1854) nel famigerato carcere austriaco dello Spielberg (in Moravia), a quanto lui stesso narrò nel suo libro *Le mie prigioni* — poiché gli era negata perfino la possibilità di scrivere — compose i primi versi della sua tragedia *Francesca da Rimini* con gocce del suo sangue, pungendosi una vena. Per il suo patriottismo italiano era stato condannato a morte a Milano, con pena poi commutata a quindici anni di carcere duro; e poi, quando finalmente fu liberato, egli e altri liberati furono condotti nel giardino della reggia viennese affinché (da dietro una siepe in modo che non venissero visti da Sua Maestà e non La rattristassero

⁷⁴ Il preraffaellismo fu un movimento artistico sorto in Inghilterra ad opera di Dante Gabriel Rossetti ed altri, tendente a riportare la pittura a modelli anteriori a Raffaello, quali quelli del Botticelli, di Leonardo e d’altri contemporanei. Si esaurì presto, finendo nel simbolismo decadentistico.

con le loro figure impressionanti a causa della paurosa denutrizione) vedessero passare l'imperatore e s'inchinassero a lui! Per i patimenti suoi e dei compagni (quali il Maroncelli, a cui fu amputata una gamba, il Confalonieri e altri) questo libro fu ritenuto dall'Austria più dannoso d'una battaglia perduta: e ciò, anche se l'autore dichiarò d'averlo scritto per motivi religiosi, cioè per dimostrare come attraverso la dura sofferenza si possa riconquistare la fede smarrita. E nel leggere un documento del genere ci si commuoveva fino alle lacrime e si capiva quanto fosse costata e quanto fosse preziosa l'unità politica dell'Italia.

Tommaso Grossi (Bellano, LC, 1790 – Milano 1853), mazziniano e scrittore anche in dialetto milanese (era amico del Porta, oltre che del Manzoni), in italiano scrisse il romanzo storico *Marco Visconti*, il poemetto *I Lombardi alla prima crociata* (che da Temistocle Solera fu trasformato nel libretto poi musicato dal Verdi) e alcune novelle in versi. Quale notaio a Milano, nel 1848 stese l'atto d'unione della Lombardia al Piemonte, ma per questo poi dovette rifugiarsi in Svizzera. Egli comunicò la sua tristezza con la simpatica e orecchiabile romanza (contenuta nel suddetto romanzo storico e poi musicata) *Rondinella pellegrina...*

Giuseppe Gioachino Belli (Roma 1791 – ivi 1863) con i suoi 2279 sonetti in dialetto romanesco, che riprendevano la tradizione delle pasquinate di cui abbiamo parlato a proposito dell'Aretino, descrisse la Roma del papa bellunese Gregorio XVI, con le angherie dei potenti e gli stenti dei popolani: e perciò la sua poesia oscilla fra Romanticismo e realismo. Poetò anche in italiano, ma la sua bravura sta tutta nel dialetto. I sonetti erano scritti di nascosto e noti soltanto agli intimi, per paura della repressione politica. E pensare che da anziano non soltanto non scrisse più, per scrupoli morali e politici, ma dispose la distruzione di quanto già scritto; e furono eredi ed amici a disporne la pubblicazione! Parecchi sono i sonetti famosi, come “La riliggione der tempo nostro”, in cui deplora la religione formalistica e che si conclude con la seguente terzina:

*E ttratanto er Vangelo, fratel caro,
tra un diluvio de smorfie e bbell'inchini,
è un libbro da dà a ppeso ar zalumaro.⁷⁵*

Pietro Giannone (Camposanto, MO, 1792 – Firenze 1872), letterato e patriota, visse alcuni anni in esilio e tramandò le sue tristi esperienze nel noto poemetto *L'esule*, in cui si notano gl'influssi del Berchet.

Gino Capponi (Firenze 1792 – ivi 1876) fu storiografo, patriota e senatore del Regno d'Italia, che si ricorda anche perché fondò la famosa rivista fiorentina “Antologia”, poi divenuta “Nuova Antologia”. Amico di parecchi scrittori e patrioti, caldeggiò l'annessione della Toscana al Regno di Sardegna. Fra le opere lasciò: *Frammento sull'educazione*, *Sulla dominazione dei longobardi in Italia* e *Storia della Repubblica di Firenze*. È sepolto nella basilica fiorentina di S. Croce.

Antonio Guadagnoli (Arezzo 1798 – Cortona, AR, 1858) fu giornalista, poeta e narratore, oltre che patriota; e in quest'ultima veste accolse ad Arezzo (di cui era gonfaloniere) e rifornì di viveri Garibaldi e i suoi fedelissimi, nonostante il superiore divieto. Nelle sue *Poesie giocose*

⁷⁵ Cioè da vendere al salumaio come carta per avvolgere la merce.

s'ispirò al Berni, ma con scarso risultato.

Massimo Taparelli D'Azeglio (Torino 1798 – ivi 1866), cugino del Balbo e genero del Manzoni, fu presidente del Consiglio dei ministri del Regno di Sardegna e senatore del Regno d'Italia. Patriota, letterato e pittore, romantico e liberale con legami anche in Lombardia, ebbe un'intensa vita culturale e politica, tanto che dopo la liberazione fu anche capo del governo provvisorio di Bologna e governatore di Milano. Come pittore, dipinse diverse battaglie. Fra i suoi libri lasciò i fortunati romanzi storico-patriottici *Ettore Fieramosca o la disfida di Barletta* e *Niccolò de' Lapi*, nonché scritti politici quali *Degli ultimi casi di Romagna*, *Proposta di un programma per l'opinione nazionale italiana* e *I lutti di Lombardia*. Notevoli anche *I miei ricordi*, densi d'insegnamenti morali e civili. A lui (e ad altri) è stata attribuita la famosa frase che suona pressappoco così: "Fatta l'Italia, ora bisogna fare gl'Italiani".

Luigi Carrer (Venezia 1801 – ivi 1850), poeta, narratore e critico, nelle sue *Ballate* diede un esempio concreto di Romanticismo legato al Medio Evo e gradito al pubblico: favoloso, sentimentale e misterioso. Scrisse anche una storia romanzzata di Venezia (*L'anello di sette gemme o Venezia e la sua vendetta*) e — fra le *Prose* — un saggio sul Foscolo.

Vincenzo Gioberti (Torino 1801 – Parigi 1852), sacerdote, filosofo e politico, dopo essere stato imprigionato ed esiliato, fu presidente — in successione — della Camera dei Deputati e del Consiglio dei Ministri del Regno di Sardegna: ma ebbe alterne vicende, tanto che dopo fu giubilato a Parigi, donde non rientrò più in Piemonte. Convinto del ruolo preminente della Chiesa Cattolica, fondò il neoguelfismo e anche lui auspicò la formazione d'una confederazione degli Stati italiani, ma — a differenza del Balbo — con a capo il papa. Le sue opere politiche sono *Primato morale e civile degli italiani* e *Del rinnovamento civile d'Italia*, ma lasciò anche *Introduzione allo studio della filosofia* e *Teorica del sovrannaturale*. Quasi riecheggiando il Manzoni, così immaginò l'Italia nel *Primato*: "Io m'immagino la mia bella patria una di lingua, di lettere, di religione, di genio nazionale, di pensiero scientifico, di costume cittadino, di accordo pubblico e privato fra i vari Stati ed abitanti che la compongono."

Carlo Cattaneo (Milano 1801 – Castagnola di Lugano, Svizzera, 1869) fu politico, patriota e saggista (*Notizie naturali e civili sulla Lombardia*, *Dell'insurrezione di Milano del 1848 e della successiva guerra*, *Psicologia delle menti associate*, *La riforma penale*, *Archivio triennale delle cose d'Italia*, ecc.). Durante le Cinque Giornate di Milano capeggiò il Consiglio di guerra. Fondò la rivista milanese "Il politecnico" e propugnò una Repubblica Italiana basata sul federalismo e sul rispetto delle autonomie locali; e quindi in ogni caso egli inquadrava il suo federalismo nell'unitarietà della nazione e patria italiana.

Alessandro Poerio (Napoli 1802 – Venezia 1849), poeta e patriota, dopo aver combattuto contro gli austriaci a Rieti, nel 1848 si recò come volontario a difendere Venezia, ma qui fu ferito in combattimento e dai medici amputato d'una gamba: cosa che gli procurò la morte. Sono celebri le sue *Poesie* patriottiche, vicine a quelle del Tommaseo e del Leopardi, che tanto ammirò; e in quella dedicata a Venezia ebbe il presentimento della sua fine e sepoltura in questa città, dove ora effettivamente è seppellito nel cimitero di S. Michele: "Benché nato colà / dove più ride / sotto

limpido ciel l'onda tirrena / e inghirlandata Napoli s'asside, / città della Sirena: // ebbi di te, che di Natura sei / d'Arte e Gloria e Sventura eletta cosa / desio supremo, e altrove non potrei / trovar ricetto e posa.” Alessandro Poerio era figlio di Giuseppe Poerio, fratello di Carlo Poerio e nipote di Raffaele Poerio: tutt'e quattro napoletani, patrioti, combattenti e perseguitati politici.

Angelo Brofferio (Castelnuovo Calcea, AT, 1802 – Locarno, Svizzera, 1866) fu patriota, scrittore, giornalista e politico. Avverso al potere temporale del papa, fu anticlericale, si batté per un'educazione laica della gioventù e come deputato del Regno di Sardegna approvò il riconoscimento della Repubblica Romana del 1849 e, istituito il Regno d'Italia, votò contro il trasferimento della capitale a Firenze. Lasciò parecchie opere, fra cui: *Storia delle rivoluzioni italiane dal 1821 al 1848*, *Storia del Piemonte dal 1814 ai giorni nostri*, *Storia del parlamento subalpino*, alcune tragedie, un'opera lirica e composizioni in dialetto piemontese auspicanti l'unità d'Italia .

Niccolò Tommaseo (Sebenico, Dalmazia, 1802 – Firenze 1874) fu patriota, poeta (*Poesie*), narratore (*Fede e Bellezza*), linguista (*Dizionario dei sinonimi* e *Dizionario della lingua italiana*), dantista (*Commento alla Divina Commedia*) e folclorista (*Canti popolari corsi, toscani, greci, illirici*), ma lasciò altre opere, in un'intensa attività svolta in varie parti dell'Europa. Laureatosi a Padova e detenuto a Venezia con Daniele Manin perché aveva chiesto la libertà di stampa, con lui nel 1848 promosse la nuova Repubblica di San Marco, poi presieduta dal Manin e aderente all'Unione Italiana, che i due patrioti difesero ad oltranza col sostegno militare dei volontari venuti da varie regioni italiane, quali i napoletani Alessandro Poerio e Guglielmo Pepe, comandante della leggendaria resistenza⁷⁶. Fra l'altro, ad indicare l'italianità del popolo veneto, la bandiera di questa repubblica era il tricolore italiano con il leone di S. Marco a sinistra, sul verde, posto in mezzo a strisce degli stessi tre colori; mentre la moneta recava scritto da un lato “REPUBBLICA VENETA * 22 MARZO 1848” e dall'altro “UNIONE ITALIANA”. Di spirito molto religioso, il Tommaseo ci faceva meditare con la poesia “Le stagioni dell'universo” (*Crescono i mondi a Dio, come foresta...*); ma, pur così religioso, dopo il ritorno della Roma repubblicana al papa, egli ebbe il coraggio d'indirizzare “Alla coscienza di Pio IX” l'opera in francese *Rome et le monde* contro il potere temporale del papato, che — secondo la convinzione di tutti i patrioti — contrastava con la Chiesa voluta da Cristo e quindi nuoceva grandemente al potere spirituale

A sua volta **Francesco Domenico Guerrazzi** (Livorno 1804 – Cècina, LI, 1873) fu un patriota, che patì il carcere per essere stato posto a capo (quale dittatore) del governo rivoluzionario toscano e per questo fu mandato in esilio, divenendo in seguito deputato del Regno d'Italia. La sua fama è dovuta ad una serie di fortunati romanzi storici (*La battaglia di Benevento*, *L'assedio di Firenze e Beatrice Cenci*). Scrisse anche delle favole umoristiche.

Anche **Giuseppe Garibaldi** (Nizza 1804 – Caprera di La Maddalena, OT, 1882), eroe dei due mondi e padre della patria, scrisse delle opere letterarie: documenti importanti per la conoscenza della storia (*I mille*, *Memorie*, *Epistolario*) e romanzi storico-politici di scarso valore artistico (*Clelia / Il governo dei preti*, *Cantoni il volontario*, *Elisabetta d'Ungheria e Manlio*). Ma

⁷⁶ Guglielmo Pepe era fratello di Florestano Pepe e cugino di Gabriele Pepe: tutt'e tre napoletani, patrioti e generali.

ben più importanti sono le sue numerose e straordinarie imprese militari che hanno determinato l’unità d’Italia. Purtroppo all’inizio del sec. XXI da parte d’alcuni — seppure pochi — si è cominciato a parlar male dei padri della patria (Garibaldi, Mazzini, Cavour, Vittorio Emanuele II) e d’altri personaggi mitici del nostro Risorgimento, tentando di denigrare loro e l’intero processo d’unificazione dell’Italia. È successo che — con disinvolta, oltre che con acredine — Giuseppe Garibaldi e gli altri padri della patria sono stati additati come avventurieri senza scrupoli, massoni, criminali, ladri, adulteri e imbrogioni; e perfino i loro familiari sono stati coinvolti in quest’opera di demolizione. In pratica si è postulata la *damnatio memoriae*⁷⁷, con l’eliminazione di monumenti, lapidi, targhe e commemorazioni, al fine di cercare di svilire quelle grandiose imprese che di fatto hanno portato all’unità e che gli storiografi ci hanno tramandato, sia pure con qualche punta di retorica. Ma è chiaro che quello che conta ai fini della memoria e della gratitudine dei posteri non è la vita privata dei protagonisti, a volte non esente dalle pecche comuni alla debolezza umana, bensì l’impegno profuso a beneficio del risultato raggiunto, che nella fattispecie è l’avvenuta unificazione dell’Italia.

Cesare Cantù (Brivio, LC, 1804 – Milano 1895), patriota antiaustriaco che per questo patì il carcere, fu storiografo, letterato e deputato del Regno d’Italia. Fra le sue numerose opere si ricordano il fortunato romanzo storico *Margherita Pusterla*, sulla scia del Manzoni, e la monumentale *Storia universale*, ma anche la *Storia della letteratura italiana* e *Il Conciliatore e i carbonari*.

Giuseppe Mazzini (Genova 1805 – Pisa 1872) ci faceva riflettere col suo intenso apostolato patriottico — esplicato nella “Giovine Italia”, cui seguì la “Giovine Europa” — e come triumviro della Repubblica Romana del 1849, e impegnava la nostra mente e il nostro cuore con la prosa “L’angelo della famiglia è la donna” (*I doveri dell’uomo*, 6°) e con la sua idea di patria (definizione, messaggio e appello) scritta in una pagina indirizzata “Ai giovani d’Italia”, contenuta negli *Scritti editi ed inediti* del 1859:

« La Patria è una Missione, un Dovere comune. La Patria è la vostra vita collettiva, la vita che annoda in una tradizione di tendenze e di affetti conformi tutte le generazioni che sorsero, operarono e passarono sul vostro suolo... La Patria è prima di ogni altra cosa la coscienza della Patria. Però che il terreno sul quale muovono i vostri passi e i confini che la natura pose fra la vostra e le terre altrui e la favella che vi risuona pur entro non sono che la forma visibile della Patria: ma se l’anima della Patria non palpita in quel santuario della vostra vita che ha nome Coscienza, quella forma rimane simile a cadavere senza moto e alito di creazione, e voi siete turba senza nome, non Nazione; gente, non popolo. La parola Patria scritta dalla mano dello straniero sulla vostra bandiera è vuota di senso com’era la parola libertà che taluni fra i vostri padri scrivevano sulle porte delle prigioni. Quando ciascuno di voi avrà quella fede e sarà pronto a suggellarla col proprio sangue, allora solamente voi avrete la Patria, non prima. »

Insieme con Garibaldi, con Cavour e con Vittorio Emanuele, il Mazzini fu uno dei padri

⁷⁷ “Condanna della memoria” (latino).

della patria; e — in opposizione a quanti, compreso il Cattaneo, propugnavano uno Stato federale — egli propugnò una Repubblica Italiana fortemente unitaria: infatti lottava per l’unità nazionale in senso repubblicano e democratico, vedendo nello spirito municipale e regionale — come del resto il Foscolo e il Manzoni — un pericolo per l’effettiva unità nazionale. E la sua lotta al potere temporale del papato era non ateismo ma difesa della funzione spirituale della Chiesa istituita da Cristo: e ciò, sulla scorta di Gioacchino da Fiore e più recentemente del Tommaseo. Infatti la sua profonda religiosità, pur non ortodossa, discendeva dal culto dell’abate calabrese Gioacchino, di cui egli fu appassionato studioso e sul quale aveva intenzione di scrivere un trattato, poi rimastoci in un’ampia e dettagliata bozza. In particolare era il concetto e la pratica dello spiritualismo che discendevano dall’abate calabrese, come da costui era distillata nel Mazzini la concezione tripartita della storia.

Sulle orme di Gioacchino, il Mazzini antepose la Rivelazione alla Ragione e fece della storia la progressiva rivelazione di Dio, che vi si manifesta attraverso le persone della Trinità, sentendo di vivere nell’Età dello Spirito; perciò la religione dello Spirito è per il Mazzini la religione della libertà, e lo Spirito si rivelerà nella terza Roma. E per sottolineare la sua italianità, il Mazzini assunse lo pseudonimo di “Un Italiano”, con la quale semplice ma altamente significativa espressione amava definirsi e firmarsi. Rifugiatosi sotto falso nome inglese a Pisa, ivi morì e fu sepolto a Genova, sua città natale; e fra i tanti che hanno scritto di lui, il Carducci in “Giuseppe Mazzini” di *Giambi ed epodi* scrisse: “egli vide nel ciel crepuscolare / co ‘l cuor di Gracco ed il pensier di Dante / la terza Italia.”

Lo storiografo **Michele Amari** (Palermo 1806 – Firenze 1889) — patriota, senatore del Regno d’Italia e arabista — si dedicò a studi siculo-arabi con le sue opere *La guerra del Vespro*, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, *Biblioteca arabo-sicula - testi e traduzioni* ed *Epigrafi arabiche di Sicilia*.

Francesco Dall’Ongaro (Mansuè, TV, 1808 – Napoli 1873) — patriota, poeta, librettista e drammaturgo — nella sua nutrita produzione fatta d’opere di vario genere, compreso il teatro (cfr. *Il fornaretto di Venezia*), compose anche gli *Stornelli italiani*, contenenti liriche famose e poi musicate, come “La bandiera” (*Di nostra mano fu trapunta in oro*) e “La bandiera tricolore” (*E la bandiera di tre colori / sempre è stata la più bella: / noi vogliamo sempre quella, / noi vogliam la libertà!*...), mentre sulla stessa bandiera tornò in “Garibaldi in Sicilia” (*E i tre colori della sua bandiera / non son tre regni, ma l’Italia intera: il bianco l’alpe, il rosso i due vulcani, / il verde l’erba de’ lombardi piani*). A Roma (1849) abbandonò il sacerdozio e la fede cattolica, divenendo stretto collaboratore del Mazzini, triumviro della Repubblica Romana, e — fra l’altro — in una sua circostanziata e documentata relazione dimostrò che i patrioti rivoluzionari delle varie regioni erano non tanto borghesi e benestanti (come poi ritenero Antonio Gramsci e altri che intesero la rivoluzione unitaristica come prodotto aristocratico), ma in massima parte umili popolani, proletari e plebei di tutti i mestieri, fra i quali moltissime donne. Docente universitario a Firenze, poi, il Dall’Ongaro accolse nella sua casa letterati e filosofi (Prati, Aleardi, Fusinato, Imbriani, Capuana,

Rapisardi, Verga, ecc.), da lui stimati, consigliati e introdotti negli ambienti culturali.⁷⁸ Divenuto fortemente anticlericale — da sacerdote ch'era stato — fu costretto a spostarsi a Napoli. Lasciò anche l'opera *Tradizioni italiane per la prima volta raccolte in ciascuna provincia*, in cui è riportata anche la famosa leggenda di Bianca di Collalto (TV), fatta murare viva per gelosia dentro il castello.

Il patriota **Giuseppe Giusti** (Monsummano, PT, 1809 – Firenze 1850), dopo la laurea in giurisprudenza conseguita a Pisa, si trasferì a Firenze, dove venne in contatto coi locali intellettuali e patrioti. Fece viaggi a Roma, Napoli e Milano, dove conobbe il Manzoni. S'arruolò nella guardia civica e quindi fu deputato del Granducato di Toscana. Nel suo *Epistolario* sentenziò: “Il fare un libro è men che niente se il libro fatto non rifà la gente”. È sepolto nel cimitero fiorentino di San Miniato al Monte. Egli deliziava e stimolava i lettori al patriottismo con i suoi briosi e sferzanti “Scherzi”: *Viva la Chiocciola, / viva una bestia / che unisce il merito / alla modestia* (“La chiocciola”), *Al re Travicello / piovuto ai ranocchi, / mi levo il cappello / e piego i ginocchi...* (“Il re Travicello”), *A noi larve d'Italia, / mummie dalla matrice, / è becchino la balia, / anzi la levatrice...* (“La terra dei morti”), *Vostra Eccellenza, che mi sta in cagnesco / per que' pochi scherzucci di dozzina* (“Sant'Ambrogio”). E in *Delenda Carthago*⁷⁹ drasticamente concluse:

*(Scriva: vogliam che ogni figlio di Adamo
conti per uno: e non vogliam Tedeschi;
vogliamo i capi col capo; vogliamo
leggi e governo: e non vogliam Tedeschi.
Scriva: vogliamo tutti quanti siamo
l'Italia, Italia e non vogliam Tedeschi.
Vogliam pagare di borsa e di cervello:
e non vogliamo Tedeschi e a rivedello...)*

Benedetto Musolino (Pizzo, VV, 1809 – ivi 1885) fu luminosa figura del Risorgimento in Calabria. Dopo avere studiato giurisprudenza a Napoli e compiuto un viaggio a Costantinopoli, dove fu consigliere del *visir*, fondò la società segreta “I figlioli della Giovine Italia”, che — sia pure con certe differenze — era di derivazione mazziniana; e per questo fu condannato a tre anni di carcere insieme con Luigi Settembrini e altri patrioti napoletani. Tornato in Calabria, si mise alla difesa del governo provvisorio sorto a Cosenza, ma per vendetta i suoi congiunti furono massacrati, la sua casa incendiata e lui stesso condannato a morte e costretto all'esilio a Corfù. Quindi accorse alla difesa della Repubblica Romana, esulando poi in Piemonte, Francia e Inghilterra. Quando Garibaldi era in Sicilia, organizzò gli appoggi locali allo sbarco dei garibaldini in Calabria. Dopo l'unificazione fu eletto deputato e nominato senatore del Regno d'Italia. Lasciò le seguenti opere: *La rivoluzione del 1848 nelle Calabrie*, *La Gerusalemme e il Popolo Ebreo*, *Al popolo delle Due*

⁷⁸ Il Rapisardi poi gli rese onore nel canto XI del suo poema *Lucifero*, mentre il Verga ne parlò più volte con gratitudine nelle lettere ai propri familiari.

⁷⁹ “Bisogna distruggere Cartagine” (latino). Era una frase con cui Catone il Censore concludeva le sue orazioni al senato romano, per ribadire la necessità di quella distruzione: il che s'avverò nel 146 a. C. al termine della terza guerra punica. Qui per Cartagine s'intende l'Austria, come più esplicitamente Gaetano Salvemini (cfr.) intitolò il suo libro *Delenda Austria: il faut detruire l'Autriche*. Poi la frase è diventata titolo anche d'una canzone di Franco Battiato.

*Sicilie, Il prestito dei 700 milioni e la riforma delle imposte, Il trattato di Berlino, Memorandum sur la guerre actuelle Turco-Moscovite*⁸⁰, *La Riforma Parlamentare*.

Aleardo Aleardi, all'anagrafe Gaetano Maria Aleardi (Verona 1812 – ivi 1878), patriota imprigionato nelle fortezze di Mantova⁸¹ e Josephstadt (Boemia), fu esponente del 2° Romanticismo, deputato e senatore del Regno d'Italia. Il suo idillio *Raffaello e la Fornarina* era stucchevole; ed egli ci assillava con l'insistente domanda “Che cos'è Dio?” (*Nell'ora che pel bruno firmamento / comincia un tremolio / di punti d'oro, d'atomi d'argento, / guardo e dimando...*), ci presentava con personale rammarico dure condizioni di lavoro nella composizione “I mietitori”, così anticipando il Verismo verghiano, e soprattutto ci faceva conoscere la disgraziata sorte del decapitato Corradino di Svevia, il quale *Era biondo, era bello, era beato, / Sotto l'arco d'un tempio era sepolto*.

Amica del Dall'Ongaro a Firenze fu **Caterina Percoto** (Soleschiano di Manzano, UD, 1812 – ivi 1887) che lasciò *Racconti* (con prefazione del Tommaseo), *Novelle scelte, Novelle popolari edite e inedite e Scritti friulani*. Questa scrittrice e giornalista, che a Firenze influenzò anche la *Storia di una capinera* del Verga, inaugurò il filone dei racconti rusticali o campagnoli, poi seguito dal Nievo e dal Verga stesso. Rientrata in Friuli, svolse l'incarico d'ispettrice negli educandati.

Luigi Settembrini (Napoli 1813 – ivi 1863), scrittore e patriota, avversò il regime borbonico e per questo subì la prigione, l'esilio e la rischiata deportazione in America, la quale non s'avverò perché suo figlio fece dirottare la nave, liberando una settantina di deportati (fra cui il De Sanctis), e poi il Settembrini si rifugiò a Londra. Con l'unità d'Italia, egli fu professore di letteratura italiana nelle università di Bologna e di Napoli, divenendo anche rettore di quest'ultima. Scrisse varie opere, fra cui una *Storia della letteratura italiana* e *Le ricordanze della mia vita*, utili alla formazione dei giovani.

Carlo Alberto Bosi (Firenze 1813 – ivi 1886) infiammò le truppe con la canzonetta “La partenza del volontario”, che il popolo, mutando il verso iniziale Io vengo a dirti addio, cantava con le parole

Addio, mia bella addio,
l'armata se ne va;
e se non partissi anch'io
sarebbe una viltà [...]

Giovanni Prati (Dasindo di Lomaso, TN, 1814 – Roma 1884) — letterato, patriota, politico e senatore del Regno d'Italia — esaltò la patria, Casa Savoia, l'amore e la vita degli umili. Lasciò sentimentali novelle in versi, *Canti per il popolo e ballate, Canti politici, Eros* (con musica di Francesco Paolo Frontini). Fu poeta dalla facile vena e testimoniò la sua sincera partecipazione alle lotte per la libertà, l'unità e l'indipendenza dell'Italia: esemplare è il suo “Canto dell'esule”. A Roma fu anche direttore dell'Istituto Superiore di Magistero. Era ricordato particolarmente quale

⁸⁰ “Memorandum sulla guerra attuale turco-moscovita” (francese).

⁸¹ Va ricordato che Mantova, in seguito ad una congiura contro l'Austria, nel 1852-'53 fu il luogo dell'esecuzione capitale dei Martiri di Belfiore; e nel 1855 vi fu impiccato anche Pier Fortunato Calvi, l'eroe del Cadore cantato dal Carducci. Cfr. anche Roberto Tognoli, *Pagine di Risorgimento mantovano*, Sometti, Mantova, 2002.

esponente del 2° Romanticismo e fra l'altro cantò la graziosa fata-maga Azzarellina.

Francesco De Sanctis (Morra, AV, 1817 – Napoli 1883) fu patriota, letterato, filosofo e padre dell'estetica contemporanea, basata su idee dei filosofi Vico ed Hegel. Infine divenne deputato del Regno d'Italia e ministro della pubblica istruzione. Allievo e continuatore del purista Basilio Puoti, in una casa privata di Napoli aprì una scuola di grammatica e letteratura, che fu frequentata dai migliori ingegni della città e poi fu detta “la prima scuola napoletana”. Inizialmente fu seguace del neoguelfismo del Gioberti, ma poi divenne unitarista e rivoluzionario. Avversò il regime borbonico e per questo subì la prigione, l'esilio e la rischiata deportazione in America (col Settembrini), rifugiandosi poi a Malta e a Torino. Prima docente al collegio militare della “Nunziatella” di Napoli, poi insegnò letteratura italiana a Zurigo e — dopo l'unità d'Italia — a Napoli. Conosciuto il Mazzini, ne condivise le idee e aderì al Manifesto del partito d'azione da lui fondato. Lasciò varie opere, fra cui *Saggio critico sul Petrarca*, *Saggi critici* e *Nuovi saggi critici*, *Storia della letteratura italiana*, *Studio sopra Emilio Zola*, *Studio su G. Leopardi*, *Lezioni* e un'autobiografia da altri intitolata *La giovinezza di Francesco De Sanctis*. È stato col Russo il critico più citato nelle scuole, specialmente per i vibranti commenti a Dante e ad episodi danteschi come quello di “Paolo e Francesca” e “Il conte Ugolino”.

Arnaldo Fusinato (Schio, VI, 1817 – Roma 1888) lasciò una serie di poesie patriottiche, ma è quella intitolata ”Ode a Venezia” o “L'ultima ora di Venezia” che entrò nelle scuole per essere imparata a memoria; e col suo malinconico ritornello *Sul ponte sventola / bandiera bianca* (ora ripreso da Franco Battiato) essa induceva tutti a meditare sulla tragicità di quella caduta, dovuta principalmente alla fame e al colera. Il poeta, ancora trentenne, combatté a Vicenza in prima linea, ma dopo la caduta di questa città si spostò a Venezia e continuò a combattere contro gli austriaci. Notevole è anche l'opuscolo *Canto dell'esule* d'Arnaldo Fusinato / *Grido all'Italia* di Carlo Pisani.

Carlo Pisacane (Napoli 1818 – Sanza, SA, 1857) fu una luminosa figura di patriota ed eroe mazziniano che, dopo aver combattuto nella legione lombarda contro gli austriaci e nella difesa della Repubblica Romana, organizzò la spedizione di Sapri per liberare il Meridione, ma fu sopraffatto da borbonici e contadini locali, perdendo la vita. Lasciò le opere *Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49* e *Saggi storici-politici-militari sull'Italia*. Con Rosolino Pilo fondò il giornale “La parola libera”, divenendo propagandista del Risorgimento.

Giacomo Zanella (Chiampo, VI, 1820 – Cavazzale, VI, 1888) ci riportava alle epoche preistoriche della terra con i versi *Sul chiuso quaderno / di vati famosi...* (“Sopra una conchiglia fossile”). Egli fu docente prima di materie letterarie nel seminario di Vicenza, da cui fu costretto ad andar via per le sue idee patriottiche, e — dopo l'insegnamento in varie città del Veneto — insegnò letteratura italiana all'università di Padova, di cui fu anche rettore; e per questo — oltre alle poesie, ammirate anche dal Carducci — lasciò opere di storia letteraria. Amò la natura e ne ammirò misteri e meraviglie come espressione della grandezza di Dio: basta leggere i sonetti della silloge *L'Astichello*, in cui il poeta esprimeva il rilassamento provato nella sua villa presso questo affluente del Bacchiglione. Nel trattare d'argomenti storico-scientifici, come Galileo cercò di conciliare fede e scienza (erano i tempi della teoria evoluzionistica del Darwin). Non fu dichiaratamente un romantico, ché anzi seguì il Classicismo in modo forse esagerato, ma fu un sognatore, coltivò il sentimento nazionale e alle sue opere conferì sempre un fine morale e religioso di stampo

romantico.

Luigi Mercantini (Ripatransone, AP, 1821 – Palermo 1872) ci affascinava con l'avventura di Carlo Pisacane, la cui tragicità era espressa dal ritornello *Eran trecento, eran giovani e forti, / e sono morti!* (“*La spigolatrice di Sapri*”), mentre col solenne “*Inno di Garibaldi*” inculcava vigore ed eroismo in soldati e volontari:

Si scopron le tombe, si levano i morti,
i martiri nostri son tutti risorti!...

Nino Bixio, all'anagrafe Gerolamo Bixio (Genova 1821 – Isola di Sumatra 1873) fu patriota e generale che combatté nella prima e nella seconda guerra d'indipendenza, nella difesa della Repubblica Romana e nella Spedizione dei Mille, di cui fu vicecomandante. Fu poi deputato e senatore del Regno d'Italia. Lasciò il *Diario di Nino Bixio 6-13 agosto 1860 in Bronte!* e un interessante *Epistolario*.

Domenico Carbone (Carbonara Scrivia, AL, 1823 – Firenze 1883) si ricorda perché — volontario nelle guerre del Risorgimento — fra le sue satire, sull'onda di quelle di Giuseppe Giusti (fra cui “*Don Ciccio al congresso di Villanovetta*”), ne compose una intitolata “*Re Tentenna*”, che alludeva a Carlo Alberto e che gli procurò l'esilio, dato che l'epiteto affibbiato al re da allora in poi diventò abituale presso il popolo e passò alla storia, mentre nel canto popolare “*Sono Italiano*” egli si collocò nell'ambito del patriottismo mazziniano. Riecheggiò anche autori come Berchet, Dall'Ongaro e Prati. Infine divenne provveditore agli studi di Torino e scrittore per l'infanzia.

Antonio Caccianiga (Treviso 1823 – Maserada sul Piave, TV, 1909), agronomo e patriota convinto, fu un robusto scrittore romantico-verista che — malvisto dagli austriaci — da Milano esulò in Piemonte, Svizzera, Francia e Inghilterra. Rientrato in Italia, si stabilì in una villa di Maserada, mantenendo da qui i suoi contatti e impegni. Ebbe numerose cariche pubbliche: fra l'altro fu podestà e sindaco di Treviso, sindaco di Maserada, deputato del Regno d'Italia, prefetto d'Udine, consigliere della Scuola Enologica di Conegliano (TV) e presidente dell'Ateneo di Treviso. Collaborò a vari giornali e riviste e, sempre elogiando la vita di campagna, lasciò parecchie opere di stampo rustico, didascalico e moralistico, fra cui: *La vita campestre*, *Il dolce far niente*, *Le cronache del villaggio*, *Il bacio della contessa Savina*, *Frondeggia*, *Lettere d'un marito alla moglie morta*. Di spirito risorgimentale e antiaustriaco sono poi i romanzi *I vampiri e l'incubo*, *Il convento*, *Brava gente*, *Il roccolo di Sant'Alipio*, *Il proscritto*. Scrisse anche un *Ricordo della provincia di Treviso*.

Alberto Mario (Lendinara, RO, 1825 – ivi 1883), formatosi alla scuola del Mazzini, fu patriota militante fin da giovane e perciò subì persecuzioni, carcere ed esilio. Si unì alla spedizione dei Mille quando questa già operava in Sicilia e da quel momento affiancò Garibaldi, da cui era affascinato, in tutte le campagne militari, al sud e al nord dell'Italia. Ammirato dal Carducci, egli lasciò *La camicia rossa*, un diario garibaldino, *Carlo Cattaneo: cenni e reminiscenze* e altre opere — fra cui una *Vita di Garibaldi* — insieme con la moglie; e fu anche giornalista e direttore di giornali. Negli ultimi tempi s'avvicinò alle idee del Cattaneo.

Carlo Collodi, pseudonimo di Carlo Lorenzini (Firenze 1826 – ivi 1890) patriota

mazziniano e volontario di guerra per l'unificazione d'Italia, fu poi giornalista e celebrato scrittore per l'infanzia: *Il viaggio per l'Italia di Giannettino, Minuzzolo, Occhi e nasi, Le avventure di Pinocchio, Storia di un burattino, Storie allegre e Racconti delle fate*. Il suo *Pinocchio* ha fatto e continua a fare il giro del mondo, tradotto dappertutto e anche trasposto in film: in esso non c'è una semplice storia per ragazzi, ché il libro è letto anche dagli adulti, ma anche un ritratto dell'Italia povera d'allora, un'esaltazione della libertà e della creatività, il rifugio in un mondo di sogno durante le asprezze e le difficoltà della vita. E perciò questo capolavoro ha fatto divertire e sognare parecchie generazioni.

Del ragazzo-eroe **Goffredo Mameli** (Genova 1827 – Roma 1849) — poiché morì a soli 22 anni nella difesa della Roma laica e repubblicana — nella scuola d'una volta s'ammirava il volontario dono della giovinezza e della vita alla grande patria italiana, chiedendoci se un altro della sua età ai nostri tempi sarebbe stato capace d'un simile sacrificio. Con il suo “Canto degli Italiani”, compreso fra possenti *Odi e inni* e musicato da Michele Novaro — ora inno nazionale italiano — egli lasciò la profezia della nuova Italia, unita in unico Stato con capitale Roma:

*Fratelli d'Italia,
l'Italia s'è desta;
dell'elmo di Scipio
s'è cinta la testa.
Dov'è la vittoria?
Le porga la chioma,
ché schiava di Roma
Iddio la creò....*

Prima di morire il Mameli aveva composto un altro inno a richiesta del Mazzini, poi musicato da Giuseppe Verdi (*Suona la tromba, ondeggiano / le insegne gialle e nere*⁸²...), il quale però non soddisfece alle aspettative del richiedente e quindi fu trascurato.

Vittorio Bersezio (Peveragno, CN, 1828 – Torino 1900), giornalista e direttore di giornali, scrisse romanzi e commedie di contenuto sociale, fra cui quella in dialetto piemontese *Le miserie 'd Monsù Travet*, patetica cronaca della monotona ma rispettabile vita d'un impiegato, il cui cognome è diventato simbolo di certi impiegati italiani, tanto che il termine *travet* fu subito inserito nel vocabolario del Petrocchi col significato di “piccolo burocrate”. Il Bersezio fu anche deputato del Regno d'Italia.

Amara sorte ebbe **Ippolito Nievo** (Padova 1831 – Mar Tirreno 1861), letterato e patriota, che fu uno dei Mille ed ebbe incarichi di responsabilità; e, rimandato da Garibaldi in Sicilia l'anno dopo la liberazione per il reperimento e il trasporto d'importanti documenti sulla spedizione (non soltanto finanziari), al ritorno affondò con tutto il vapore nella — per altre oscure circostanze — maledetta fossa d'Ustica (PA): e così perse la vita a soli 30 anni, compianto anzitutto da Garibaldi e poi dagli altri patrioti. Formatosi alla scuola del Mazzini, egli ne assimilò gl'ideali e volle essere italiano anche nel nome, definendosi come lui “Un Italiano”. A parte le liriche raccolte in *Lucciole e*

⁸² Quelle dell'Austria.

Amori garibaldini, riprendendo il filone narrativo popolare della Percoto, egli lasciò il *Novelliere campagnuolo*, *La nostra famiglia di campagna*, *Il Varmo*, *Il conte pecoraio* e *Il pescatore d'anime*: opere ambientate in Friuli (da cui discendeva la sua famiglia e dove si recava spesso nella villa familiare) che avevano contenuti non soltanto arcadico-idilliaci, ma anche umanitari e folcloristici, esaltando la vita degli umili e con ciò anticipando il Verismo. Infatti negli *Studi sulla poesia popolare e civile massimamente in Italia* (1854) il Nievo sostiene che la letteratura deve rifarsi al popolo. Al riguardo basta leggere il suo *Frammento sulla rivoluzione nazionale*, in cui afferma che il nuovo Stato doveva tendere anzitutto ad eliminare le differenze economico-sociali, assicurando a tutti una vita dignitosa. Scrisse inoltre i romanzi *Angelo di bontà* e *Le confessioni d'un italiano*, il cui titolo per evitare la censura fu dall'editore temporaneamente cambiato in *Le confessioni d'un ottuagenario*. Questo romanzo è un grandioso mosaico d'un secolo di storia italiana, dalla metà del '700 alla metà dell'800, dal nord al sud della penisola, comprese le cospirazioni e le guerre d'indipendenza; e all'inizio d'esso il protagonista Carlo Altoviti, nato veneziano, è convinto che morirà italiano: “Io nacqui veneziano ai 18 ottobre del 1775, giorno dell'Evangelista Luca; e morrò per la grazia di Dio italiano quando lo vorrà quella Provvidenza che governa misteriosamente il mondo.”

Jessie Withe (Porthsmouth, Gran Bretagna, 1832 – Firenze 1906), sebbene inglese, fu patriota italiana e seguì il marito Alberto Mario in tutte le campagne di guerra, dove operò anche come infermiera. Scrittrice e giornalista, scrisse opere insieme col marito e dopo la sua morte ne curò la memoria. Come filantropa e per migliorare le condizioni sociali s'occupò della pellagra, della miseria di Napoli, del lavoro nelle zolfare siciliane e di quello minorile. Delle sue numerose opere, vale la pena di citare almeno: *Della vita di Giuseppe Mazzini*, *Garibaldi e i suoi tempi*, *Le opere pie e l'infanticidio legale*, *Miseria in Napoli*, *L'Italia*, *Roma e la guerra franco-prussiana*, *Le miniere di zolfo in Sicilia*, *I garibaldini in Francia*, *La lotta elettorale e il diritto di voto in Inghilterra*.

Antonia Masanella (Cervarese S. Croce, PD, 1833 – Firenze 1862), più che per le sue *Poesie*, è ricordata per essersi aggregata ai Mille di Garibaldi in abiti mascolini, caporale col finto nome d'Antonio Marinello, le cui eroiche gesta entrarono nella leggenda (cfr. Dall'Ongaro e altri).

Yorick figlio di Yorick, pseudonimo di Pietro Cocolotto Ferrigni, all'inizio chiamatosi semplicemente Yorick dal nome d'un personaggio dell'*Amleto* di Shakespeare (Livorno 1836 – Roma 1895) fu scrittore, patriota ferito nella battaglia di Milazzo (1860) al seguito di Garibaldi (del quale fu confidente ed esecutore di delicati incarichi), per cui fu anche decorato, e infine avvocato. Collaborò ad importanti giornali e riviste (anche stranieri), fra cui “Fanfulla” e “Nuova antologia”. Oltre ad opere specialistiche nel campo della sua professione, lasciò opere a volte divertenti — brani delle quali entravano nelle antologie scolastiche — fra cui: *Su e giù per Firenze*, *Il re è morto!!!*, *Garibaldi non è morto!*, *Lungo l'Arno*, *La storia dei burattini*, *Tribunali umoristici*. Diverse opere sono uscite postume. Curiosa è la sua poesia *Mistero*, costruita soltanto con parti invariabili del discorso e musicata da Gaetano Palloni:

Quando talor frattanto,

*forse, sebben così;
giammai piuttosto alquanto
come perché bensì?
Ecco repente altronde,
quasi eziandio perciò,
anzi, altresì laonde
purtroppo invan; però...
Ma se perfin mediante,
quantunque attesoché,
ahi sempre, nonostante,
conciossiacosaché.*

Giuseppe Cesare Abba (Cairo Montenotte, SV, 1838 – Brescia 1910) coi suoi libri *Da Quarto al Volturno / Noterelle d'uno dei Mille, Storia dei Mille narrata ai giovinetti e Cose garibaldine* fu praticamente il cronista della spedizione dei Mille, attività in cui rivelò non soltanto capacità d'attenta osservazione e chiara descrizione, ma anche venerazione per Garibaldi, visto quasi come un dio. Celebre nella prima opera, che si può definire la più smagliante del nostro Risorgimento, è la descrizione dello storico incontro di Teano fra Garibaldi e Vittorio Emanuele II, in cui egli percepì il nervosismo d'ambo gli schieramenti per un temuto colpo di mano: il re poteva fare arrestare Garibaldi oppure Garibaldi poteva non deporre la dittatura e restare a capo delle terre liberate. Ma tutto si risolse nel migliore dei modi; e dopo egli continuò a combattere con Garibaldi in altre imprese per il compimento dell'unità d'Italia. Ritornato alla vita civile, l'Abba fu docente d'italiano e preside in istituti secondari superiori; e infine fu nominato senatore del Regno d'Italia. Lasciò anche una *Vita di Nino Bixio*, poesie e altre pagine di storia.

Contessa Lara, pseudonimo di Evelina (detta Evi o Lina) Cattermole (Firenze 1849 – Roma 1896), figlia d'un inglese e d'una russa, ebbe una vita sentimentale burrascosa e violenta, morendo assassinata: fra l'altro fu amante del Rapisardi. Subì l'influsso estetizzante del D'Annunzio e lasciò una serie di racconti e poesie, quali — ad esempio — *Canti e ghirlande, Versi, E ancora versi, Nuovi versi*. Numerosi musicisti hanno musicato i suoi testi.

La Scapigliatura

Nella seconda metà del sec. XIX si sviluppò nel nord d'Italia, e segnatamente a Milano, un movimento artistico-letterario detto *Scapigliatura* con un termine che traduceva liberamente il francese *bohémien* = “boemo”, particolarmente riferito allo zingaro proveniente dalla Boemia⁸³ e a chi conduce una vita da zingaro, considerata di piena libertà.⁸⁴ In effetti gli scapigliati andavano malvestiti, si riunivano in un caffè e tra i fumi degli alcolici discutevano energicamente di letteratura, d’arte e di politica. Spesso litigavano, s’accapigliavano, si scapigliavano e rompevano qualche bicchiere o specchio. Ce l’avevano contro la borghesia, il Manzoni, il Cristianesimo e il Romanticismo a causa del patetismo allora imperante, perseguiavano l’arte per l’arte e propugnavano una vita eroica, così anticipando il D’Annunzio. Infatti erano sì sentimentali ma anche sensuali, e attingevano ai tedeschi Goethe e Heine e ai francesi Hugo e Baudelaire. Tema ricorrente nelle loro opere era la malattia, specialmente psichica, a volte seguita dalla morte: e loro stessi vivevano poco. Conducevano una vita in difficoltà economiche e a volte dipingevano. Per lo più morivano giovani, alcolizzati o tisici, o approdavano al suicidio.

Di solito questo movimento viene escluso sia dal Romanticismo sia dal Realismo e inteso come movimento transitorio a sé stante ed esaurito in qualche decennio; ma alcuni hanno sostenuto che alla resa dei conti è anch’esso una forma di Romanticismo, sia pure estremo, per l’irrequietezza che caratterizzò gli aderenti e per il tentativo di cercare ideali nuovi, evadendo dalla quotidianità.

Giuseppe Rovani (Milano 1818 – ivi 1874) è considerato precursore della Scapigliatura. Fu giornalista, critico di letteratura, d’arte e di musica, esercitando un notevole ruolo culturale. Patriota, fu esule in Svizzera, venendo in contatto con il Cattaneo, il Mazzini, il Pisacane ed altri patrioti. Scrisse romanzi storici quali *Cento anni*, un vero e proprio affresco sociale incentrato sul denaro, e *La giovinezza di Giulio Cesare*. Morì alcolizzato.

Cleto/Cletto Arrighi, pseudonimo di Carlo Righetti (Milano 1830 – ivi 1906) col suo libro *La Scapigliatura e il 6 febbraio* fu colui che diede il nome al movimento e ne fissò la data di nascita. Scapigliato anche lui, scrisse anche romanzi, tutti poco riusciti, ma s’espresse meglio nelle commedie in dialetto milanese.

Camillo Boito (Roma 1836 – Milano 1914), fratello del seguente Arrigo, oltre che architetto e docente all'accademia di belle arti di Milano, in cui propose una rivalutazione delle forme architettoniche medievali (*Architettura del Medioevo in Italia*), fu anche apprezzato novelliere (*Storielle vane e Senso, nuove storielle vane*), il quale fece uso d'elementi storici, drammatici e ironici. In particolare in *Senso*, da cui fu tratto l'omonimo film di Luchino Visconti, attraverso le vicende d'una coppia di sposi e d'un amante di lei, egli delineò un interessante quadro delle aspirazioni e lotte del nostro Risorgimento.

Emilio Praga (Gorla, MI, 1839 – Milano 1875) fu il teorico del movimento. Ispirandosi

⁸³ Regione storica in gran parte coincidente con l'attuale Repubblica Ceca, che ha come capitale Praga.

⁸⁴ Si ricordi che erano nati a Parigi i cenacoli dei *bohémens* e che fu lo scrittore Henri Murger (1822-1861) che col suo romanzo *Scènes de la vie de bohème* diede il nome a questo genere di gioventù e di vita. Da esso derivò il libretto operistico dei nostri Giacosa e Illica *La Bohème*, musicato da Giacomo Puccini.

al francese Baudelaire, scrisse le sillogi poetiche *Tavolozza*, *Penombre*, *Trasparenze*, *Fiabe e leggende*, nonché il romanzo *Le memorie del presbiterio*. Nelle sue opere ci sono elementi di varie tendenze: 2° Romanticismo, Decadentismo e Crepuscolarismo. Fu padre del bravo drammaturgo Marco Praga e morì misero e alcolizzato. Famosa è la strofa del “Preludio” della sua seconda silloge poetica, in cui ironizza sul Manzoni, definito casto, e proclama l’ora degli anticristi e la nuova morte di Cristo e del Cristianesimo:

*Casto poeta che l’Italia adora
vegliardo in sante visioni assorto,
tu puoi morir!... degli antecristi è l’ora!
Cristo è rimorto!*

Arrigo Boito (Padova 1842 – Milano 1918), fratello del precedente Camillo, è senza dubbio la personalità più valida della Scapigliatura, anche per la stretta amicizia che lo legava ai grandi scrittori Verga e Fogazzaro. Egli fu poeta, giornalista, compositore musicale e direttore del conservatorio di Parma. Scrisse i libretti operistici *La Gioconda*, musicato da Amilcare Ponchielli, *Otello* e *Falstaff*, musicati dal Verdi, e *Mefistofele* e *Nerone*, da lui stesso musicati. Ma la sua fama è legata anche a versi d’ispirazione tardoromantica con temi d’orrido e demonismo, presenti — oltre che nell’opera *Il libro dei versi* — in quella intitolata *Re Orso*, che contiene anche la favola-filastrocca di sapore nordico dedicata al cuoco-macellaio *Trol* (armato di mannaia) con un pauroso ritornello:

*Bimbi copritevi
Sotto il lenzuol,
Che viene Trol.*

Altri scapigliati furono: Iginio Ugo Tarchetti, Vittorio Betteloni, Giovanni Camerana e Carlo Alberto Pisani Dossi.

Realismo, Naturalismo, Verismo

Dopo il fallimento dei moti mazziniani, intorno alla metà del sec. XIX in Italia si diffuse la convinzione che la liberazione e l'unità politica non si sarebbero potute acquistare soltanto con i sentimenti, con gli slanci ideali, con i sacrifici fino alla morte di tanti volontari. Occorreva agire anche con la diplomazia, riportando la causa dell'indipendenza su un terreno di concretezza e di fattibilità. In politica le redini del Regno di Sardegna furono prese dal Cavour, il quale pensò subito d'inserire tale causa fra i problemi internazionali. La guerra di Crimea dal 1853 al 1856, a cui il suo governo partecipò con l'invio d'un contingente di truppe, gli diede la possibilità di partecipare al congresso di Parigi, di presentare ai potenti del mondo il problema italiano, d'acquistare delle simpatie. Seguirono gl'incontri e le trattative di Plombières (Francia), che portarono all'annessione della Lombardia (tranne Mantova), la spedizione dei Mille, le annessioni d'alcune regioni, ecc. E fu detto realismo questo periodo storico, susseguito o affiancato al Romanticismo, non soltanto in politica, ma anche in letteratura, dove fu iniziato dal Carducci e dove a quelli sentimentali si preferirono temi a sfondo storico-sociale, scene di vita quotidiana e popolare, anche crude, immagini folcloristiche, espressioni dialettali.

Facendo un confronto fra Romanticismo e realismo, si nota che all'individualismo del primo s'oppone il socialismo del secondo; al sentimento e alla fantasia, l'impersonalità e l'obiettività; alla spiritualità, alla religiosità e all'idealismo, il materialismo, il fatalismo e la concretezza; al nazionalismo, il regionalismo; all'esaltazione del mondo medievale, quella del mondo provinciale; all'imitazione degli stranieri, l'originalità; al rifiuto della mitologia e delle regole, quello del passato; e resta confermata la preferenza per la lingua popolare. Quindi nel realismo risaltano: l'osservazione dell'uomo e della società, la rappresentazione impersonale e oggettiva, il mondo degli umili, il "documento umano", l'anatomia e la fotografia delle situazioni.

Aspetto del Realismo letterario in Francia fu il Naturalismo, fondato da **Émile Zola** (Parigi 1840 – ivi 1902) — giornalista e scrittore, figlio d'un ingegnere italiano — secondo il quale l'opera d'arte doveva formarsi da sé, senza intervento dei sentimenti dell'autore (che doveva celare la sua mano) ed essere vera e naturale come se fosse fissata da una macchina fotografica⁸⁵: questo era il cosiddetto canone dell'impersonalità. Inoltre la realtà doveva essere sezionata come da un anatomista e analizzata. In una serie di romanzi (*Teresa Raquin*, *Il ventre di Parigi*, *L'ammazzatoio*, *Nanà*, *Germinal*, ecc.) egli portò alla ribalta le precarie condizioni degli umili (operai, minatori, spazzini, ecc.) e dei tarati (barboni, tisici, prostitute, alcolizzati, ecc.): insomma le classi più abiette della società. Ecco perché descrisse ciò che avveniva all'osteria, davanti al banco di mescita, detto *assommoir* = "ammazzatoio", nonché i bassifondi di Parigi, producendo ogni volta un cosiddetto "documento umano".

Questo metodo fu importato in Italia da Luigi Capuana, ma fu corretto e si chiamò Verismo. Facendo un confronto fra Naturalismo e Verismo, si nota che alla metropoli del primo s'oppongono la provincia e il colore locale del secondo; ai bassifondi, la campagna e il mare; alle perversioni

⁸⁵ In quel tempo cominciava a diffondersi l'uso della fotografia, appena scoperta.

fisiologiche e psicologiche, il lavoro, la famiglia e il senso dell'onore; alle categorie abiette, quelle povere; ai tarati ereditari, alle prostitute, ai pazzi, ai tisici e agli ubriachi, i contadini, i muratori, i pescatori. Non più classi abiette, ma umili in senso economico. (Gli umili del Manzoni erano tali in senso evangelico.) I nostri veristi, preferendo alla città la provincia e la regione, furono detti provinciali o regionali, perché ricorrevano spesso al cosiddetto colore locale: usi, costumi, credenze, canti e proverbi, feste e religiosità popolare, medicina praticata: insomma, tutto ciò ch'era tipico del popolo. Il Capuana fu il teorico del movimento verista, ma il Verga ne fu la migliore espressione, il maestro del Verismo, e portò sulle scene contadini, pescatori, operai, casalinghe. Il Verga era partito dalle premesse dello Zola (impersonalità, mano invisibile dell'artista, fotografia della realtà, anatomia); ma per fortuna andò oltre, producendo degli scritti in cui l'autore è perfettamente riconoscibile con i suoi sentimenti e la sua commossa partecipazione alle vicende narrate.

Il Verismo si manifestò in tutte le regioni italiane con vari scrittori: per citare i più importanti, in Sicilia (madre del Verismo) Luigi Capuana, Giovanni Verga, Federico De Roberto e Maria Messina; in Calabria Nicola Misasi; in Campania Matilde Serao e Salvatore Di Giacomo; in Abruzzo Gabriele D'Annunzio; in Lazio Cesare Pascarella; in Toscana Renato Fucini; in Sardegna Grazia Deledda, in Liguria Angiolo Silvio Novaro...

Realismo, Naturalismo e Verismo furono presenti anche negli Stati Uniti d'America, grazie a locali scrittori di rilievo.

Infine bisogna ricordare che il Verismo fu presente anche nella musica, dov'era caratterizzato dall'abbondante impiego di strumenti a percussione (piatti, tamburi, grancasse, ecc.), anche estranei alla tradizione musicale (campane, ecc.): basti pensare a **Pietro Mascagni** (Livorno 1863 – Roma 1945), che con la sua *Cavalleria rusticana* attinta dal Verga e altre opere fu la più grande espressione musicale del Verismo italiano, anche con l'introdurre i contadini fra i protagonisti, melodie popolari (stornelli, ecc.), processioni e inni religiosi; e a **Giacomo Puccini** (Lucca 1858 – Bruxelles 1924) che introdusse il fischio della sirena del battello all'inizio del *Tabarro*, il suono della campana della basilica romana di S. Pietro e una processione liturgica nella *Tosca* e il rumore dei bicchieri nella *Bohème*.

Giosue Carducci (Valdicastello di Pietrasanta, LU, 1835 – Bologna 1907) si collega al Mameli quando *Nell'annuale della fondazione di Roma*, appartenente alle *Odi barbare*, libro I, riprende il concetto della dea Roma:

*e tutto che al mondo è civile
grande, augusto, egli è romano ancora.
Salve, dea Roma! Chi disconosceti
cerchiato ha il senno di fredda tenebra,
e a lui nel reo cuore germoglia
torpida la selva di barbarie.*

Il senso di questo brano è chiarissimo: premesso che tutto ciò che al mondo è civile, grande e augusto, esso è anche romano, e quindi la civiltà coincide con la romanità, il poeta saluta Roma, la

superiorità della quale gli sembra conferita dal fato o dalla divinità, e afferma che chi disconosce la funzione storica della stessa Roma ha la mente annebbiata, mentre nel malvagio cuore di tale detrattore si fa strada lentamente la barbarie. E dal punto di vista patriottico si guardano anche alcuni ritratti carducciani, come quelli di Virgilio, Metastasio, Garibaldi e Mazzini.

Dichiaratamente antimanzionario, antiromantico, anticlericale, miscredente e massone, prima repubblicano e poi monarchico, egli definì il poeta “un grande artiere, / che al mestiere / fece i muscoli d'acciaio” (“Congedo”, in *Rime nuove*, 19-21) e il cuore — sede del sentimento — “a la grand'arte pura / vil muscolo nocivo” (*Intermezzo*, parte 3⁸, 117-118), professandosi — nell'associazione da lui fondata degli “Amici pedanti”, oppositori del Romanticismo — “scudiero dei classici”. Da ciò derivò la sua preferenza per argomenti classici, pagani, medievali, in una galleria di concetti, luoghi e personaggi assunti come simboli per il loro valore storico-educativo.

Il suo insegnamento d'eloquenza (poi letteratura italiana) all'università di Bologna, che fu anche un magistero civile e morale; le sue varie raccolte di versi (*Juvenilia*, *Levia gravia*, *Inno a Satana* fautore del progresso, *Giambi ed epodi*, *Rime nuove*, *Odi barbare*, *Rime e ritmi*); i suoi numerosi discorsi, trattati, studi e commenti; il suo carattere fiero e impetuoso (tipico della Maremma toscana); i suoi intensi rapporti con molti altri intellettuali; il premio “Nobel” per la letteratura da lui ricevuto: tutto ciò ne fa un personaggio eccezionale, che ha posto una lunga ipoteca sulla scuola, sulla cultura e sulla vita italiana.

In *Juvenilia* dedicò ben tre sonetti (49, 83 e 84) alla basilica fiorentina di S. Croce, nel secondo dei quali a conclusione così scrisse:

*Guerra a' tedeschi, immensa eterna guerra
Tanto che niun rivegga i patrii tetti
E tombe a tutti sia l'itala terra.*

E varie composizioni dedicò al drammaturgo Giovanni Battista Niccolini, sepolto in quella basilica e da lui ammirato. Invece avversò vivacemente il poeta catanese Mario Rapisardi, essendosi riconosciuto in alcuni versi denigratori presenti nel poema di costui intitolato *Lucifero*.

Ma il Carducci non fu soltanto un poeta patriottico, il vate della terza Italia, spesso ridondante di retorica, che inaugurò la stagione del realismo, bensì fortunatamente anche un poeta intimistico e si può dire romantico contro sua voglia, il quale proprio così veniva preferito nelle scuole: “Il bove” (*T'amo, pio bove; e mite un sentimento...*) dipingeva la robustezza, la mansuetudine e la solennità monumentale del bue; “Funere mersit acerbo”⁸⁶ (*O tu che dormi là su la fiorita / collina tosca, e ti sta il padre a canto...*) e “Pianto antico” (*L'albero a cui tendevi / la pargoletta mano...*) c’infondevano la malinconia per due tragedie familiari; “Idillio maremmano” (*Co 'l raggio de l'april nuovo che inonda...*), “Traversando la Maremma toscana” (*Dolce paese, onde portai conforme / l'abito fiero e lo sdegnoso canto...*) e “Davanti San Guido” (*I cipressi che a Bólgheri alti e schietti / van da San Guido in duplice filare...*) fornivano alle nostre menti suggestive immagini di paesaggi e costumi; e “San Martino” c’incantava con la descrizione non soltanto del paesaggio autunnale, ma anche dell’animo umano in questa stagione:

⁸⁶ “Morì di morte acerba” (latino).

*La nebbia agl'irti colli
piovigginando sale
e sotto il maestrale
urla e biancheggia il mar...*

In questa composizione il Carducci non è che abbia fatto chi sa che, non è che abbia usato dei mezzi eccezionali: i suoi sono mezzi semplici, versi appena abbozzati, situazioni appena accennate; ma il tutto è pervaso da un grande sentimento della natura, della vita agreste, semplice e quotidiana, quale si può avere in un paese della Maremma, che non importa che sia Bôlgheri o Castagneto perché potrebbe essere un paese qualsiasi delle nostre regioni in questa stagione, con lo stesso orizzonte, lo stesso scenario, le stesse figure, gli stessi atteggiamenti, le stesse emozioni: il paese dell'anima. In sostanza è la stagione stessa che coi suoi colori, i suoi umori, i suoi aromi si fa poesia.

Infine è da dire che l'importanza del Carducci era tale che a volte se ne imparavano a memoria dei brani di prosa, come qualche passo di "Le risorse di San Miniato" dall'opera *Confessioni e battaglie*.

Luigi Capuana (Mineo, CT, 1839 – Catania 1915) fu giornalista e direttore di giornali, scrittore, critico letterario, ispettore scolastico, docente universitario (di letteratura italiana a Roma e di lessicografia e stilistica a Catania), uomo politico (sindaco di Mineo), teorico del Verismo (che derivò dal Naturalismo francese e introdusse in Italia) e difensore a spada tratta del Verga, col quale instaurò un lungo e affettuoso sodalizio culturale. Come patriota, partecipò all'impresa garibaldina. Quindi fu a Firenze, Roma, Milano, Parigi: insomma nei maggiori centri della cultura: e fu un intellettuale prestigioso, grazie anche alle amicizie e frequentazioni coi grandi scrittori del tempo.

Nella sua produzione, nella quale dimostrò anche buona capacità d'indagine psicologica, s'intrecciano quattro filoni d'interesse: la saggistica, la narrativa per adulti, la narrativa per l'infanzia, il teatro (specialmente dialettale). Per la saggistica basta citare *L'isola del sole*, che fra l'altro comprende l'importante studio storico-etimologico sulla mafia), *Studi sulla letteratura contemporanea* (raccolta d'articoli) e *Gli "ismi" contemporanei*, in cui, esaminando le varie correnti letterarie, da lui dette "ismi", si concentra sulla difesa del Verismo. Per gli adulti scrisse le novelle delle sillogi *Le appassionate*, *Le paesane* e *Nel paese della zagara*⁸⁷, nonché i romanzi *Giacinta* (in cui palesò la sua vicinanza al Naturalismo), *Profumo* (esempio di romanzo psicologico moderno) e *Il marchese di Roccaverdina* (il suo miglior romanzo).

Per i ragazzi scrisse le due raccolte di fiabe *C'era una volta* e *Re Tuono*, nonché i racconti *Scurpiddu*⁸⁸, nel quale il protagonista è un simpatico ragazzo così soprannominato, e *Gli americani di Ràbbato*⁸⁹, nel quale è affrontato il tema dell'emigrazione da Mineo (Ràbbato) verso gli Stati Uniti d'America.

⁸⁷ Fiore dell'arancio.

⁸⁸ "Fuscellino" (titolo in dialetto siciliano, ma racconto in italiano).

⁸⁹ Collina di Mineo dove si fabbricavano giare e brocche d'argilla. Per analogia nel 2007 Letizia, Carmelo e Alvise Spadaro hanno scritto e pubblicato il libro *Le americane di Ràbbato* (lettere d'emigrati negli Stati Uniti d'America).

Fra le commedie dialettali sono notevoli *Lu paraninfu*, *Cumparaticu*⁹⁰ e *Malia*, poi musicata da Francesco Paolo Frontini. Le sue opere ebbero successo — oltre che nel teatro — anche nel cinema.

Vittorio Imbriani (Napoli 1840 – Pomigliano d’Arco, NA, 1886), patriota e scrittore, — dopo l’esilio col padre a Nizza, a Torino e a Zurigo, dove frequentò le lezioni del De Sanctis — completò gli studi a Berlino, dove rimase affascinato dal pensiero etico-politico del filosofo Hegel, che poi seguì. Fu volontario nella seconda e nella terza guerra d’indipendenza, e fatto prigioniero a Bezzecce. Rientrato a Napoli, fu docente universitario d’estetica, letteratura italiana e tedesca. A Firenze conobbe il Dall’Ongaro e altri letterati che frequentavano il suo salotto. Di carattere bizzoso, ironico e polemico, lo dimostrò nelle sue molte opere: di narrativa (*Dio ne scampi dagli Orsenigo*, *Mastr’Impicca*, *Merope IV*, *L’impietratrice*), saggistica politica (*Per la pena capitale*, *Alla regina un monarchico*), critica letteraria (*Dell’organismo poetico e della poesia popolare italiana*, *Berchet e il Romanticismo italiano*, *Il gran Basile*) e critica d’arte (*Del valore dell’arte forestiera per gli Italiani*, *La quinta promotrice*), mentre pacati si rivelano i suoi studi e raccolte di folclore (*Canti del popolo meridionale*, *La novellaja fiorentina*, *La novellaja milanese*). Postumi uscirono i suoi *Studi danteschi*. Era figlio di Paolo Emilio Imbriani e fratello di Matteo Renato e di Giorgio, tutti patrioti, esuli e combattenti per la libertà.

Giovanni Verga (Catania 1840 – ivi 1922), nipote d’un carbonaro, fu patriota fin da giovane: dopo la liberazione della Sicilia, s’arruolò nella Guardia Nazionale e fondò giornali di stampo patriottico-letterario. In tarda età poi fu interventista: si commosse vedendo sfilare a Catania alcuni soldati della prima guerra mondiale e li giudicò la migliore gioventù. Scrisse alla Sordevolo: “Avanti Savoia! Come dite voi. E avanti anche dove si combatte per l’onore e la fortuna d’Italia, che proprio ora ha preso il suo battesimo. Quando vedo quei giovinotti e quei più che maturi sfilare per la stazione col numero al braccio e la gamella in spalla li vorrei abbracciare... Lì è lo Stato.”⁹¹ E infine per il suo ottantesimo compleanno fu nominato senatore del Regno d’Italia, nomina da lui ricevuta con sostanziale disinteresse.

Egli cominciò la sua carriera di narratore (il quale non scrisse mai versi) come romantico, prima ancora che come verista noto in tutto il mondo: infatti i suoi primi tre romanzi possono costituire un ciclo, prendente il nome dal primo d’essi, e cioè *Amore e patria*, ambientato durante la guerra d’indipendenza americana e da lui mai pubblicato; il secondo romanzo fu *I carbonari della montagna*, ambientato in Calabria durante il regime napoleonico di Gioacchino Murat, per pubblicare il quale dovette rinunciare alla laurea in giurisprudenza, utilizzando il denaro stanziato dai genitori per i relativi studi; e il terzo fu *Sulle lagune*, ambientato tra Venezia e Oderzo (TV) e pubblicato nel 1863. In questo terzo romanzo egli perorava la liberazione del Veneto e di Mantova, non ancora annessi al Regno d’Italia, e praticamente intendeva collocarsi nel novero

⁹⁰ “Il ruffiano” (combinatore di matrimoni), “Comparatico” (parentela acquisita fra compari di battesimo o cresima).

⁹¹ Lettera del 27.3.1917 a Dina di Sordevolo, da Catania a Roma.

degli intellettuali italiani che spingevano per la liberazione e anessione di tali terre, la quale poi di fatto avvenne nel 1866.

C'è in *Sulle lagune* da una parte l'esaltazione del Veneto e dall'altra la deprecazione del regime austriaco, che con sistemi brutali costringeva i cittadini alla sottomissione. Il paesaggio veneziano, descritto dal Verga nei minimi particolari, è da sogno, incanto e favola. Forse in quel periodo non s'era ancora vista tanta passione letteraria per questa città. La vicenda d'un ufficiale che s'innamora d'una popolana e riesce a farla sua in una notte d'amore e morte in una gondola veneziana, nonostante la persecuzione d'un bieco conte austriaco, serviva a smuovere le coscienze e contribuire alla causa veneto-italiana.

Egli si trasferì per alcuni anni a Firenze, raccomandato dal Rapisardi al Dall'Ongaro, il quale lo apprezzò, aiutò e protesse. E in questa capitale d'Italia ebbe l'importante occasione di conoscere il fior fiore della cultura italiana: scrittori (come Percoto, Capuana, Prati, Aleardi, Fusinato, Imbriani) e pittori (come i macchiaioli), frequentando musei, parchi, salotti, teatri, ecc. A Firenze scrisse *Storia di una capinera*, il più noto dei suoi romanzi minori, che commosse tutta l'Italia con la vicenda d'una giovane costretta a farsi monaca. In quest'opera c'è sì il collegamento ad un filone caro all'Illuminismo — quello delle monacazioni forzate (cfr. *La religieuse*⁹² del Diderot) — ma anche un impianto romantico, con avvisaglie del Verismo consistenti in paesaggi etnei ed episodi di vita agreste. Prima dell'uscita dei capolavori verghiani, fu questo il romanzo considerato un capolavoro, tanto che se ne sono avute delle trasposizioni cinematografiche: cosa che poi è avvenuta per altre opere verghiane, sceneggiate anche per la televisione.

Dopo un rientro a Catania si trasferì a Milano, dove — pur con altri periodici rientri — abitò per molti anni, facendone la sua seconda città. Qui fece altri incontri importanti: Boito, Fogazzaro, Praga, Giacosa, Treves, Cameroni; e — oltre ad opere minori, con descrizioni di pittori, sartine, ballerine, salotti e duelli (temi vicini alla Scapigliatura), ma anche con note d'indagine psicologica — dopo la sua “conversione letteraria” espressa con il bozzetto *Nedda* scrisse i suoi capolavori: *I Malavoglia* (già prefigurati nella novella *Fantasticheria*) e *Mastro-don Gesualdo*, che avrebbero dovuto essere i primi due romanzi del preannunciato “ciclo dei vinti”, rimasto incompiuto dopo il primo capitolo di *La duchessa di Leyra*⁹³. Con questi romanzi e con le *Novelle* egli unì l'Italia grazie all'interesse suscitato per il mondo degli umili costretti a lottare per la sopravvivenza, di chi vuol passare dalla condizione d'operaio (mastro) a quella di nobile (don) sottponendosi a fatiche, delusioni e derisioni, di chi fa valere il suo onore con una cruenta vendetta. In queste opere lo scenario è per lo più la campagna siciliana con la sua feracità e la sua bellezza, ma anche con la sua durezza e la sua primitività. Così parecchi personaggi creati dal Verga sono assurti ad una dimensione mitica: padron 'Ntoni, Maruzza, Mena (*I Malavoglia*); Gesualdo e Diodata (*Mastro-don Gesualdo*); compare Turiddu, compare Alfio, Santuzza e Lola (*Cavalleria rusticana*, poi trasformata in dramma e anche musicata dal Mascagni), Gnà Pina (*La lupa*, poi trasformata in

⁹² “La monaca” (francese).

⁹³ I tre romanzi prima preannunciati coi loro titoli e poi non realizzati dal Verga (*La duchessa di Leyra*, *L'onorevole Scipioni* e *L'uomo di lusso*) furono in seguito scritti e pubblicati dal filosofo e studioso verghiano Gino Raya (cfr. più avanti).

dramma), Jeli (*Jeli il pastore*), Malpelo e Ranocchio (*Rosso Malpelo*), Mazzarò (*La roba*), i rivoltosi di Bronte (*Libertà*)...

La notorietà delle opere verghiane era tale che nella scuola d'una volta s'imparavano a memoria anche dei brani, sebbene in prosa: ad esempio, alcuni del romanzo *I Malavoglia*, la cui trama si snoda in una continua musicalità, tanto che costante vi è la poesia. Basti pensare all'esordio *Un tempo i Malavoglia erano stati numerosi come i sassi della strada vecchia di Trezza...* (1°) o al brano della famosa tempesta *Ma a quel giuoco da disperati si arrischiava la vita per qualche rotolo⁹⁴ di pesce...* (10°) o alla chiusa del romanzo *E se ne andò colla sua sporta sotto il braccio...*: commossa poesia, ricca di sentita partecipazione, che annulla la pretesa di freddezza, estraneità ed imparzialità da parte dell'autore, proclamata dal Naturalismo e ribadita dal Verismo.

E poesia c'è anche nell'esordio della novella *La roba* con quella descrizione del viandante che va per gl'interminabili campi di Mazzarò: un esordio letto o recitato con opportune pause che lo dividono in tre parti e danno l'idea dell'immensità della *roba*, cioè della ricchezza del protagonista, simile a mastro-don Gesualdo nella disperazione per non poterla portare con sé nell'aldilà..

Sono tante le opere del Verga, e tutte interessanti, anche le minori; ma qui non si può fare cenno di tutte. Piuttosto si deve accennare alla posizione ideologica dello scrittore, dato che alcuni ne hanno fatto un fascista, altri un socialista, altri ancora un comunista e infine lo si è voluto reazionario. Certamente egli fu un borghese benestante, ma non un difensore dei privilegi dei ricchi. Chi afferma ch'egli godesse nel descrivere il crepitio dei fucili del generale Bixio — il quale nel 1860 fece giustiziare alcuni rivoltosi di Bronte (CT) che ritenevano la libertà arrecata da Garibaldi come liberazione dal bisogno economico e quindi come legittimità dell'esproprio e divisione delle terre — sbaglia di grosso, perché lo scrittore mantenne sempre un atteggiamento di distacco, interessandogli soltanto la creazione dell'opera d'arte mediante l'obiettiva e veritiera descrizione dei fatti. Nella novella *Libertà* (poi trasposta in un film intitolato “Bronte: cronaca di un massacro”) lo scrittore delinea quella triste vicenda con freddezza, non parteggiando né per l'una né per l'altra parte, ma cercando — sia pure con indulgenze preromantiche nella descrizione della carneficina, fra scuri luccicanti, fiumane di sangue e feroci colpi inferti anche in delicate membra — di produrre anche un documento storico di come veniva inteso il Risorgimento dai poveracci: “Sciornarono dal campanile un fazzoletto a tre colori, suonarono le campane a stormo, e cominciarono a gridare in piazza: ‘Viva la libertà!’. Come il mare in tempesta. La folla spumeggiava e ondeggiava davanti al casino dei galantuomini, davanti al Municipio, sugli scalini della chiesa: un mare di berrette bianche, le scuri e le falci che luccicavano [...] Prima volevano le carni della baronessa, le carni fatte di pernici e di vin buono⁹⁵. ” E quando poi ci furono arresti e carcerazioni, alla fine della novella un carbonaio, mentre gli mettevano le manette, balbettava: “Dove mi conducete? – In galera – O perché? Non mi è toccato neppure un palmo di terra! Se avevano detto che c'era la libertà!...”

Con questa novella praticamente il Verga introduceva nella letteratura il tema del Risorgimento non pienamente attuato, che poi sarà ripreso da altri scrittori, quali Tomasi di

⁹⁴ Antica misura di peso equivalente a kg 0,793.

⁹⁵ Soltanto i ricchi potevano permettersi di mangiare prelibate carni di selvaggina.

Lampedusa e Jovine.

È sepolto nel viale degli uomini illustri del cimitero di Catania⁹⁶.

Renato Fucini (Monterotondo, GR, 1843 – Empoli, FI, 1922) va ricordato tra i veristi non soltanto per i suoi *Sonetti* in dialetto pisano, ma anche per le raccolte di novelle e bozzetti *Le veglie di Neri* e *All'aria aperta*, contenenti specie di macchiette dalla sapidità maremmana.

Giannina Spellanzon (Vazzola, TV, 1843 – ivi 1932), sebbene ufficialmente casalinga, ebbe una notevole cultura e fu in contatto con vari letterati. Lasciò sillogi di poesia (*Intermezzi d'anima*, *L'anima s'ascolta*, *Favole d'amore*), racconti (*Ergastoli bianchi*) e commedie (*Fiorella* e *La maschera*). Tradusse anche opere dallo spagnolo, dal portoghese e dall'inglese, fra cui — importanti — alcune del poeta indiano Rabindranath Tagore.

È difficile inquadrare in una specifica corrente il poeta **Mario Rapisardi** (Catania 1844 – ivi 1912), detto “il vate di Catania”, che — dopo essere stato a Firenze, dove conobbe importanti letterati come il Dall’Ongaro e trovò la moglie (la quale poi lo tradì per il Verga, che da caro amico gli divenne odiato rivale) — fu docente di letteratura italiana e latina all’università di Catania. Dopo aver composto varie poesie religiose, abbandonò il filone religioso e da una parte compose poesia impegnata — trattando di progresso, scienza e ingiustizie sociali (per cui auspicava un’elevazione delle classi meno abbienti) — dall’altra adoperò una forma espressiva classicheggiante e paludata, non adatta a quegli argomenti. Fu geloso, irascibile, irruente, anticlericale, irriverente e blasfemo; e alla sua morte, per non profanare un campo santo, il suo cadavere fu lasciato in un deposito del cimitero di Catania quasi per un anno prima d’essere sepolto nel viale degli uomini illustri, dove ora si trova la tomba. Tuttavia fu profondamente serio e sincero: e concepì la scuola come fonte di valori civili e morali da trasmettere alle nuove generazioni. Fra le sue molte opere meritano d’essere ricordate la sua *Introduzione allo studio della letteratura italiana* e la raccolta di versi *Giustizia* in cui affronta temi e problemi sociali, poi ripresi dall’istriana Giuseppina Martinuzzi. Inoltre, imitando il Carducci (che aveva scritto l’*Inno a Satana*), egli compose il poema *Lucifero*, simbolo della ribellione religiosa e del pensiero umano che s’afferma: un’opera che portò l’autore in primo piano nel campo letterario anche per l’apprezzamento del De Sanctis e di Garibaldi. Però egli commise l’errore d’inserirvi i seguenti versi offensivi per il Carducci stesso, il quale non glielo perdonò mai, innescando una lunga polemica che ebbe alcuni critici favorevoli e altri contrari:

*E chi in aspetto di plebeo tribuno
Giambi⁹⁷ saetta avvelenati e cupi,
E fuor di sé non trova onesto alcuno:
Idrofobo⁹⁸ cantor, vate da lupi,
Che di fiele briaco e di lièo,
Tien che al mio lato il miglior posto occùpi⁹⁹.*

⁹⁶ Una lunga polemica ha sottolineato l’incongruenza delle autorità ecclesiastiche riguardo alla mancata sepoltura nella cattedrale di Catania: cosa, invece, immediatamente concessa a Vincenzo Bellini.

⁹⁷ Allusione alla silloge carducciana *Giambi ed epodi*.

⁹⁸ Rabbioso.

Giuseppina Martinuzzi (Albona, Istria, 1844 – ivi 1925) come maestra elementare d’ispirazione socialista si trovò ad operare in scuole ad elevato tasso di proletariato, venendo a conoscere e condividere le condizioni delle famiglie disagiate. Da ciò derivò il suo interesse, anche letterario, per temi e problemi a ciò attinenti; e, oltre a scritti di natura pedagogica, spesso pubblicati in giornali e riviste di varie parti d’Italia, sull’onda della silloge *Giustizia* del Rapisardi (col quale fu in corrispondenza e consonanza) pubblicò la sua famosa silloge *Ingiustizia*, in cui deprecò poeticamente tutte le ingiustizie subite da uomini e donne. Di sentimenti patriottici, più volte fu infastidita dalla censura austriaca e per questo durante la prima guerra mondiale dovette interrompere la sua attività. Finita la guerra, aderì al partito comunista italiano, divenendo amica d’Antonio Gramsci.

D’Edmondo De Amicis (¹⁰⁰) s’imparavano anche brani di prosa a memoria, tratti specialmente dai racconti mensili del romanzo *Cuore*, intrisi di profondi sentimenti morali e civili. Con questo romanzo, che è anche documento di vita tardo-ottocentesca dell’ex capitale Torino ed è stato trasposto più volte al cinema e alla televisione, nonostante un po’ di retorica l’autore ha educato intere generazioni all’amor di patria e della famiglia, al senso dell’unità nazionale e del dovere fino al sacrificio, all’altruismo, alla solidarietà, all’accoglienza e al rispetto dei meridionali, fornendo anche un modello di lingua italiana. Dotato di fervido spirito patriottico, egli partecipò alla seconda battaglia di Custoza e ammirò la vita militare nei bozzetti del libro *La vita militare*, vedendola capace di forgiare uomini e coscienze. Fra le altre opere, si ricordano il *Romanzo di un maestro* e *La carrozza di tutti*, titolo con cui traduceva il nome *omnibus*¹⁰¹ dato ai primi veicoli di trasporto pubblico, poi detti tram, autobus, filobus. Come giornalista assistette alla breccia di Porta Pia e al trionfale ingresso dei bersaglieri in Roma; e ne lasciò un vivace documento nel libro *Ricordi del 1870-71*. Ma ciò che di lui più facilmente si recitava era la poesia “A mia madre” o “Se fossi pittore”, che, con la sua massima iniziale, ci metteva in condizioni d’osservare nostra madre ed ammirarla:

*Non sempre il tempo la beltà cancella
o la sfioran le lacrime e gli affanni:
mia madre ha sessant’anni,
e più la guardo e più mi sembra bella...*

Naturalmente a quei tempi 60 anni erano un’età in declino; ma oggi le donne generalmente sono belle anche dopo tale età; inoltre è da aggiungere che allora anche la vecchiaia aveva la sua bellezza, dignitosamente espressa dal viso assolutamente privo di belletti e dai capelli ostentatamente bianchi (e venerandi) che non conoscevano il parrucchiere.

Nicola Misasi (Cosenza 1850 – ivi 1923), poeta e narratore trasferitosi prima a Napoli e poi a Roma, ebbe l’occasione di venire in contatto coi principali scrittori del suo tempo e di collaborare ad importanti giornali. Fu anche docente liceale. I suoi *Racconti calabresi* vogliono collocarsi sulla scia di quelli del Verga, ma hanno anche tinte romantiche per la presenza d’elementi sentimentali e

⁹⁹ “Che, ubriaco di fiele e di buon vino, / ottiene d’occupare il miglior posto al mio lato.”

¹⁰⁰ Gli estremi biografici sono nel capitolo **La questione della lingua unitaria**.

¹⁰¹ “Per tutti” (latino).

passionali. E su questo tono si svolge tutta la sua abbondante produzione, che porta alla ribalta vicende di pastori, contadini e briganti, all'insegna del paesaggio, delle tradizioni e dei costumi della Calabria.

Matilde Serao (Napoli 1856 – ivi 1927), moglie d'Edoardo Scarfoglio, a Napoli fu impiegata ai telegrafi dello Stato, ma contemporaneamente svolse un importante ruolo culturale, fondando col marito i giornali “Corriere di Roma”, “Corriere di Napoli” e “Il mattino”. Separatasi dal marito, fondò “Il giorno”. Fu narratrice feconda e fantasiosa, affrontando anche temi di natura femminista: *Fantasia*, *Il romanzo della fanciulla*, *Scuola Normale Femminile*, *Telegrafi dello Stato*, *La ballerina*, ecc. Sulla scorta dello Zola, scrisse il documentario *Il ventre di Napoli*, viaggio tra i bassifondi. Alla fine scrisse anche opere religiose, trattando di Gesù, della Madonna e di S. Gennaro.

Alfredo Testoni (Bologna 1856 – ivi 1931) fu commediografo e poeta, anche in italiano, ma è noto soprattutto per i sonetti del suo poema umoristico *La signora Cattareina*¹⁰², in cui portò alla ribalta una simpatica popolana, nello sfondo della quotidianità bolognese. In italiano lasciò — fra l'altro — la commedia storica in cinque atti *Il cardinale Lambertini*.

Cesare Pascarella (Roma 1858 – ivi 1940) continuò l'attività in dialetto romanesco del Belli, riprendendone temi e motivi, ora legati alla Roma del papa Pio IX; e da una parte nei suoi sonetti, ch'egli stesso recitava in pubblico, tracciò dei quadretti di vita popolana (era anche bravo pittore e — amante degli animali — dipinse numerosi asini), dall'altra attinse a vicende storiche, che egli faceva raccontare da popolani ignoranti in qualche osteria, col risultato che i racconti venivano storpiati e diventavano ridicoli. Maestro in quest'arte, che si può pienamente definire realistica, ci lasciò le opere *Villa Gloria*¹⁰³, *La scoperta de l'America* e *Storia nostra*. Con i suoi sonetti il romanesco assurse a lingua letteraria e l'autore fu nominato membro dell'Accademia d'Italia¹⁰⁴.

Salvatore Di Giacomo (Napoli 1860 – ivi 1934), giornalista e bibliotecario, fu anche poeta, drammaturgo e novelliere. Anch'egli fu nominato membro dell'Accademia d'Italia. Di lui, come verista, si ricordano il dramma *Assunta Spina*, le *Novelle napoletane* e le poesie in dialetto napoletano, notevoli per semplicità e musicalità, in cui espresse l'anima di Napoli in tutte le sue sfaccettature, specialmente per quanto riguarda il paesaggio. Tuttavia la sua poesia è velata d'una malinconia tipicamente romantica: e quindi quest'autore è anche romantico. Molte sue liriche sono state musicate da vari compositori e tuttora si cantano, fra cui *Era de maggio*, ‘E spìngole francese¹⁰⁵ e la famosissima *Marechiare*:

*Quanno sponta la luna a Marechiare
pure li pisce nce fanno all'ammore,*

¹⁰² "La signora Caterina" (dialetto bolognese).

¹⁰³ Nel 1867 alcuni garibaldini guidati da Enrico e Giovanni Cairoli e di cui fece parte lo stesso Pascarella, tentando la liberazione di Roma e inseguiti da soldati pontifici, francesi e zuavi, furono costretti ad asserragliarsi a Villa Glori, sulla collina romana dei Parioli, e poi furono sconfitti. I cinque fratelli Cairoli (Benedetto, Ernesto, Luigi, Enrico e Giovanni) erano tutti pavesi e patrioti; e ben quattro morirono per la patria.

¹⁰⁴ L'Accademia dei Lincei fu denominata Accademia d'Italia durante il fascismo.

¹⁰⁵ "Gli spilli francesi" (dialetto napoletano).

*se revoteno ll'onne de lu mare,
pe la priezza cagneno culore,
quanno sponta la luna a Marechiare...¹⁰⁶*

Federico De Roberto (Napoli 1861 – Catania 1927) col Capuana e col Verga fece parte della triade catanese del Verismo. Nato a Napoli da madre siciliana, ma vissuto a Catania, tranne nella pausa — pressoché obbligatoria per gli scrittori siciliani — di soggiorno a Firenze, abbracciò con entusiasmo il Verismo, però in una forma più vicina al Naturalismo, a sua volta influenzato dallo Psicologismo del francese Paul Bourget, che introdusse nelle sue opere l'analisi psicologica dei personaggi della borghesia e fu varie volte a Palermo, incontrandosi col De Roberto. Ecco perché quando uscì il romanzo *I viceré*, ambientato a Catania, il De Roberto fu dai critici ammirato e definito novello Bourget. In questo romanzo, che ha avuto anche trasposizioni cinematografiche e televisive, egli ha saputo cogliere la crisi della borghesia siciliana al trapasso dai Borboni ai Savoia: cosa che poi fece anche Giuseppe Tomasi di Lampedusa nel suo romanzo *Il Gattopardo*. Fra le altre opere, tutte di livello inferiore, si ricordano *Documenti umani*, *Processi verbali*, *L'imperio* (che continua fiaccamente *I viceré*) e *Spasimo*, trasposto nel dramma *La tormenta*; il racconto *La paura*, invece, va ricordato per il fatto che lo scrittore lo pubblicò per deplofare coraggiosamente la guerra in un periodo in cui imperversava la retorica della guerra stessa. Il De Roberto, che scrisse anche saggi e guide, fu sincero amico del Verga, instaurando con lui un lungo sodalizio, nel quale essi si spalleggiarono a vicenda. È sepolto nel viale degli uomini illustri del cimitero di Catania.

Alfredo Panzini (Senigallia, AN, 1863 – Roma 1939) fu narratore con diari (*La lanterna di Diogene*, *Viaggio di un povero letterato*) e romanzi (*Santippe*, *La Madonna di mamà*, *Io cerco moglie*, *Il padrone sono me*), ma soprattutto saggista (*L'evoluzione di Giosuè Carducci*, *La bella storia di Orlando innamorato e poi furioso*, *Il conte di Cavour*) e linguista (*Dizionario moderno*, *Guida alla grammatica italiana*). Firmò il Manifesto degli intellettuali fascisti e fu nominato membro dell'Accademia d'Italia.

Angiolo Silvio Novaro (Diano Marina, IM, 1866 – Oneglia, fraz. d'Imperia, 1938), occupato in una nota azienda olearia d'Oneglia, esordì come narratore verista sulle orme del Verga (del quale fu amico), pubblicando novelle e romanzi di questo tipo (*L'angelo risvegliato* e *La fisarmonica*). Ma la sua notorietà è dovuta alle sue poesie (di tendenza crepuscolare) che stanno fra l'aforisma e la filastrocca. D'esse si ricorda volentieri l'aspetto gnomico e tamburellante: basti recitare le sue poesie legate alle stagioni, al clima e al paesaggio, come *Che dice la pioggerellina / di marzo, che picchia argentina / sui tegoli vecchi...* (“Che dice la pioggerellina di marzo?”) o *Gennaio mette ai monti la parrucca. / Febbraio grandi e piccoli imbacucca. / Marzo libera il sol di prigionia...* (“I mesi dell'anno”). Scrisse anche delle prose liriche (*Il fabbro armonioso*).

Luigi Pirandello (Caos di Girgenti/Agrigento 1867 – Roma 1936) cominciò la sua attività letteraria con lo scrivere versi e racconti veristi, ma dopo assunse una linea sua e la seguì in tutta la

¹⁰⁶ “Quando spunta la luna a Marechiaro / pure i pesci ci fanno all'amore, / si rivoltano l'onde del mare, / per la brezza cangiano colore, / quando spunta la luna a Marechiaro...” (dialetto napoletano).

sua carriera di narratore, drammaturgo e regista: quella della commedia umana, fra false apparenze, assurdità (che pur avvengono) e riflessioni (sia pure pessimistiche). Il suo teatro, dunque, per il quale è noto dappertutto, non tende a far ridere e divertire, ma a far pensare. E al riguardo, per capire la sua arte e la sua personalità, è notevole il suo saggio *L'umorismo*: l'umorismo pirandelliano altro non è che una profonda amarezza scaturita da un vita difficile, vissuta all'insegna dell'effimero e del contingente. Infatti sulla sua visione pessimistica dell'uomo e della società influirono la pazzia della moglie e le conseguenti traversie.

Egli fu dapprima sinceramente cattolico e poi agnostico-ateo, senza tuttavia cadere nell'anticlericalismo. Studiò nelle università di Palermo, Roma e Bonn (in questa città tedesca si laureò con una tesi sul dialetto girgentino); e quindi cominciò ad insegnare nel Magistero Femminile di Roma e nel frattempo tenne una "lectura Dantis" ad Orsanmichele di Firenze. Del suo insegnamento restano anche numerosi saggi pubblicati in giornali, riviste e volumi a sé stanti, i quali rivelano la buona preparazione dello scrittore in materia estetica.

Per incitamento del Capuana scrisse il suo primo romanzo, *L'esclusa* (storia d'una donna abbandonata dal marito, convinto d'essere stato tradito, e costretta ad una serie d'incomprensioni sociali e altre difficoltà, sebbene innocente). A questo seguì *Il turno* (in cui una donna giovane sposa un vecchio per averne l'eredità, conserva l'amante che aspetta il suo turno per subentrare come marito e tenta di fare morire il marito, ma poi se ne pente sinceramente). Però fu con il romanzo *Il fu Mattia Pascal*, subito tradotto in varie lingue, che il Pirandello assurse al ruolo di grande scrittore: con la vicenda d'un uomo "morto" per volontà della moglie, "rinato", "rimorto" e infine "risorto", egli manifestava il suo "pirandellismo" che non è soltanto cerebralismo, ma un richiamo dell'attenzione dei lettori e degli spettatori su personaggi e vicende paradossali che purtuttavia esistono. E non minore scalpore suscitò l'altro romanzo *Uno, nessuno e centomila*, in cui il protagonista è queste tre cose insieme. Nel frattempo, sempre sulla stessa linea, andava pubblicando delle novelle, le quali poi furono raccolte in *Novelle per un anno*.

Nella sua raccolta di *Maschere nude*, fra i drammi più noti, più rappresentati e più discussi ci sono: *Pensaci, Giacomo!*, *Liolà*, *La giara* e *La patente* (dalle omonime novelle, la prima delle quali divenuta anche balletto con musiche d'Alfredo Casella), *Il berretto a sonagli* (nato in dialetto come *A birritta cu' i ciancianeddi*), *Così è (se vi pare)* in cui s'accentua la discrepanza fra essere e parere, *Il piacere dell'onestà*, *L'uomo, la bestia e la virtù*, *Tutto per bene*, *Come prima meglio di prima*, *La signora Morli una e due*, *Ma non è una cosa seria*, *Enrico IV*, *Sei personaggi in cerca d'autore*, *commedia da fare* (col coinvolgimento del pubblico), *Vestire gl'ignudi*, *L'uomo dal fiore in bocca*, *Quando si è qualcuno*, *I giganti della montagna...*

Lo scrittore all'occorrenza s'improvvisava sceneggiatore, regista e capocomico, trascorrendo buona parte della sua vita in platea, sul palcoscenico e dietro le quinte. A sua volta il cinema e la televisione hanno preso spunto da parecchie sue opere, trasportandole sugli schermi.

Nella sua lunga attività il Pirandello aveva conosciuto varie personalità della cultura, fra cui il filosofo italiano Adriano Tilgher, mentre subì l'influenza dell'austriaco Sigmund Freud e del tedesco Martin Heidegger, che a volte traspare nei suoi drammi.

Celebrò con entusiasmo l'ottantesimo compleanno del Verga e scrisse la prefazione alla *Centona* del Martoglio.

Volle essere cremato e inumato in una roccia, sotto un pino della contrada del Caos, accanto alla casa natale e al cospetto del Canale di Sicilia.

Sullo sfondo della sua parabola umana ed artistica si staglia la ciclopica personalità d'un uomo straordinario, che fece dei suoi dubbi, delle sue amarezze e delle sue convinzioni materia d'una grande arte, in cui si mescolano scetticismo e fatalismo, ironia e umorismo, in un intreccio a volte beffardo che sa di tragedia greca.

E ora il nome di Luigi Pirandello, grazie anche al premio "Nobel", giganteggia in tutto il mondo e reca grande onore all'Italia tutta.

Nino Martoglio (Belpasso, CT, 1870 – Catania 1921) si ricorda non soltanto per le spassose commedie in dialetto siciliano (*I civitoti*¹⁰⁷ in pretura, *S. Giuvanni decullatu*¹⁰⁸, *L'aria del continente*, *L'arte di Giufà*¹⁰⁹, ecc.) e per la sua raccolta di versi *Centona* con prefazione del Pirandello, ma anche per la sua opera *La Divina Commedia di Don Procopio Ballaccheri*, nella quale, seguendo passo passo il poema sacro di Dante, collocò nell'*Inferno* personaggi di primo piano della Catania del suo tempo, fra cui il politico Giuseppe De Felice e il poeta Mario Rapisardi. Quest'opera maccheronica uscì a puntate su un giornale catanese, ma poi fu raccolta e ripubblicata da Salvatore Calleri. La godibilità delle opere del Martoglio nasce non soltanto dalle situazioni obiettivamente comiche, ma anche e maggiormente dall'impasto linguistico da lui escogitato, che è un dialetto italianizzato da analfabeti, con soluzioni quanto mai grottesche e ridicole.

Grazia Deledda (Nuoro 1871 – Roma 1936), premio "Nobel" per la letteratura, fu una scrittrice che onorò la Sardegna e l'Italia. Poiché i pregiudizi locali non consentivano che le ragazze potessero andare a scuola, studiò privatamente con l'aiuto d'un professore. Subito cominciò a manifestare la sua vocazione alla creatività artistica, pubblicando poesie e novelle in alcuni giornali. Quando sposò un funzionario ministeriale e si trasferì a Roma, ebbe l'occasione d'incontrare altri letterati, che la incoraggiarono. Le sue opere sono tutte ispirate ad una Sardegna primitiva e rustica, fra sentimenti e comportamenti ancestrali, in cui dominano l'amore, la gelosia, la colpa e la fatalità. Nacquero così opere famose come *Elias Portolu*, *Cenere*, *L'edera*, *Canne al vento*, *Marianna Sirca*, *La madre*, *Cosima*, ecc., a cui hanno attinto a piene mani il cinema e la televisione. I suoi personaggi sono scultorei e spesso si trascinano in una vita dolorante, sublimata nella saggezza degli anziani; e le sue pagine sono intrise di tradizioni e di tutto ciò che allora si chiamava colore locale, rendendo viva la descrizione della Sardegna più autentica: infatti scopo principale del suo voler eccellere era quello di far conoscere e amare la sua regione, e in ciò lei s'impegnò attivamente. A volte lei manifesta una certa solitudine, che tuttavia è non alterigia (cioè arroccamento su posizioni di superiorità) e neanche isolamento dalla realtà, ma occasione di riflessione in vista delle mete da raggiungere. Apprezzata dai grandi scrittori del suo tempo e di

¹⁰⁷ "Gli abitanti del quartiere catanese Civita".

¹⁰⁸ "San Giovanni decapitato".

¹⁰⁹ Giufà era uno sciocco della favolistica siciliana.

dopo (Capuana, Verga, Bonghi, Pancrazi, Serra, ecc.), per non parlare dei più quotati compilatori di storie e antologie letterarie (Momigliano, Flora, Sapegno, ecc.), solitamente viene inquadrata nel Verismo, anche se fu verista senza volerlo, in quanto che la sua attività rivela pure caratteristiche psicologistiche e decadentistiche (cfr. D'Annunzio) e legami col Naturalismo francese e l'Antropologismo russo.

Il Decadentismo e le sue diramazioni

Verso la fine del sec. XIX nacque in Francia un movimento artistico-letterario che cercava d'opporsi alla razionalità del Positivismo scientifico, esaltando il mistero, il simbolo, il ripiegamento su sé stessi alla ricerca del proprio interiore, il languore, l'abbandono alla depressione e ora l'annientamento di sé (suicidio) ora la ricerca di tutte le proprie energie per l'affermazione del superomismo. Il termine deriva dal francese *décadent* = “decadente”; e fu il poeta Paul Verlaine che nel 1883 pubblicò un sonetto in cui parlava di decadenza della società sotto il languore del sole. Nacque la rivista “Le décadent” e nello stesso anno il Verlaine pubblicò il libro *Poètes maudits* = “Poeti maledetti”, con cui indicava alcuni poeti suoi amici (Mallarmé, Rimbaud, ecc.), a cui si possono aggiungere anche Baudelaire e altri. Ben presto questa tendenza s'estese a tutta l'Europa; e, se all'inizio la denominazione ebbe una valenza negativa, dopo servì soltanto ad indicare un modo di vivere e far poesia. In realtà si tratta d'una forma estrema di Romanticismo; e alcuni ritengono che tuttora viviamo in quest'ultimo stadio del Romanticismo (3° Romanticismo), di cui sarebbero diramazioni tutti gl’“ismi” contemporanei (per usare un'espressione del Capuana): Psicologismo e Psicanalismo, Simbolismo, Estetismo, Ermetismo, Futurismo, Crepuscolarismo e sperimentalismi vari.

Antonio Fogazzaro (Vicenza 1842 - ivi 1911) oscilla fra Romanticismo e Realismo; ma lo psicologismo, il languore di certi atteggiamenti, la preferenza per il mistero e il ricorso a fenomeni e pratiche di magia (spiritismo, ecc.) suggeriscono un suo inquadramento nel Decadentismo. La sua formazione iniziale fu rigorosamente cattolica, anche perché ebbe uno zio sacerdote e fu allievo del docente, poeta e sacerdote Giacomo Zanella; ma egli poi passò al panteismo e all'agnosticismo, per ritornare infine ad un sincero cattolicesimo. In seguito ad una serie d'intense letture di contenuto dottrinario, morale, filosofico, teologico, storico e scientifico egli acquisì quella formazione che fa da supporto ai suoi libri. Occupò varie cariche a livello amministrativo e sociale, fu presidente dell'Accademia Olimpica di Vicenza e fu nominato senatore del Regno d'Italia. Fu anche autore di testi per musica; ma, a parte il poemetto *Miranda* e la silloge poetica *Valsolda*¹¹⁰, lasciò vari romanzi che furono molto apprezzati (anche da scrittori di vaglia, come Arrigo Boito e Giovanni Verga, i quali furono amici suoi), nonché discussi a largo raggio, fra cui: *Malombra*, *Daniele Cortis*, *Il mistero del poeta*, *Piccolo mondo antico*, *Piccolo mondo moderno*, *Il Santo*, *Leila*. Gli ultimi quattro costituiscono un ciclo; e d'essi è il primo romanzo che ha ottenuto una grande popolarità, anche per le trasposizioni cinematografiche e televisive, grazie all'icasticità dei personaggi, fra cui la piccola Maria, detta Ombretta, a cui il prozio cantava quella simpatica strofetta

*Ombretta sdegnosa
del Missipipi*

¹¹⁰ Nel 1848, in seguito all'assedio della sua città, la famiglia s'era spostata prima a Rovigo e poi a Oria, in Valsolda (CO), ridente località d'origine della madre, in cui egli ritornò anche dopo la laurea, facendone la sua terra sognata e lo scenario del romanzo *Piccolo mondo antico* e di pagine dei romanzi successivi.

*non far la ritrosa
e baciami qui.*

Questo romanzo è insieme fantastico, storico e patriottico. I protagonisti Franco e Luisa, nonché il benefattore zio di lei, sono perseguitati dal regime austriaco; e Franco, anche a causa delle divergenze di pensiero e di religione con la moglie in seguito alla morte della figlia Maria-Ombretta, esula a Torino e parte volontario per la seconda guerra d'indipendenza, dove poi perde la vita per l'Italia. Al riguardo sono particolarmente interessanti le pagine della parte seconda in cui si parla di questa guerra e dell'entusiasmo di Franco per l'unità d'Italia (in ciò seguito dalla moglie). Negli altri tre romanzi del ciclo il Fogazzaro s'impegnò nel dibattere la questione dell'ammodernamento della Chiesa Cattolica e nell'auspicare un ritorno d'essa alla semplicità del Vangelo, propugnando anche l'introduzione delle lingue nazionali nei riti. Con ciò non soltanto incorse nella condanna all'*Indice dei libri proibiti*, ma trasformò le sue opere in mezzi di propaganda ideologica, limitando sensibilmente il valore alla sua arte narrativa.

Neera, pseudonimo d'Anna Zuccari (Milano 1846 – ivi 1918) fu poetessa (*Il canzoniere della nonna*, *Poesie*), commediografa (*Maura*) e narratrice contraria al Verismo (*Il castigo*, *Teresa*, *La vecchia casa*), che scrisse in una prosa senza ricercatezze, tanto che era presente in quasi tutte le antologie scolastiche.

Vittoria Aganoor (Padova 1855 – Roma 1910), d'origine armena, fu poetessa raffinata e patriota, la quale nella silloge *Leggenda eterna* espresse la sua anima inquieta e la sua dolorante umanità, mentre nelle *Nuove liriche* si mostrò rasserenata e fiduciosa in Dio, conciliando nella forma Classicismo e Decadentismo. Allieva per quindici anni dello Zanella, fu apprezzata — fra i tanti — da lui e dal Croce. Sposò il nobile napoletano Guido Pompilj, il quale per il dolore si uccise lo stesso giorno della morte di lei. Visse anche in una sua villa di Basalghelle di Mansuè (TV), fornita d'un rilassante bosco e frequentata anche da altri illustri scrittori. Numerosi musicisti hanno musicato i suoi testi. Lasciò a mo' di testamento spirituale dei versi significativi:

*Quando avrai bisogno di forza
per resistere alle raffiche del dolore,
per combattere le passioni,
per infrenare il risentimento
che così spesso suscitano
le ingiustizie degli uomini
e le loro ipocrite commedie,
e i loro perfidi raggiri;
stringiti a quella immensa forza,
a quella raggiante consolazione
che è la croce...*

Giovanni Pascoli (San Mauro, FC, 1855 – Bologna 1912) è un alto rappresentante del Decadentismo. Nella scuola d'una volta egli era considerato il poeta dei fanciulli per eccellenza: e

ciò, non soltanto per la sua teoria del fanciullino, ma anche per la pratica d'essa che il poeta fece nella vita e nell'arte. Basti pensare all'incredibile numero e varietà d'uccelli presenti nella produzione pascoliana. Ecco, dunque, ch'egli si fece fanciullo per i fanciulli, ma anche per gli adulti; e i fanciulli, anche se cresciuti, hanno ricambiato il suo amore con altrettanto amore, imparando a memoria e recitando giulivamente quelle poesie che hanno tanto contribuito all'educazione e all'unità dell'Italia.

Nella sua lunga attività il mite poeta pubblicò varie sillogi: *Myricae*¹¹¹, *Primi poemetti*, *Canti di Castelvecchio*, *Nuovi poemetti*, *Poemi conviviali*, *Odi e inni*, *Poemi italici*, *Canzoni di Re Enzio*, *Poemi del Risorgimento*, *Poesie varie*. Pubblicò anche poesie in latino, studi danteschi e alcune antologie scolastiche.

Sicché non si può non ripensare con commozione a tanti versi pascoliani, anche per il senso decadentistico del mistero e per i risvolti umani delle sventure ivi riferite: ...*Romagna solatia, dolce paese, / cui regnarono Guidi e Malatesta, / cui tenne pure il Passator cortese, / re della strada, re della foresta.* (“Romagna”); *San Lorenzo, io lo so perché tanto / di stelle per l'aria tranquilla / arde e cade, perché sì gran pianto / nel concavo cielo sfavilla* (“X agosto”); *Dov'era l'ombra, or sé la quercia spande / morta, né più coi turbini tenzona...* (“La quercia caduta”); *C'è qualcosa di nuovo oggi nel sole, / anzi d'antico: io vivo altrove, e sento / che sono intorno nate le viole...* (“L'aquilone”); *Udii tra il sonno le ciaramelle, / ho udito un suono di ninne nanne. / Ci sono in cielo tutte le stelle, / ci sono i lumi nelle capanne...* (“Le ciaramelle”); *C'è una voce nella mia vita, / che avverto nel punto che muore...* (“La voce”); *Oh! Valentino vestito di nuovo, / come le brocche dei biancospini! / Solo, ai piedini provati dal rovo / porti la pelle dei tuoi piedini...* (“Valentino”); *Al mio cantuccio, donde non sento / se non le reste brusir del grano...* (“L'ora di Barga”); *Il giorno fu pieno di lampi; / ma ora verranno le stelle...* (“La mia sera”); *O cavallina, cavallina storna, / che portavi colui che non ritorna...* (“La cavalla storna”).

Emozione, stupore, dolcezza: ecco che cosa c'invadeva e torna ad invaderci con queste poesie. Era la cullante musicalità, che a volte le trasformava in nenie, era la facilità d'apprendimento, era il senso di rilassamento e di quiete ch'esse sapevano infonderci: fatto sta che il Pascoli era uno dei nostri preferiti, a tal punto che alcuni imparavano a memoria anche qualche brano di sua composizione in latino, come “Thallusa”: *Implicitos dextra pueros laevaque trahebat / serva duos*¹¹²... E tuttora non si può non pensare con rimpianto alla nostra infanzia e a quella scuola che tanto ha saputo darci, fissando per sempre nella nostra mente parole, pensieri e immagini così pregnanti.

È sepolto nella cappella del suo giardino di Castelvecchio, accanto alla sorella Maria.

Virginia Olper (Venezia 1856 – ivi 1919) fu una scrittrice e giornalista ebrea, vissuta a Padova per diversi anni. Figlia di padre massone e patriota, pubblicò fiabe, racconti e saggi, riscuotendo un modesto interesse. Femminista convinta, collaborò con recensioni ad alcuni giornali

¹¹¹ “Tamerici” (latino).

¹¹² “Fiorente” (greco): “La serva si tirava appresso due fanciulli, afferrati con la destra e la sinistra” (latino).

e agitò la questione femminile (disagio familiare e sociale, emancipazione, lavoro, divorzio, ecc.), ma presto cadde in oblio. Opere: *Gloria di sole, Racconti sentimentali e novelle veneziane, Il movimento etico-sociale e l'Unione morale, Il raggio, La cieca, La donna nella realtà*.

Edoardo Scarfoglio (Paganica, AQ, 1860 – Napoli 1917), marito di Matilde Serao, fu scrittore e giornalista, che a Napoli con la moglie fondò il giornale “Il mattino” e svolse un ruolo di primo piano nella cultura partenopea. In politica fu nazionalista e colonialista; in letteratura cominciò con l’ispirarsi al Carducci (*I papaveri*), ma poi seguì il D’Annunzio con novelle di carattere estetizzante (*Il processo di Frine*). Scrisse anche libri di recensioni e di viaggi.

Italo Svevo, pseudonimo d’Aron Hector Schmitz (Trieste 1861 – Motta di Livenza, TV, 1928), ebreo di padre tedesco, dopo avere studiato in Germania, per problemi economici della famiglia prima fu impiegato d’una banca triestina e dopo il matrimonio fu socio e quindi direttore dell’azienda del suocero, nella qual veste fece numerosi viaggi all’estero, più volte abbandonando l’idea di fare lo scrittore. I suoi romanzi *Una vita* (disagio e suicidio d’un campagnolo immigrato in città) e *Senilità* (innamoramento d’un maturo letterato per una formosa ragazza) non ebbero immediato successo; ma fu per l’amicizia con lo scrittore irlandese James Joyce, allora insegnante d’inglese a Trieste, che riuscì a lanciare *La coscienza di Zeno*. In questo romanzo, che presto diventò un caso d’interesse mondiale per la riconosciuta originalità, il protagonista è convinto d’essere un inetto e che la vita sia una malattia, per la qual cosa s’adagia su una posizione d’abulia. Il romanzo, quasi tutto basato sulla psicanalisi, si svolge in forma pressoché diaristica: i capitoli costituiscono singoli episodi su specifici temi; e sotto Zeno sembra celarsi lo scrittore stesso, che parla in prima persona e che alla fine si svela chiaramente. Sulla scorta delle dottrine dei filosofi Schopenhauer e Freud, lo Svevo portò il Verismo da una visione oggettiva ad una soggettiva, con ampie ripercussioni sulla propria interiorità dell’oggetto descritto: la zona popolare di Trieste, l’ambiente impiegatizio, il personaggio, il fatto; e da ciò deriva la sofferenza del protagonista, che lo scrittore — sia pure nel suo pessimismo — vorrebbe riscattare. In pratica qui si ha una commistione di Verismo e Decadentismo, anche se si può meglio parlare di Realismo decadente. Famose sono in questo romanzo le pagine relative all’ultima sigaretta e quelle finali in cui è descritto lo scoppio della prima guerra mondiale: lo scrittore, andato ad acquistare dei fiori in campagna, a sua insaputa si trova bloccato dall’avvio delle operazioni belliche ed è costretto ad un lungo giro, restando per un giorno fuori casa, digiuno e lontano dalla moglie. Dopo la sua morte, avvenuta per scontro automobilistico, uscirono *Corto viaggio sentimentale e altri racconti inediti, Saggi e pagine sparse* e sei commedie.

Ben poco si salvava della logorrea e grafomania di **Gabriele D’Annunzio** (Pescara 1863-Gardone Riviera, BS, 1938) — patriota, generale, governatore, deputato del Regno d’Italia e principe — il quale scriveva anche sui fazzoletti, sulle bombe sganciate dall’aereo e nelle bottiglie lanciate in mezzo al mare. Alto rappresentante del Decadentismo, fu anche nazionalista e colonialista, pieno di denaro e d’amanti (di cui la più celebre fu l’attrice Eleonora Duse) che gli permisero una vita “eroica”, ricca di non comuni piaceri e raffinatezze, nonché all’insegna della

trasgressione.

Si può dire che nella sua vita e nella sua arte spesso convivano sensualismo e misticismo: un'associazione di tendenze — questa — presente in altri scrittori, come ad esempio il Fogazzaro.

Eppure, nonostante l'altisonante retorica, la sua figura d'eroe della prima guerra mondiale, che subì anche una parziale cecità ed ottenne varie decorazioni e onorificenze, è indiscutibile: tutti ricordiamo la cosiddetta beffa di Buccari a sud-est di Fiume (1918), il provocatorio volo su Vienna con lancio di volantini (1918), l'occupazione di Fiume coi suoi legionari (dopo la leggendaria marcia partita da Ronchi) e la sua Reggenza Italiana del Carnaro¹¹³ (1919), il “Natale di sangue” quando lui e i suoi legionari furono scacciati dalle truppe del regio esercito italiano (1920). Di queste imprese rimangono varie testimonianze nei suoi scritti, come ad esempio quella della beffa di Buccari in “La canzone del Quarnaro”¹¹⁴:

Siamo trenta d'una sorte
e trentuno con la morte.
Eia, l'ultima!
Alalà...¹¹⁵

La sua sterminata produzione va dalle prime sillogi di poesia (*Primo vere*¹¹⁶, *Canto novo*), a quelle delle novelle (*Terra vergine*, *Il libro delle vergini*, *San Pantaleone*), all'*Intermezzo di rime*, alle altre sillogi poetiche *L'Isottero* e *Poema paradisiaco*, ai romanzi (*Il piacere*, *Giovanni Episcopo*, *L'innocente*, *Il trionfo della morte*, *Le vergini delle rocce*, *Il fuoco* e *Forse che sì forse che no*), alle sillogi poetiche in vari volumi intitolati *Laudi del cielo, del mare, della terra e degli eroi* (*Maia*, *Elettra*, *Alcyone*, *Mèrope* o Canzoni delle gesta d'Oltremare, *Astèrope* o Canti della guerra latina), alle tragedie (*La Gioconda*, *Francesca da Rimini*, *La figlia di Iorio*, *La fiaccola sotto il moggio*¹¹⁷, ecc.), alle autobiografie (*Le faville del maglio*, *Le cento e cento pagine del libro segreto di Gabriele D'Annunzio tentato di morire*, *Contemplazione della morte e Notturno*), alle *Orazioni patriottiche* e ad altro ancora.

Dallo studio del filosofo tedesco Friedrich Nietzsche derivò l'ideale del superuomo e da altri autori (Schopenhauer, naturalisti e simbolisti francesi, ecc.) il suo estetismo e il suo simbolismo, che ne fecero il cosiddetto “poeta immaginifico”. Cominciò la sua carriera letteraria come verista,

¹¹³ Il termine Carnaro/Quarnaro deriva da una carneficina avvenuta in epoca mitologica, ai tempi del cosiddetto vello d'oro.

¹¹⁴ L'11 febbraio 1918 la squadra dannunziana (“trenta d'una sorte e trentuno con la morte”) penetrò con tre torpediniere (“tre gusci, tre tavole di ponte”) nel golfo del Quarnaro o Carnaro e quindi nella stretta baia di Buccari, alla ricerca d'una corazzata nemica da silurare, al posto della quale (non trovata) silurò quattro mercantili e lasciò nella baia tre bottiglie con un biglietto di scherno scritto dal poeta stesso. In questo brano della canzone egli allude alla grande trepidazione e partecipazione con cui fu seguita attorno al golfo la sua impresa di liberazione. In un clima di gran festa per l'occasione, il poeta evoca città, isole e golfi, flora e paesaggi dell'Istria e Dalmazia. Albona sembra levata in piedi sulla collina, a ruggire insieme con il suo leone marciano e professare ancora una volta la sua venezianità-italianità; e questo ruggito incita le popolazioni vicine, rappresentando una sfida per chi, come un somaro, raglia senza comprendere le ragioni degl'Istriani e Dàlmati. Questa canzone, tutta pervasa di patriottismo (“ostia tricolore”) e di scherno per i nemici, è un importante documento storico oltre che poetico.

¹¹⁵ Il grido “Eia, eia, alalà!” (dal greco *alalài*, che era il grido di guerra o di vittoria) diventò poi il saluto fascista.

¹¹⁶ “All'inizio della primavera” (latino).

¹¹⁷ Il titolo deriva dai vangeli sinottici di Matteo (5, 15; 6, 22), Marco (4, 21) e Luca (11, 33-36), in cui si riferisce che Gesù nelle sue parabole ammoniva ad essere come una luce sul candelabro, la quale viene vista e utilizzata da tutti, e non come una lucerna o fiaccola sotto il moggio o sotto il letto, che è inutile e sprecata, come in questo caso.

sulle orme del Verga, e la finì come immaginifico, a volte ritornando al marinismo con il suo preziosismo linguistico-espressivo, e non soltanto in poesia: cfr. “Il canto dell’usignolo” nel romanzo *L’innocente*. Eroe e superuomo era lui nell’arte e nella vita pratica, ed eroi e superuomini erano gli eroi dei suoi romanzi.

Tuttavia, più che i suoi romanzeschi superuomini, nella scuola d’una volta si preferiva l’aspetto intimistico di certa sua poesia, affascinante per panismo, mito, stupore, languore decadentistico, cesellatura dei versi e andamento melodico: *O falce di luna calante / che brilli su l’acque deserte...* (“O falce di luna calante”); *...Laudata sii pel tuo viso di perla, / o sera, e pe’ tuoi grandi umidi occhi ove si tace / l’acqua del cielo...* (“La sera fiesolana”); *Taci. Su le soglie / del bosco non odo / parole che dici / umane; ma odo / parole più nuove / che parlano gocciole e foglie / lontane...* (“La pioggia nel pineto”); *Settembre, andiamo. È tempo di migrare* (“I pastori”); *Non pianger più. Torna il diletto figlio / a la tua casa. È stanco di mentire...* (“Consolazione”); *Eravamo sette sorelle. / Ci specchiammo alle fontane: / eravamo tutte belle. / — Fiore di giunco non fa pane, / mora di macchia / non fa vino, / filo d’erba non fa panno lino — / la madre disse alle sorelle...* (“La gioconda”). E per tutto ciò, nonché per il fiabesco evocato, questo poeta, dopo un’emarginazione dovuta a motivi politici, è tornato prepotentemente alla ribalta, raccogliendo nuovi consensi e simpatie, più meritati forse di quelli del Carducci e del Pascoli stesso, anche perché — pure dopo la cosiddetta età dannunziana, che fu una maniera sia di vivere sia di poetare — poeti nuovi, sperimentalisti e non-sensisti, sono derivati da lui.

Cinema e televisione hanno operato diverse trasposizioni di sue opere; e lo scrittore stesso collaborò alla realizzazione del film muto *Cabiria*.

Precursore del Fascismo, il D’Annunzio è sepolto a Gardone Riviera, non lontano dalla moglie, nella villa-museo “Il Vittoriale degli Italiani”, da lui già donata (1923 e 1930) al popolo italiano.

Ugo Ojetti (Roma 1871 – Firenze 1946) fu scrittore, giornalista e direttore del “Corriere della sera”. Membro dell’Accademia d’Italia, firmò il manifesto fascista. Lontano dal D’Annunzio, preferì una prosa semplice e chiara. Lasciò i versi *Paesaggi*, i profili di scrittori *Alla scoperta dei letterati*, il romanzo *Mio figlio ferrovieri*, la commedia *Il matrimonio di Casanova*, saggi d’arte (*Mantegna, Raffaello, Veronese, La pittura italiana dell’Ottocento*) e due raccolte dei suoi articoli.

Filippo Tommaso Marinetti (Alessandria d’Egitto 1876 – Bellagio, CO, 1944) fu l’ideatore del Futurismo, movimento artistico-letterario da lui fondato a Parigi con un apposito Manifesto, che fece tanto rumore per le sue strane proposizioni: abolizione della grammatica e della punteggiatura, associazione di lettere e cifre, parole in libertà e abbondanti onomatopee, metafore e sensi oscuri. Inoltre il Futurismo propugnava la guerra come sola igiene del mondo; e perciò i suoi aderenti furono militaristi e interventisti¹¹⁸, proponendosi a superuomini in consonanza con i postulati del D’Annunzio. Oggi si ricordano a stento suoi libri come il romanzo *Mafarka il futurista*

¹¹⁸ Allo scoppio della prima guerra mondiale s’accese nel nostro Paese un vivo dibattito fra interventisti (coloro che volevano l’ingresso dell’Italia nella guerra) e neutralisti (coloro che volevano la neutralità dell’Italia). Con l’inizio delle ostilità del 24 Maggio 1915 prevalse la prima tendenza.

e il poema *Zang Tumb Tumb. Adrianopoli, ottobre 1912*. Fu nazionalista, bellicista e fascista, che esaltò l'impresa di Libia (*La battaglia di Tripoli*), e fu nominato membro dell'Accademia d'Italia. Altri futuristi furono Paolo Buzzi, Ardengo Soffici e Luciano Fòlgore.

Massimo Bontempelli (Como 1878 – Roma 1960) — scrittore, drammaturgo e critico — all'esordio fu carducciano e futurista, ma poi intraprese una linea tutta sua, da lui detta “realismo magico”, che si rifaceva al Neoclassicismo. Fra le opere: i romanzi *La scacchiera davanti allo specchio* e *Gente nel tempo*, i drammi *Cenerentola* e *Venezia salva*, saggi su nostri grandi scrittori.

Giuseppe Fanciulli (Firenze 1881 – Castelvecchia, VA, 1951) fu poeta dei fanciulli anche nel cognome, noto anche come Mastro Sapone. Dopo avere giustificato la prima guerra mondiale (*Perché siamo in guerra*), si mise sulla scia del Pascoli, collaborando al “Giornalino della Domenica” e producendo numerose opere per l'infanzia, quali: *La banda a cavallo*, *San Giovanni Bosco: il santo dei ragazzi presentato ai ragazzi*, *L'omino turchino*, *L'isola degli uccelli*, *Il gatto nero*, *Il cavallo della giostra*, *Le onde senza corona*, *Racconti della terra e del mare*, ecc. Era presente in quasi tutte le antologie scolastiche.

I mesti *Colloqui* in versi di **Guido Gozzano** (Torino 1883 – ivi 1916) ci portano alla pensosità del Crepuscolarismo, fra tende sbiadite, odor di stantio, pianoforti stanchi e depositi di piccole cose senza valore: si pensi alla *Bellezza riposata dei solai / dove il rifiuto secolare dorme!* (“La signorina Felicita ovvero La Felicità”). La poesia del Gozzano, iniziata sulle orme del D'Annunzio e poi approdata ad esiti tanto diversi, è di forma narrativa e oscilla fra distacco e ironia: due qualità che erano nel carattere del poeta, il quale preferiva “buone cose di pessimo gusto” e “dolci e bruttissimi versi”. Nella sua breve vita egli scrisse anche novelle, fiabe e il lungo racconto *Verso la cuna del mondo*, in cui parla d'un suo viaggio in India. Ma del Gozzano nelle scuole era molto diffusa anche la poesia natalizia “La notte santa” (in *Poesie sparse*), da lui composta per i bambini dopo che dall'agnosticismo era tornato alla pratica religiosa e che veniva anche drammatizzata:

- *Consolati, Maria, del tuo pellegrinare!*
Siam giunti. Ecco Betlemme ornata di trofei.
Presso quell'osteria potremo riposare,
ché troppo stanco sono e troppo stanca sei.
Il campanile scocca lentamente le sei...

Dino Campana (Marradi, FI, 1885 - Castel Pulci 1932) è ricordato come poeta, ma anche per la sua penosa vita che lo portò a diversi ricoveri in manicomio e a varie peregrinazioni per il mondo. Le sue poesie, uscite quasi tutte postume (*Inediti*, *Taccuino*, *Canti orfici*, ecc.) hanno elucubrazioni e visioni oniriche, a volte d'ascendenza dannunziana o d'altri autori, anche futuristi, e preludono all'Ermetismo. Nel 1973 è stato trovato fra le carte d'Ardengo Soffici il manoscritto campaniano intitolato *Il più lungo giorno*.

Clemente Rebora (Milano 1885 - Stresa, VB, 1952), poeta educato al culto dell'Illuminismo, del Razionalismo e del Risorgimento, dopo la laurea in lettere collaborò alla rivista prezzoliniana “La voce” di Firenze e pubblicò *Frammenti lirici*. Durante la prima guerra

mondiale combatté ai fronti di Asiago e di Gorizia, rimanendo ferito da una mina, con conseguenze anche sul sistema nervoso: ne nacque una crisi esistenziale, per la quale egli si fece sacerdote rosminiano, segregandosi dal mondo per vivere in intimità con la sua fede. Lasciò fra l'altro i *Canti dell'infermità*, *Gesù il fedele* e opere critiche, fra cui *Per un Leopardi mal noto*. La sua poesia a volte assume i connotati degli spasimi di Iacopone da Todi.

Aldo Palazzeschi, pseudonimo d'Aldo Giurlani (Firenze 1885 – Roma 1974) fu scrittore e attore, all'inizio della sua attività legato al Futurismo e al conseguente nazionalismo e interventismo. Egli si rese noto con sillogi poetiche intrise d'infantilismo e con romanzi oscillanti fra il grottesco e l'allegorico (*L'incendiario*, *Il controdolore*, *Il codice di Perelà*, *Stampe dell'Ottocento*, *Sorelle Materassi* e altri). Le celebri *Sorelle* sono poi diventate film. Ma non si può dimenticare anche la musicale poesiola “Rio Bo”, che s’imparava in tutte le scuole e che nella sua semplicità apparentemente infantile conquistava e faceva sognare:

*Tre casettine
dai tetti aguzzi,
un verde praticello,
un esiguo ruscello: Rio Bo,
un vigile cipresso...*

Marino Moretti (Cesenatico, RA, 1885 – ivi 1979) nelle sue sillogi poetiche (*Fraternità*, *Poesie scritte col lapis*, ecc.) ha riecheggiato il Pascoli e altri poeti decadentisti, mentre nei romanzi e racconti (*La vedova Fioravanti*, *La camera degli sposi*, ecc.) è stato alternativamente crepuscolare ed umoristico.

Storiografi, critici, filologi e filosofi

Giuseppe La Farina (Messina 1815 - Torino 1863) fu avvocato, patriota, letterato e scrittore: auspicò l'unità d'Italia e la sostenne fortemente con la mente e il braccio. Fu esule in Toscana, in Francia e in Piemonte. Insieme con Daniele Manin e Giorgio Pallavicino Trivulzio nel 1857 fondò a Torino la Società Nazionale, tendente a favorire il processo unitario sotto la guida del Cavour. Dopo il conseguimento dell'unità d'Italia, ricoprì importanti cariche, fra cui quella di ministro (della pubblica istruzione, dei lavori pubblici dell'interno e della guerra). Fondò anche vari giornali, fra cui "L'alba" d'indirizzo democratico (1847), e pubblicò parecchi libri di storia, geografia e arte, fra cui: *Messina e i suoi monumenti*, *La Svizzera storica e artistica*, *Studi sul secolo decimoterzo*, *L'Italia coi suoi monumenti, le sue rimembranze e i suoi costumi*, *Storia d'Italia narrata al popolo italiano*, *Della guerra attuale e degli ultimi casi del Veneto*, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana e delle sue relazioni co' governi italiani e stranieri*, *Gli albigesi*, *Murat e l'unità italiana*, *Studi sopra alcuni canti della Divina Commedia*. Postumo è stato pubblicato il suo *Epistolario*. Prima sepolto a Torino, città in cui gli è stato eretto un monumento, è ora sepolto a Messina; mentre a Firenze, nel chiostro della basilica di Santa Croce, gli è stato eretto un solenne cenotafio e a Messina gli sono stati intitolati un lungo viale e un liceo classico.

Pasquale Villari (Napoli 1826 – Firenze 1917) fu filosofo, storiografo e ministro della pubblica istruzione, che, dopo il conseguimento dell'unità d'Italia, portò alla ribalta il problema del Meridione. Pubblicò opere importanti per metodo positivista e nuove interpretazioni, fra cui: *La storia di Girolamo Savonarola e de' suoi tempi*, *Saggi di storia, di critica, di politica*, *Le invasioni barbariche in Italia*, *L'Italia da Carlo Magno alla morte di Arrigo VII*, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, *Lettere meridionali*.

Giuseppe Pitré (Palermo 1841 – ivi 1916). Medico e storiografo, è stato il fondatore in Italia della scienza delle tradizioni popolari e del museo etnografico siciliano. Fu anche docente di demopsicologia nell'università di Palermo. Pubblicò la *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane* (contenente in 25 volumi *I canti*, *Le novelle*, *I proverbi*, *Gl'indovinelli*, *I giuochi fanciulleschi*, ecc.), *Studi di poesia popolare*, *Bibliografia delle tradizioni popolari in Italia*, *Curiosità popolari tradizionali* (20 volumi, che riguardano feste, credenze, pregiudizi, leggende, spettacoli, ecc., con un'attenzione anche ai dialetti siciliani e alla loro grammatica.). Diresse la pubblicazione dell'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, che riguardava anche altre regioni italiane e a cui collaborarono illustri studiosi come il Salomone Marino, il Croce, il Di Giacomo, ecc., facendo da battistrada a seguaci quali Giuseppe Cocchiara e Carmelina Naselli; e fu in contatto anche col Verga e col Pavese. Fu presidente dell'Accademia di scienze, lettere ed arti; dell'Accademia di medicina; della Società di Storia Patria; socio di molte altre accademie e d'istituti scientifici stranieri.

Arturo Graf (Atene 1848 – Torino 1913) come docente di letteratura italiana all'università di Torino pubblicò rilevanti saggi critici (*Attraverso il Cinquecento e Foscolo*, *Manzoni*, *Leopardi*) e fondò il "Giornale storico della letteratura italiana"; come poeta, dopo aver professato il

Razionalismo positivistico, nelle sue varie sillogi sembrò avvicinarsi al Cristianesimo, prediligendo l'aspetto simbolico.

Giustino Fortunato (Rionero in Vulture, PZ, 1848 – Napoli 1932) — giornalista, storiografo, meridionalista, deputato e senatore del Regno d'Italia — è ricordato insieme con Leopoldo Franchetti (senatore) e con Sidney Sonnino (ministro e poi presidente del Consiglio dei ministri) per l'interesse e le inchieste svolte a favore del Meridione, di cui egli fu difensore e divulgatore, parlando per la prima volta di “questione meridionale”. Fu conservatore e non volle aderire al Fascismo. Fra le sue opere ci sono: *Ricordi di Napoli, Il Mezzogiorno e lo Stato italiano e Pagine e ricordi parlamentari*.

Francesco D'Ovidio (Campobasso 1849 – Napoli 1925) fu rinomato critico e filologo, che nei suoi studi di letteratura italiana e filologia romanza seguì il metodo storico. Fra l'altro pubblicò: *Studi sulla “Divina Commedia”, Le correzioni ai “Promessi sposi” e la questione della lingua, Versificazione italiana e arte poetica medievale*.

Alfredo Oriani (Faenza, RA, 1852 – Casola Valsenio, RA, 1909) esordì con le sue *Memorie inutili* e alcuni romanzi osceni, fra cui *No*. Quindi col saggio *Matrimonio* dichiarò la sua avversione alla proposta di legge di Giuseppe Zanardelli, tendente ad introdurre in Italia il divorzio. Ma, più che per le altre, egli va ricordato per due opere significative: *La lotta politica in Italia*, in cui sulla scorta del filosofo Hegel ritenne naturale e ineludibile l'avvenuta unificazione politica dell'Italia, e *La rivolta ideale*, in cui sulla scorta del filosofo Nietzsche postulò per l'Italia l'avvento d'un superuomo capace di riportare la nazione al suo ruolo storico. Poiché in questo superuomo poi fu facile intravedere Benito Mussolini, l'Oriani è considerato un precursore del Fascismo.

Giacomo Venezian (Trieste 1861 – Castelnuovo del Carso 1915), irredentista d'origine ebraica e nipote d'un omonimo eroe caduto nella difesa di Roma del 1849, fu docente di diritto in alcune università, fra cui Macerata (dove nel 1888 ideò e propose la Società Dante Alighieri, poi fondata l'anno successivo), Messina e Bologna. Dopo aver fatto propaganda anti austriaca, per la quale patì il carcere, fu volontario nella prima guerra mondiale e cadde combattendo sul Carso. Per il suo eroismo gli furono conferite una medaglia di bronzo e una d'oro. Lasciò varie opere, fra cui: *Dell'usufrutto, dell'uso e dell'abitazione, Appunti di diritto privato, Riforma della pubblicità immobiliare, Proprietà fondiaria libera, Opere giuridiche*.

Benedetto Croce (Pescassèroli, AQ, 1866 – Napoli 1952), pur senza essere laureato, fu filosofo idealista, storiografo e critico letterario. Rimasto sepolto e ferito dalle macerie del terremoto di Casamicciola (Ischia, NA) del 1883, dove persero la vita i genitori, fu poi educato da uno zio, che lo avviò alla filosofia. Visse poi a Napoli, dove acquistò la casa che era stata di Giambattista Vico, filosofo da lui studiato e amato. Politico liberale e antifascista, ricoprì anche le cariche di senatore del Regno d'Italia e ministro della pubblica istruzione, deputato e senatore a vita della Repubblica Italiana. Insieme col Gentile fu grande esponente dell'Idealismo e rappresentò l'acme della cultura italiana del sec. XX; ma al gentiliano Manifesto degli intellettuali fascisti contrappose il Manifesto degli intellettuali antifascisti. Nella sua immensa produzione ci sono: *Teoria dello spirito: Estetica, Logica, Filosofia della pratica, Teoria della storiografia; La filosofia*

di Giambattista Vico, *Saggio sullo Hegel, Materialismo storico ed economia marxista, Nuovi saggi di estetica, Etica e politica, Saggi sulla letteratura italiana del Seicento, La rivoluzione napoletana del 1799, La letteratura della nuova Italia, Storie e leggende napoletane, La poesia di Dante, Ariosto, Shakespeare e Corneille, Storia della storiografia italiana, Poesia e non poesia, Poesia popolare e poesia d'arte*, le storie di Napoli, d'Italia e d'Europa. Alcune sue opere furono messe all'*Indice dei libri proibiti*. Sebbene dichiaratamente ateo (ma non anticlericale), nel 1943 pubblicò anche il discusso saggio *Perché non possiamo non dirci cristiani* (tornato d'attualità nel 2009, dopo che la corte europea di Strasburgo ha vietato l'esposizione del crocifisso nelle aule), nel cui esordio egli solennemente affermava: “Il Cristianesimo è stato la più grande rivoluzione che l'umanità abbia mai compiuto: così grande [...] che non meraviglia che sia apparso o possa ancora apparire un miracolo, una rivelazione dall'alto, un diretto intervento di Dio nelle cose umane che da lui hanno ricevuto legge e indirizzo nuovo [...] Nessun'altra regge al confronto. Rispetto a lei tutte sembrano limitate.” E tutta la cultura successiva, italiana e straniera, non ha potuto fare a meno di confrontarsi col pensiero crociano.

Gaetano Salvemini (Molfetta, BA, 1873 – Sorrento, NA, 1957) fu storiografo e politico, meridionalista, laicista e deputato del Regno d'Italia. Giovane docente all'università di Messina, fu colto dal terremoto del 1908 e perse la moglie, i cinque figli e la sorella. Aderì al partito socialista, però allo scoppio della prima guerra mondiale fu interventista perché voleva l'annientamento dell'Austria-Ungheria. Arrestato per la sua attività antifascista, dopo l'amnistia si rifugiò — in successione — in Francia, Inghilterra e Stati Uniti d'America, dove fu docente di storia della civiltà italiana nella prestigiosa università di Harvard (Massachusetts); e poi continuò ad insegnare all'estero anche durante la seconda guerra mondiale. Quindi insegnò all'università di Firenze e nel contempo continuò il suo impegno per il Meridione, proponendo anche l'abrogazione dei Patti Lateranensi e del Concordato con la Chiesa Cattolica. Fra le sue molte opere ci sono: *La questione meridionale e il federalismo, La questione di Napoli / Come si sgominerebbero le camorre amministrative, La rivoluzione francese (1788-1792), Il ministro della mala vita: notizie e documenti sulle elezioni giolittiane nell'Italia Meridionale* (contro il ministro Giolitti), *Delenda Austria: il faut detruire l'Autriche*¹¹⁹, *Il pensiero religioso, politico, sociale di Giuseppe Mazzini, Stato e Chiesa in Italia, Dalla guerra mondiale alla dittatura (1916-1925), La dittatura fascista in Italia, Il Vaticano e il Fascismo*.

Giovanni Gentile (Castelvetrano, TP, 1875 – Firenze 1944) fu filosofo, pedagogista, letterato e massimo teorico del fascismo, pubblicando anche il Manifesto degli intellettuali fascisti, a cui subito aderirono molte personalità. Fu docente universitario a Palermo, a Pisa (dove conobbe il Croce e cominciò un'intensa corrispondenza con lui) e a Roma. Come ministro della pubblica istruzione, nel 1923 varò la famosa riforma scolastica che prese il suo nome e che disciplinò la scuola italiana per vari decenni, unificando l'intera nazione, con un sistema tale che fu invidiata all'estero per la sua organizzazione, serietà e ricchezza di contenuti, fino a quando negli anni '60 del sec. XX non fu cominciata a sgretolare. Fu contrario alla firma dei Patti Lateranensi, perché —

¹¹⁹ “Bisogna distruggere l'Austria” (latino e francese). Per il titolo, cfr. Giuseppe Giusti

sebbene cattolico — era favorevole allo Stato laico: e questo turbò i suoi rapporti col fascismo; ma appoggiò le leggi razziali.. Nel 1943 tenne in Campidoglio un *Discorso agli italiani*, esortando all’unità nazionale. Fondò e diresse vari giornali e fu presidente dell’Enciclopedia Italiana Treccani, nonché di varie altre istituzioni culturali. Dopo essere stato socio dell’Accademia dei Lincei, divenne presidente dell’Accademia d’Italia in cui quella dei Lincei era stata trasformata. Diresse la rivista fiorentina “Nuova antologia”. Insieme col Croce fu grande esponente dell’Idealismo e influi sulla cultura italiana successiva. Delle sue molte opere si ricordano: *Rosmini e Gioberti*, *La riforma della dialettica hegeliana*, *Sommario di pedagogia come scienza filosofica*, *Sistema di logica come teoria del conoscere*, *Giordano Bruno e il pensiero del Rinascimento*, *Teoria generale dello spirito come atto puro*, *Manzoni e Leopardi*, *Vincenzo Cuoco*, *La filosofia dell’arte*. Alcune sue opere furono messe all’*Indice dei libri proibiti*. Fu ucciso da un gruppo di partigiani davanti alla sua casa, dove stava rientrando, e si disse per mandato o istigazione di Concetto Marchesi; ma la controparte ha sempre smentito tale diceria e anzi il Comitato di Liberazione Nazionale dopo disapprovò l’uccisione. È sepolto nella basilica fiorentina di S. Croce.

Giovanni Papini (Firenze 1881 – ivi 1956) fu scrittore e giornalista prima anarchico, futurista e ateo, e poi cattolico, ma in polemica con le gerarchie ecclesiastiche. Instaurò un sodalizio letterario con Giuseppe Prezzolini e con altri scrittori di grido del momento. A Firenze fondò in successione varie riviste, fra cui “Il Leonardo”, “L’anima” e “Lacerba”¹²⁰ (organo di battaglia del Futurismo, teso a demolire la produzione classica italiana e straniera), mentre collaborava ad altri giornali e riviste. Mentre sono trascurabili le opere che fecero scalpore soltanto in quel momento, risulta interessante l’autobiografia *Un uomo finito* in cui manifestò la sua crisi esistenziale, poi sfociata nella conversione. E vasta eco ebbero le opere da lui pubblicate dopo tale conversione: *Storia di Cristo*, che fece epoca, *Sant’Agostino*, *Dante vivo*, *Lettere di Celestino VI*, *Il diavolo* (in cui — contro la dottrina della Chiesa cattolica, che tuttavia non lo mise all’*Indice dei libri proibiti* — ipotizzò che alla fine anche il diavolo possa pentirsi e salvarsi) e *Schegge*. Favorito dal Fascismo, fu nominato membro dell’Accademia d’Italia. La sua prosa è a volte sarcastica e paradossale, con tendenze al superomismo e all’estetismo del D’Annunzio.

Francesco Flora (Colle Sannita, BN, 1881 – Bologna 1962), che scrisse anche versi e prose, è noto per essere stato un critico letterario molto citato nelle scuole. Fra i suoi studi ci sono: *D’Annunzio*, *Civiltà del Novecento*, *La poesia ermetica*, *Orfismo della parola*, *La poesia di Giovanni Pascoli* e soprattutto una famosa *Storia della letteratura italiana* che ebbe varie edizioni.

Giuseppe Antonio Borgese (Polizzi Generosa, PA, 1882 – Fiesole, FI, 1952) fu critico letterario, narratore e poeta, formatosi a Firenze. Docente di letteratura tedesca e d’estetica, dovette trasferirsi negli Stati Uniti d’America, dove stette in esilio. Venuto in odio al fascismo per l’opera *Golia*, poté rientrare in Italia nel dopoguerra. Nella *Storia della critica romantica in Italia* — contenente una visione idealistica che riprendeva l’estetica desanctisiana — si era avvicinato al Croce, da cui fu apprezzato, ma dopo se ne allontanò, formulando un’autonoma teoria in *Poetica*

¹²⁰ La mancanza dell’apostrofo nel titolo della rivista voleva rappresentare il primo indizio della postulata trasgressione della grammatica da parte del Futurismo.

dell'unità e dando importanza agli aspetti psicologici e ideologici. Dedicò attenzione al D'Annunzio, al Crepuscolarismo e all'ultimo Pascoli. Il suo principale romanzo, *Rubé*, è di stampo dannunziano e si è imposto per l'analisi della vita del dopoguerra e la descrizione d'un intellettuale senza ideali, un prefascista, dal Borgese ritenuto prototipo dell'uomo europeo del Novecento e quindi d'una intera società. Anche gli altri romanzi presentano complesse situazioni psicologiche e morali. Raccolse i suoi articoli nei tre volumi di *La vita e il libro*.

Giuseppe Prezzolini (Perugia 1882 - Lugano 1982) animò per vari anni la cultura fiorentina insieme col Papini, di cui era grande amico e con cui fondò la rivista "Il Leonardo". Successivamente fondò "La voce", che divenne la sua lunga espressione. Allo scoppio della prima guerra mondiale fu interventista e combattente; e dopo la guerra oscillò fra Fascismo e Liberalismo. Trasferitosi in America, insegnò per vent'anni alla Columbia University di New York, dove svolse un notevole ruolo culturale a favore della nostra lingua, letteratura e civiltà. Si ritirò a Lugano, dove morì centenario. Scrisse tantissimo, fra cui: *Dopo Caporetto*, *Vittorio Veneto*, *Il linguaggio come causa d'errore*, *La verità del pragmatismo*, *Cos'è il modernismo?*, *Benedetto Croce*, *Repertorio della storia e della critica della letteratura italiana*, *La cultura italiana*, *Niccolò Machiavelli fiorentino*, la sincera autobiografia *L'italiano inutile e Diario 1900-1941*.

Leone Tondelli (Reggio Emilia 1883 – ivi 1953) fu sacerdote, biblista, paleografo e dantista, che svolse un ruolo importante nella sua città, dove fu anche presidente della Deputazione di Storia Patria. Soldato di sanità nella prima guerra mondiale, durante la seconda guerra mondiale cercò di pacificare gli animi dei contendenti e operò attivamente per salvare la città dalla distruzione tedesca. Pubblicò oltre 200 saggi, ma più che per esegezi bibliche, vangeli, vite di santi, ecc. va ricordato per avere scoperto e divulgato il *Liber figurarum* di Gioacchino da Fiore, di cui, nonostante le frequenti citazioni, s'erano perse le tracce da alcuni secoli. Egli mise tale codice del sec. XIII in rapporto con la *Divina Commedia*, facendone una fondamentale fonte di Dante e fornendo la possibilità di nuove interpretazioni alla luce delle figure di Gioacchino. Postumo uscì il suo libro *Beatrice e Dante*.

Cesare Spellanzon (Venezia 1884 - Milano 1957) fu giornalista, letterato e storiografo del Risorgimento. Lasciò opere importanti, fra cui: *La tregua di Versailles*, *La questione d'Oriente: vinti e vincitori nei Balcani*, *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia* (in più volumi), *La restaurazione austriaca in Lombardia: 1815-1847*, *Il vero segreto di re Carlo Alberto: discussioni critiche con largo corredo di documenti inediti*, *Da Crispi a Mussolini, Passato e presente: corso di storia politica, economica e civile*, *Francia e Gran Bretagna in Sicilia nel 1848 e l'elezione del nuovo sovrano*, *A. Fogazzaro / L'origine dell'uomo e il sentimento religioso*. Scrisse anche testi scolastici e curò opere d'autori risorgimentali. A lui s'affiancò nella letteratura e nelle battaglie politiche la moglie **Enrica Grasso** (Torino 1877 - Milano 1967), narratrice e giornalista, che scrisse fra gli altri il fortunato libro *I Caboto*.¹²¹

Silvio Trentin (San Donà di Piave, VE, 1885 – Monastier, TV, 1944) ebbe fin

¹²¹ Coi due Spellanzon menzionati, Giannina e Cesare, va ricordato anche Luigi Spellanzon (Conegliano 1913 – Angodegò 1938), alpino volontario, eroe e medaglia d'oro della guerra in Etiopia, dove cadde in combattimento. La sua città natale ha intitolato viale Luigi Spellanzon la principale arteria, prima chiamata viale dei Passeggi.

dall'infanzia idee patriottiche e liberali. Dopo aver frequentato i licei "Canova" di Treviso e "Foscarini" di Venezia, si laureò in legge all'università di Pisa, dove poi fu docente di diritto amministrativo, materia che insegnò anche a Camerino e Venezia. Fu interventista e combattente nella prima guerra mondiale. Eletto deputato italiano e divenuto antifascista, si trasferì in Francia, dove aprì una libreria-cenacolo a Tolosa, e partecipò alla Resistenza francese, aderendo prima al partito repubblicano e poi al gruppo "Giustizia e libertà", per il quale dopo la caduta del Fascismo e il proprio rientro in Italia s'impegnò nell'organizzazione della lotta partigiana in Veneto. Arrestato a Padova e liberato dopo due settimane, morì per una grave malattia di cui era portatore. Fra le sue opere, alcune delle quali uscirono postume, sono notevoli: *La crisi del diritto e dello Stato* (trattato di filosofia del diritto), *Stato, Nazione, Federalismo* (in cui delineò un modello di Stato federale), *Dieci anni di Fascismo totalitario in Italia* e *Giacomo Leopardi, un poeta che ci permetterà di ritrovare l'Italia*. È sepolto nel cimitero di San Donà di Piave.

Luigi Russo (Delia, CL, 1892 – Marina di Pietrasanta, LU, 1961) è stato col De Sanctis il critico letterario più citato nelle scuole in grazia dei suoi giudizi e commenti sui nostri maggiori scrittori. Dopo avere studiato alla Scuola Normale di Pisa, fu combattente e decorato nella prima guerra mondiale. Quindi insegnò alla scuola militare di Caserta e al collegio militare della Nunziatella di Napoli, città in cui conseguì la libera docenza universitaria e conobbe Benedetto Croce. Passato all'università, fu docente di lingua e letteratura italiana in quelle di Firenze e di Pisa, della quale fu anche rettore, mentre fu direttore della suddetta Scuola Normale di Pisa e delle riviste "Il Leonardo", "La Nuova Italia" e "Belfagor" (quest'ultima da lui stesso fondata). Per un paio d'anni diresse anche la collana "Scrittori d'Italia" della casa editrice Laterza di Bari. Della sterminata produzione del Russo, oltre alla prima monografia *Metastasio*, ricordiamo anzitutto il suo volume *Giovanni Verga*, fondamentale per gli studi verghiani e per la carriera del Russo stesso. Riguardano il Verga anche la ristampa dell'edizione originale delle *Novelle rusticane* con un saggio introduttivo, i commenti ai *Malavoglia* e a *Mastro-don Gesualdo*, *Opere scelte di Giovanni Verga*, *Verga romanziere e novelliere* e vari suoi articoli. Notevoli poi sono le seguenti opere: *Il tramonto del letterato*, *Salvatore Di Giacomo*, *I narratori*, *Antologia critica sugli Scrittori d'Italia*, *Machiavelli, Abba e la letteratura garibaldina*, *Francesco De Sanctis e la cultura napoletana*, *Problemi e Discorsi di metodo critico*, *Gabriele D'Annunzio*, *Commedie fiorentine del Cinquecento*, *La critica letteraria contemporanea*, *La carriera poetica di Giacomo Leopardi*, *Personaggi dei Promessi sposi*, *I classici d'Italia*, *Ritratti critici di contemporanei*, *Ritratti e disegni storici*, *Carducci senza retorica*, *Compendio di storia della letteratura italiana*, *Antologia della critica letteraria*. Rivelando il suo carattere di polemista, durato per tutta la vita, pubblicò un *Elogio della polemica*, cui seguirono *De vera religione*, *Il dialogo dei popoli*, *Invito alla resistenza*. Ci sono anche sue storie e antologie letterarie per le scuole, edizioni commentate del *Decameron*, della *Gerusalemme liberata*, del *Principe*, delle *Poesie* del Foscolo, dei *Canti* del Leopardi, delle *Liriche e tragedie* del Manzoni e dei *Promessi sposi*. Laico, antifascista, comunista e in polemica col Vaticano, nella critica letteraria seguì le orme del De Sanctis e del Croce. Fu nominato membro dell'Accademia dei Lincei. È sepolto con la moglie nel cimitero di Pietrasanta, città nella cui

frazione di Marina s'era stabilito e di cui era stato consigliere comunale.

Pietro Pancrazi (Cortona, AR, 1893 – Firenze 1952), amico del Papini, fu scrittore, critico letterario, consulente di case editrici e giornalista, che fondò la rivista “Pegaso”. Fra i suoi libri più noti ci sono i saggi *Ragguagli di Parnaso*, *Scrittori italiani dal Carducci al D'Annunzio*, *Nel giardino di Candido* (saggi su autori classici), nonché i racconti favolistici *Esopo moderno* e gli scritti di viaggio *Donne e buoi dei paesi tuoi*.

Nello Rosselli (Firenze 1900 – Bagnoles-de-l'Orne, Francia, 1937) fu allievo di Gaetano Salvemini, politico antifascista e storiografo del Risorgimento e del movimento operaio. Perseguitato dal regime fascista, fu assassinato insieme col fratello Carlo, di cui condivideva gl'ideali. Fra le sue opere ci sono: *Mazzini e Bakunin*, *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano*, *Saggi del Risorgimento e altri scritti*.

Piero Gobetti (Torino 1901 - Neuilly-sur-Seine, Francia, 1926) fu allievo di Luigi Einaudi, giornalista e scrittore antifascista, che per questo patì percosse, carcere ed esilio. Fu in contatto con parecchi letterati e politici (Prezzolini, Montale, Nitti, ecc.) e fondò e diresse vari giornali: “Energie nove”, “Ordine nuovo”, “La rivoluzione liberale” e “Il Baretto”; i quali raccolsero intorno a sé il fior fiore dell'intelligenza di quel tempo. Politicamente vicino al Cattaneo e al Cavour, piuttosto che al Mazzini, propugnò idee liberali e liberiste e fu malvisto anche dai capi comunisti, per un'Italia antifascista, laica e moderna. Dopo l'assassinio del deputato socialista Giacomo Matteotti, essendo perseguitato anche lui, esulò in Francia, dove, ammalatosi improvvisamente, morì giovanissimo. È sepolto nel cimitero parigino del Père Lachaise. Fra le opere si ricordano: *La filosofia politica di Vittorio Alfieri*, *La frusta teatrale*, *Dal Bolscevismo al Fascismo. Note di cultura politica*, *Matteotti*, *La rivoluzione liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia*. Altri scritti uscirono postumi.

Carmelo Ottaviano (Modica, RG, 1906 - Terni 1980), laureatosi all'università cattolica di Milano, fu filosofo, paleografo e docente nelle università di Cagliari, Napoli e Catania. Da medievalista si dedicò per lungo tempo ad autori quali S. Anselmo d'Aosta, S. Bonaventura, S. Tommaso d'Aquino e Gioacchino da Fiore, traducendo i relativi testi e presentando quest'ultimo quale patriota italiano tendente ad un'unione italiana capeggiata dal papa, come poi nell'Ottocento l'avrebbe auspicata il Gioberti. Operò e pubblicò anche presso l'Accademia d'Italia. Fra le opere — fra cui una sul Campanella — notevoli sono i suoi trattati *Critica dell'idealismo* (subito tradotto in Germania) e *La metafisica dell'essere parziale* (testo universitario), mentre il *Manuale di storia della filosofia* e il *Manuale di storia della filosofia e della pedagogia* furono adottati in molte scuole. Pubblicò anche una *Valutazione critica del pensiero di B. Croce*. Fondò e diresse la rivista padovana “Sophia”, a cui collaborarono importanti studiosi del tempo.

“Famismo”, “biologia culturale” e “critica fisiologica” sono i punti di riferimento della speculazione del filosofo **Gino Raya** (Mineo, CT, 1906 – Roma 1987), che fu anche letterato, filologo e docente universitario a Catania e Messina. Il famismo rayano, rifacendosi alla corporeità ed escludendo ogni forma di metafisica, fa derivare ogni azione e reazione, comprese le opere letterarie, dalla fame: ad esempio, Dante s'erse a giudice divino a causa della sua fame di giustizia (“danza della vendetta”) conseguente alle ingiustizie subite; e il Raya, se da una parte trasformò

l'*homo sapiens* della tradizione in *homo edens* di questa “rivoluzione”, dall’altra dedusse un nuovo metodo critico, che, dovendo anzitutto esaminare la fisiologia degli autori, fu da lui battezzato “critica fisiologica”, con la quale valutò gli scrittori della letteratura italiana. I suoi libri sono una trentina: dai testi fondamentali della sua dottrina (*La fame, filosofia senza maiuscole*; *L’arte di uccidere*; *L’amore come antropofagia*; *L’arte come danza*; *Critica fisiologica*; ecc.), a quelli letterari, anch’essi basati sulla stessa dottrina (*Storia della letteratura italiana*; *Ottocento letterario*; *Il romanzo*; *Francesco De Sanctis*; *Penne del Novecento*; *Stendhal*; ecc.), specificamente a quelli verghiani (*Giovanni Verga*; *La lingua del Verga*; *Bibliografia verghiana*, *Lettere a Dina*; *Lettere a Paolina*; *Verga e i Treves*; ecc.), a quelli di narrativa (*Tre vinti*¹²²; *Storie*). Notevoli sono le sue ricerche ed intuizioni relative al Verga e al Verismo: se Luigi Russo (peraltro uno degli avversari del Raya) resta il più grande interprete e commentatore del Verga, Gino Raya ne è stato il più grande studioso e il più profondo conoscitore, data l’enorme quantità di manoscritti cercati in varie località, passati in rassegna, esaminati e catalogati — e perciò giustamente nel 1964 gli è stato conferito il premio “Verga” del comune di Catania —; tanto verghiano lui stesso da essersi assunto l’onere di completare e pubblicare l’interrotto ciclo verghiano dei *vinti* con la stesura da parte sua dei tre romanzi mancanti: *La duchessa di Leyra*, *L’onorevole Scipioni* e *L’uomo di lusso*. Fondò e diresse la rivista “Narrativa”, poi divenuta “Biologia culturale” per adeguarsi alla teoria della “critica fisiologica” e collaborò anche ad altri giornali e riviste (fra cui “Il giornale d’Italia” di Roma, “La Sicilia” di Catania, “Otto/Novecento” di Brunello (VA), “La fiera letteraria” di Roma, “Fermenti” di Roma, ecc.). Ironico e polemista, fu uno dei pensatori e degl’intellettuali più significativi del Novecento. È sepolto a Roma, dove risiedeva da parecchio tempo.

Giuseppe Bianchi (Canda, RO, 1918 – Conegliano, TV, 1977), docente e preside, usufruendo anche delle ricerche in merito fatte da Maria Vittoria Vendrame, pubblicò il libro *Maddalena di Montalban e i suoi tempi*, un attento studio riguardante il Risorgimento nel Veneto, concentrato sulla figura della protagonista (Conegliano 1820 – Venezia 1869), la quale animava il patriottismo femminile e per aver raccolto denaro a pro’ dei patrioti con la vendita d’oggetti garibaldini fu con altre nobildonne processata e incarcerata a Venezia, morendo poco dopo la liberazione a causa di malattia contratta nel carcere stesso. In questo libro egli parla della diffusa attività di cospirazione antiaustriaca nel Veneto e rammenta che Daniele Manin (il quale a Venezia aveva fatto adottare il tricolore italiano incastonandovi il leone di S. Marco e coniare monetazione riferita all’unione italiana) nel 1857 fondò la Società Nazionale Italiana con lo scopo di giungere all’unità d’Italia “anche con Savoia”: una società considerata l’antesignana delle successive grandi società nazionali, la Società Dantesca Italiana (1888) e la Società Dante Alighieri (1889). In altri scritti, purtroppo rimasti inediti, egli descrisse la campagna di Russia della seconda guerra mondiale, alla quale era stato mandato quale combattente, e la sua partecipazione alla Resistenza dopo il suo rientro in Italia.

¹²² Sono la continuazione del ciclo dei *vinti* preannunciato dal Verga e mai da lui stesso completato.

Poeti e prosatori intorno alle due guerre mondiali

Ada Negri (Lodi 1870 – Milano 1945) fu detta “la vergine rossa” non soltanto per il colore dei suoi capelli, ma anche per l’impegno sociale che espletò nella difesa degli operai e delle donne. Insegnante elementare e poi alla Scuola Normale di Milano, fu anche giornalista e scrittrice molto apprezzata, tanto che fu nominata membro dell’Accademia d’Italia. Fu lei (a cui il poeta l’aveva affidata prima di morire) ad interessarsi di far pubblicare *La sagra di Santa Gorizia* di Vittorio Locchi dopo la morte di lui. Scrisse anche la premessa ad un’opera di Maria Messina. Inoltre ebbe una lunga corrispondenza con l’intellettuale Salvatore Gennaro (di Paternò, CT, ma trapiantato a Milano, dov’era segretario della Regia Procura), il quale — pur senza conoscerla mai di persona — tenne una serie di conferenze su di lei a Milano e in altre città; a costui nel 1943 scrisse fra l’altro: “Dio voglia che un po’ di concordia regni nel Paese, a sua difesa e salvezza... Siamo nelle mani di Dio”. Fra le opere della Negri ci sono varie raccolte di versi (*Fatalità, Tempeste, Maternità, Dal profondo*, la silloge d’odi patriottiche *Orazioni*, ecc.) e prose (*Le solitarie, Stella matutina, Finestre alte*, ecc.), in cui mostrò echi decadentistici e crepuscolari, facendo risaltare momenti di miseria, di solitudine, di fratellanza e di fiducia cristiana, nella sua vita tormentata di sposata e separata, che per un periodo dovette riparare in Svizzera. Alcuni suoi testi furono musicati dal compositore Pier Adolfo Tirindelli di Conegliano. Ma è la sua poesia *Ritorno per il dolce Natale* che a scuola particolarmente si studiava e s’imparava a memoria: in essa una madre nella notte di Natale chiede di lasciare aperta la porta di casa perché è convinta che il figlio caduto nella prima guerra mondiale (quarta d’indipendenza) in quella notte santa ritorni in famiglia e si mostri ai congiunti, con la sua ferita mortale al sommo della fronte. Qui la Negri, che si fa interprete del dolore di tutte le madri dei caduti, è aliena da ogni patetismo forzoso: la scena è intrisa di grande compostezza, tanto che la poesia sfiora la prosa, proprio per evitare sdolcinamento e facile retorica. Eppure, quanta dignità nella madre e nel caduto, che dimostra d’essere un vero eroe nel non gloriarsi! Quanta sofferenza, quanta commozione e quali nobili pensieri destava nei lettori una poesia siffatta, la quale dovrebbe ancora essere letta, meditata e recitata! Basta leggere gli ultimi versi:

*Scoperta arderà in mezzo alla fronte l’ampia stimmate sanguinosa:
corona di re consacrato, fiamma eterna, divina rosa.
Ma sotto il diadema del sangue egli il capo reclinerà
come chi nulla ha dato, come chi nulla avrà.*

Trilussa, anagramma e pseudonimo di Carlo Alberto Salustri (Roma 1871 – ivi 1950) trovò da vivere coi suoi sonetti in dialetto romanesco, ch’egli recitata anche all’estero, come bravo dicitore e attore. Preferì per lo più la favola, magari attingendo ad Esopo, ma con esempi concreti assunti dalla vita d’ogni giorno; e nei riferimenti politici la favola diventa satira. Famoso il sonetto “La statistica”, in cui, se un poveraccio non riesce a comprarsi nemmeno un pollo all’anno e un benestante ne compra e mangia due, nella statistica risulta che ogni italiano mangia un pollo all’anno. Durante il Fascismo non prese la tessera del partito, ma non si dichiarò antifascista; e

questo gli consentì di vivere e operare in tranquillità. Quindici giorni prima di morire fu nominato senatore a vita della Repubblica Italiana, ma per le sue precarie condizioni di salute egli mormorò: “senatore a morte”. Portò a maturazione la letterarietà del dialetto mediante un linguaggio vicino all’italiano e quindi comprensibile a tutti. Morì nel giorno anniversario della morte del Belli e sulla sua tomba, nel cimitero del Verano, fece scrivere questi versi:

*C’è un ape che se posa su un bottone di rosa:
lo succhia e se ne va...
Tutto sommato, la felicità è un piccola cosa.*

Sem Benelli (Prato 1877 – Zoagli, GE, 1949) combatté nelle due guerre mondiali e in quella etiopica. Fu autore di poemi e di drammi, di cui il più famoso è *La cena delle beffe*; ma qui va ricordato anche per il suo dramma *Eroi*, in cui esaltò la vita dei combattenti con scene ardenti di patriottismo e di partecipazione: “Muoio,... mettimi a terra... vo’ baciar la terra della Patria...”.

Ardengo Soffici (Rignano sull’Arno, FI, 1879 – Forte dei Marmi, LU, 1964), come gli altri futuristi fu interventista e s’arruolò volontario nella prima guerra mondiale, venendo ferito e ricevendo una decorazione. Visse per qualche tempo a Parigi, mentre poi a Firenze fece parte del gruppo che collaborava alle riviste “Il Leonardo” e “Lacerba”. Riguardano la guerra i suoi libri *Kobilek: giornale di battaglia* e *La ritirata del Friuli*. In quest’ultimo, riferendosi all’entusiasmo dei veneti per la bandiera italiana, egli descrive con note toccanti l’amore e la venerazione che l’umile custode del castello di Conegliano (TV) ha per quel simbolo: all’avvicinarsi delle truppe nemiche costui nasconde accuratamente la bandiera del castello in attesa del momento in cui essa tornerà a garrire in giorni migliori, maestosa su quella maestosa torre.

Umberto Saba, pseudonimo d’Umberto Poli (Trieste 1883 – Gorizia 1957), poeta e letterato, per certi versi oscuri, con esiti ungarettiani e montaliani, sembrò aderire all’Ermetismo, l’incipiente corrente letteraria che — prendendo nome dal dio dei misteri Ermes (Mercurio) e dal leggendario mago-mistico Ermete Trismegisto (= “tre volte grande”) — s’espresse in una produzione di difficile comprensione, sulla scia del *trobar clus* (= “poetare chiuso”) dei trovatori provenzali; ma, sebbene non sia inquadrabile nettamente in qualche corrente letteraria, in effetti egli oscillò fra realismo e decadentismo, quest’ultimo espresso in un intimistico autobiografismo teso verso sé stesso, la propria infanzia, le persone e gli oggetti della propria cerchia. Ecco perché accanto ad immagini brusche nella sua produzione s’incontrano note di dolente umanità. Fu impiegato commerciale, mozzo navale e libraio, per un certo periodo costretto ad esulare a Parigi perché ebreo. Soggiornò due volte a Firenze, dove collaborò a “La voce” e fece conoscenza con importanti letterati. Riscoprì il valore della poesia spagnola, che riprese nelle sue *Romanze storiche*. Il suo *Canzoniere* spesso rispecchia la propria difficoltà di vivere a causa della sua razza, stupidamente malvista e perseguitata, come — ad esempio — nella composizione “La capra”:

*Ho parlato a una capra.
Era sola sul prato, era legata.
Sazia d’erba, bagnata
dalla pioggia, belava.*

*Quell'uguale belato era fraterno
al mio dolore [...]
In una capra dal viso semita
sentivo querelarsi ogni altro male,
ogni altra vita.*

E. A. Mario, pseudonimo di Giovanni Ermete Gaeta (Napoli 1884 – ivi 1961) assunse tale pseudonimo in onore del precedente patriota Alberto Mario. Sebbene fosse impiegato alle poste, dove conobbe la telegrafista Matilde Serao, fu anche poeta, paroliere e musicista, ma anzitutto patriota, il quale chiamò Italia una sua figlia e poi donò alla patria un centinaio di medaglie d'oro da lui ricevute e la fede nuziale. Scrisse e pubblicò numerose canzoni, serenate napoletane, opere teatrali e altro ancora: famosa è la canzone *Tammuriata*¹²³ *nera* (parole di Edoardo Nicolardi e musica di A. E. Mario), scritta in occasione della nascita di bambini neri da donne napoletane unitesi a soldati americani. Ma egli è rimasto nella mente e nel cuore degl'italiani per “La leggenda del Piave” (da lui scritta subito dopo la sconfitta di Caporetto e da lui stesso musicata), che gli procurò moltissime medaglie d'oro, decorazioni e onorificenze. Il ritornello “*Non passa lo straniero!*” era insieme convincimento e ordine dei soldati a sé stessi. I primi versi sono incisi sul ponte della Vittoria a Belluno e la seguente prima strofa è incisa su una grande lapide posta accanto al monumento eretto a Santa Croce del Montello, frazione di Nervesa della Battaglia (TV):

*Il Piave mormorava calmo e placido al passaggio
dei primi fanti il ventiquattro maggio;*
l'esercito marciava per raggiunger la frontiera
per far contro il nemico una barriera!
Muti passaron quella notte i fanti,
tacere bisognava e andare avanti.
S'udiva intanto dalle amate sponde
sommesso e lieve il tripudiar de l'onde.
Era un presagio dolce e lusinghiero.
Il Piave mormorò: "Non passa lo straniero!" [...]

Pietro Jahier (Genova 1884 – Firenze 1966), figlio d'un pastore valdese, con rigida formazione religiosa e lontano dal Fascismo, fu collaboratore delle riviste fiorentine “La voce” e “Lacerba”, nonché collaboratore o fondatore d'altre. Scrittore e patriota, fu combattente nella prima guerra mondiale e diresse il giornale di trincea “L'Astico”. Era in contatto coi principali letterati del momento. Fra le sue opere risalta *Con me e con gli alpini*, un misto di prosa e di versi, in cui esaltò con sincero trasporto gli umili combattenti. Pubblicò anche saggi e sillogi poetiche.

Maria Messina (Alimena, PA, 1887 – Pistoia 1944), autodidatta, visse in varie località italiane, anche a causa della sclerosi multipla, per la quale dovette affrontare diverse peregrinazioni e che con progressiva paralisi la portò a prematura morte. Fu una narratrice verista e patriottica in lunga corrispondenza col Verga, che l'apprezzava; e pubblicò con importanti case editrici dell'Italia

¹²³ “Tamburiata, sonata di tamburi” (dialetto napoletano).

Centro-settentrionale. Però il suo verismo — notevole nelle sillogi di novelle (in cui si notano somiglianze col Verga) — nei romanzi si permea di psicologismo e soprattutto di femminismo, sullo sfondo d'ambienti modesti e di difficoltà esistenziali dovute all'emigrazione e ad altri problemi sociali. *Casa paterna*, la sua più riuscita novella, è stata sceneggiata e trasmessa dalla televisione. Già sepolta nel cimitero pistoiese della Misericordia, ora riposa in quello di Mistretta (ME), comune di cui era la madre e di cui la scrittrice è stata dichiarata cittadina onoraria. Si ricordano le sillogi di novelle *Pettini fini ed altre novelle*, *Piccoli gorghi*, *Le briciole del destino* (con premessa d'Ada Negri), *Il guinzaglio*, *Personcine*, *Ragazze siciliane*; i romanzi *La casa nel vicolo*, *Alla deriva*, *Primavera senza sole*, *Un fiore che non fiorì*, *Le pause della vita*, *L'amore negato*; i libri per l'infanzia *I racconti di Cismè*, *Pirichitto*, *Cenerella*¹²⁴, *I racconti dell'Avemmaria*, *Storia di buoni zoccoli*, ecc. In *Cenerella* l'eponima protagonista, che aspetta un suo fratello prigioniero degli austro-ungarici, si esalta al passaggio dei bersaglieri: “Sentiva di amarli tutti, quei bersaglieri che passavano, come amava Domenico. Essi offrivano la loro giovane vita, il forte cuore, alla Patria, per difenderla [...] C'erano dei garofani sulla tavola: quelli del venerdì che aspettavano di essere disposti nei vasi in salotto. Cenerella afferrò il mazzo e lo lanciò fuori; mentre i rossi fiori si sparpagliavano nell'aria, prima di cadere, mormorò piano, con le mani giunte, come se pregasse: — O Italia! Italia bella! Evviva!”. Con la rivalutazione fattane da Leonardo Sciascia, alcune sue opere sono state ripubblicate da un'importante casa editrice di Palermo.

Mario Puccini (Senigallia, AN, 1887 – Roma 1957) fu combattente nella prima guerra mondiale, collaboratore d'importanti giornali e riviste e raffinato scrittore, che, respingendo il dannunzianesimo in voga, guardò al Verga e alla narrativa russa. Dalla stessa guerra prende le mosse il suo romanzo più famoso, cioè (*Il soldato*) *Cola, o ritratto dell'italiano*, ricco di verità e umanità. Altre sue opere sono: *Foville*, *Come ho visto il Friuli*, *Davanti a Trieste*, *Dov'è il peccato è Dio*, *Ebrei*, *La prigione*, *Comici*, *La terra è di tutti*. Il suo diario *Caporetto*, iniziato da ufficiale subalterno della brigata Veneto durante la suddetta guerra col titolo *Dal Carso al Piave*, più volte rimaneggiato e uscito postumo soltanto nel 1987, nel descrivere passo passo la ritirata italiana, da una parte esprime un grande patriottismo, sottolineando con sentito rimpianto la bellezza e feracità delle varie località dovute abbandonare a quelli che lui definisce barbari (nonostante la più volte ribadita appartenenza d'esse alla madrepatria Italia), dall'altra evidenzia le difficili condizioni di militari e civili, oscillanti fra pessimismo e ottimismo: il tutto in una prosa ricca di passione, di commozione e di poesia, in cui affiorano anche le eccellenze qualità dell'osservatore e del pittore.

Sulla linea d'Angiolo Silvio Novaro, ma con tanto più sentimento, si colloca “La gioia perfetta” di **Diego Valeri** (Piove di Sacco, PD, 1887- Roma 1976), col suo famoso inizio *Com'è triste il giorno di maggio / dentro al vicolo povero e solo! / Di tanto sole neppure un raggio; / con tante rondini neanche un volo...* Una sola poesia è bastata ad immortalare questo poeta, peraltro autore di varie opere apprezzate, perché d'essa ci affascinavano e tuttora ci affascinano non soltanto la musicalità, ma anche lo scenario e soprattutto quel sincero insegnamento finale: *Basta un bimbo, un fiore, una culla / per formare una gioia perfetta*. Fu docente di letteratura prima francese e poi

¹²⁴ Cenerella (e in dialetto siciliano *Cinniredda*) sta per Cenerentola.

italiana all'università di Padova; e successivamente a quella di Lecce. Fu antifascista e per questo dovette prima appartarsi alla Sovrintendenza alle Belle Arti di Venezia e poi riparare in Svizzera. Ebbe rapporti d'amicizia col Croce e con altri intellettuali, specialmente con quelli che come lui collaboravano alla rivista fiorentina "Nuova antologia" e fu assessore comunale di Venezia, città in cui si ritirò. Fra le sue opere, oltre a diverse raccolte di poesie (fra cui quella diffusissima per bambini *Il campanellino*), ci sono anche traduzioni di poeti stranieri, saggi e prose d'arte.

Scipio Slataper (Trieste 1888 – Monte Podgora, GO, 1915) trascorse la sua breve vita viaggiando in Italia (Firenze) e all'estero (fra l'altro insegnò ad Amburgo). Collaborò alle principali riviste fiorentine e fu in contatto con vari letterati, fra cui il Papini. Scrittore e patriota, irredentista e interventista, s'arruolò volontario nella prima guerra mondiale e morì in battaglia. Lasciò traduzioni d'autori stranieri e curò nostri classici. Fra le sue opere risalta *Il mio Carso*, riuscita rievocazione in prosa altamente lirica del suo ambiente, della sua infanzia, delle sue aspettative.

Giuseppe Ungaretti (Alessandria d'Egitto 1888 – Milano 1970), poeta, narratore, traduttore e saggista, fu rattristato da vicende dolorose, quali la morte d'un amico e quella d'un figlio bambino. Quando lasciò l'Egitto, si trasferì a Parigi, dove frequentò importanti poeti e artisti di quel momento, francesi ma anche italiani colà residenti. Interventista, s'arruolò volontario nella prima guerra mondiale e combatté sul Carso, di cui conservò un amaro ricordo. Finita la guerra, si trasferì vicino a Roma e aderì al Manifesto degli intellettuali fascisti. Fu docente universitario in Brasile e a Roma, e venne nominato membro dell'Accademia d'Italia. Memorabile è la sua recita dell'*Odissea* alla televisione. Fra le sue rinomate sillogi poetiche ci sono anzitutto *Il Porto Sepolto* e *Allegria di naufragi*, scritte entrambe sul Carso, con indicazione di località e data sotto ogni titolo, e poi *Sentimento del tempo* e *Il dolore*. La sua poesia colpisce con la folgorazione di "Mattina" (*M'illumino / d'immenso*), la sinteticità di "Stasera" (*Balastrata di brezza / per appoggiare stasera / la mia malinconia*), la sentenziosità di "Sono una creatura" (*La morte / si sconta / vivendo*) e la scheletricità di "Natale" (*Non ho voglia / di tuffarmi / in un gomitolo / di strade...*); poi richiama l'attenzione sull'assurdità della guerra, come in "Fratelli" (*Di che reggimento siete / fratelli?...*), nella citata "Sono una creatura" (*Come questa pietra / del S. Michele...*) e in "San Martino del Carso" (*Di queste case / non è rimasto / che qualche / brandello di muro...*); infine incanta con la dolorosa umanità di "Giorno per giorno" ("Nessuno, mamma, ha mai sofferto tanto"): e il tutto dà l'impressione d'un grande uomo e grande poeta, il più grande poeta ermetico, a cui per assurdi motivi ideologici e quindi ingiustamente non fu assegnato quel premio "Nobel" elargito ad altri meno meritevoli. Fra i vari premi ebbe l'"Etna-Taormina" e una medaglia d'oro del Governo per i suoi ottant'anni. È sepolto nel cimitero romano del Verano.

Mario Pichi (Conegliano, TV, 1889 – Monte S. Michele, GO, 1915) fu mistico (che stava in meditazione sul francescano monte Verna), scrittore e patriota, che s'arruolò volontario nella prima guerra mondiale e morì in battaglia sul Carso a soli 26 anni. Pubblicò una raccolta di novelle dal titolo *Quale sarà l'ultimo?* e il bozzetto drammatico *Le due testine di frate Luca*, mentre postumo uscì il libro *Bozzetti drammatici, novelle, quadretti, piccole fantasie, pensieri*.

Vittorio Locchi (Figline Valdarno, FI, 1889 – capo Matapan, Grecia, 1917), impiegato comunale a Venezia, fu un acceso interventista e combatté sul Carso; però la morte lo carpi poi in una battaglia navale. Lasciò varie opere in versi, ma famoso è il suo poemetto *La sagra di Santa Gorizia*, in cui con atteggiamento religioso celebrò e santificò — a causa delle sofferenze d'essa e dei combattenti per essa — una delle città-simbolo dell'irredentismo italiano, liberate e annesse alla madre patria col sacrificio di tanti martiri, fra cui per Trieste Nazario Sauro e per Trento Cesare Battisti¹²⁵, Damiano Chiesa, Fabio Filzi e altri, impiccati o fucilati dagli austriaci.

Giuseppe Villaroel (Catania 1889 - Roma 1965), oltre che uomo di scuola, fu critico letterario e saggista (*Divagazioni letterarie* e *Il secolo dei panni al sole*), narratore (*Giufà*¹²⁶, *La donna e il vortice* e *Via Etnea*) e poeta (*La bellezza intravista*, *Ingresso nella notte*, *L'uomo e Dio* e *Quasi vento d'aprile*). In queste poesie inizialmente s'accostò al D'Annunzio e ai crepuscolari, esprimendo anche una certa sensualità, mentre poi espresse una pensosa religiosità, ricca di calore umano. Scrisse anche l'opera per ragazzi *Cocoriello Testadura*, storia d'un simpatico ragazzo zuccone.

Vincenzo Errante (Roma 1890 – Riva del Garda, TN, 1951), di famiglia siciliana, fu docente di letteratura tedesca nelle università di Pavia e Milano, nonché, poeta, saggista e traduttore. Fra i tanti saggi sono notevoli *Il mito di Faust* e *La lirica di Hölderlin*; fra le traduzioni, quelle di autori latini (Catullo, ecc.), tedeschi (Goethe, Novalis, Schiller, Rilke, ecc.) e inglesi (Shakespeare). Fu grazie a lui che il poeta di lingua tedesca **Rainer Maria Rilke** (Praga 1875 – Montreux, Svizzera, 1926), al quale è soprattutto legato il suo nome, tanto da costituire un felice binomio con quello di lui, divenne familiare in Italia, con le sue traduzioni — musicali e dannunzianamente cesellate — in cui appariva lui stesso primo maestro di poesia, profondamente immedesimato nel tema e negli stati d'animo trattati, come ad esempio in “Paesaggio invernale” (inclusa in *Prime poesie*):

*Respirano lievi gli altissimi abeti
racchiusi nel manto di neve.*
*Più morbido e folto quel bianco splendore
avvolge ogni ramo, via, via.*
*Le candide strade si fanno più zitte:
le stanze raccolte, più intente.*
*Rintoccano l'ore. Ne vibra
percossa ogni bimbo, tremando.*
*Di sopra agli alari, lo schianto di un ciocco
che in lampi e faville rovina.*
*In niveo brillar di lustrini,
il candido Giorno là fuori si accresce,*

¹²⁵ Purtroppo a cavallo dei secoli XX e XXI il nobile nome dell'irredentista Cesare Battisti è stato infangato da un omonimo criminale (pluriassassino e condannato all'ergastolo), col quale l'eroe non dev'essere assolutamente confuso.

¹²⁶ Cfr. Martoglio.

*divien sempiterno Infinito.*¹²⁷

Emilio Lussu (Armungia, CA, 1890 – Roma 1975), scrittore e politico, fu interventista ma antifascista, fondatore del partito sardo d’azione, aderente al gruppo “Giustizia e libertà” e al partito socialista italiano di unità proletaria. Come deputato del Regno d’Italia, partecipò alla cosiddetta secessione dell’Aventino per protesta contro l’uccisione del collega Giacomo Matteotti. Esule in Francia, partecipò poi alla Resistenza. Quindi fu deputato della Repubblica Italiana e ministro senza portafoglio. Oltre a saggi storico-politici, fra cui *Marcia su Roma e dintorni: Fascismo visto da vicino*, lasciò il resoconto d’*Un anno sull’altipiano*¹²⁸, in cui descrisse la terribile vita sua e degli altri combattenti della prima guerra mondiale: opera che lo rese famoso specialmente per la dolente umanità dimostrata e per la grande commozione suscitata col descrivere la crudeltà della guerra e della disciplina militare ad oltranza.

Giani Stuparich (Trieste 1891 – Roma 1961), scrittore e patriota irredentista, studiò a Praga e a Berlino, e quindi si trasferì a Firenze, dove col fratello Carlo collaborò alla rivista “La voce” e conobbe altri letterati. Fu mazzianiano, s’arruolò volontario nella prima guerra mondiale e venne decorato con medaglia d’oro. Tornata la pace, prima insegnò nei licei e poi divenne soprintendente dei musei e gallerie triestine. Partecipò anche alla Resistenza. Oltre ai saggi, fra le molte sue opere pubblicò i memoriali *Colloquio con mio fratello*, *Guerra del ‘15. Dal taccuino di un volontario*, *Scipio Slataper* e i romanzi *Ritorneranno* e *Simone*.

Titta Rosa, pseudonimo di Giovanni Battista Rosa (L’Aquila 1891 – Milano 1972) fu poeta (*Poesie di una vita*), narratore per l’infanzia presente nelle antologie scolastiche (*I giorni del mio paese*, *I racconti della fortuna*, *L’avellano*, *La figlia del pescatore*, ecc.) e giornalista. Studioso del Manzoni, scrisse anche opere di critica letteraria e testi scolastici.

Riccardo Bacchelli (Bologna 1891 – Monza 1985), scrittore e giornalista, fu co-fondatore della rivista romana “La ronda” e membro dell’Accademia d’Italia, di quella dei Lincei e di quella della Crusca, il quale svolse un importante ruolo culturale. S’arruolò volontario nella prima guerra mondiale. La sua vasta produzione letteraria — in cui si trovano echi del Manzoni e del Carducci e a cui hanno attinto il cinema e la televisione — comprende poesie (*Poemi lirici*, ecc.), drammi (*Amleto*, ecc.), romanzi (*Il diavolo al Pontelungo*, *Il mulino del Po*, *I tre schiavi di Giulio Cesare*, *Lo sguardo di Gesù*, ecc.) e saggi storico-critici (*La congiura di Don Giulio d’Este*, ecc.). Ridottosi in miseria, beneficiò d’una legge di sovvenzionamento dei letterati illustri approvata appositamente per lui. È sepolto nel cimitero di Bologna.

Carlo Stuparich (Trieste 1894 – Monte Cengio, VI, 1916), trasferitosi a Firenze col fratello Giani (che poi ne rievocò la memoria), collaborò alla rivista “La voce” e conobbe vari letterati. Scrittore e patriota irredentista, s’arruolò volontario nella prima guerra mondiale come ufficiale dei granatieri, ma si uccise quando stava per essere preso prigioniero dagli austro-ungarici. Ebbe una grande cultura, improntata anche ai valori dell’Europa Centrale, e nel suo forte idealismo fu un

¹²⁷ La lunga parola *altissimi* (da leggersi lentamente) e le otto vocali *i* del primo verso guidano lo sguardo verso il cielo, che chiaramente diviene *Infinito* nell’ultima parola dell’ultimo verso a significare la tensione spirituale di tutta la lirica.

¹²⁸ Quello d’Asiago (VI), dove si combatté aspramente.

ammiratore della natura. Lasciò saggi, poesie e lettere, poi raccolti nel volume *Cose e ombre di uno*.¹²⁹

Corrado Alvaro (San Luca, RC, 1895 – Roma 1956), combattente e ferito nella prima guerra mondiale, fu scrittore e giornalista che diresse sia pure per poco tempo il quotidiano napoletano “Risorgimento” e viaggiò come inviato di grandi giornali. Dopo le *Poesie grigioverdi*, con ricordi e sentimenti di guerra, si diede ad una narrativa ispirata ai costumi e miti della sua terra, conseguendo grande notorietà con *Gente in Aspromonte*, cui seguirono altre opere, quali *L'uomo è forte*, *Incontri d'amore* e una trilogia di romanzi con cui deplorava il consumismo. Lasciò anche drammi (*Ultima notte di Medea*) e saggi (*Itinerario italiano*). Firmò il Manifesto degli intellettuali antifascisti, ricevette importanti premi letterari e fondò il Sindacato Nazionale Scrittori. È sepolto nel cimitero di Vallerano (VT).

Giovanni Comisso (Treviso 1895 – ivi 1969) fu giornalista e scrittore (ma anche avvocato, commerciante e libraio). Interventista, s'arruolò volontario nella prima guerra mondiale e poi fu legionario col D'Annunzio. Finita la guerra, come inviato speciale di giornali fece numerosi viaggi e ne descrisse le esperienze nei suoi libri, per i quali s'avvalse principalmente delle sue avventure sul mare, producendo spesso una gradevole prosa nostalgico-memorialistica. Fra le sue opere: *Il porto dell'amore*, *Al vento dell'Adriatico*, *Gente di mare*, *Giorni di guerra*, *L'Italiano errante per l'Italia*, *Le mie stagioni*, *Il mio sodalizio con De Pisis*, *Un gatto attraversa la strada*, *La mia casa di campagna*, *La donna del lago*, *Diario 1951-1964*. È sepolto nel cimitero di Treviso.

Giuseppe Tomasi di Lampedusa (Palermo 1896 - Roma 1957) a chi gli chiedeva che professione svolgesse rispondeva seccamente: “Il principe”. Infatti era duca di Palma di Montechiaro e principe di Lampedusa. Finito il liceo, s’iscrisse all’università di Roma, in legge, ma non riuscì a laurearsi. Chiamato alle armi nella prima guerra mondiale, fu fatto prigioniero e internato in un campo di concentramento. Dopo cominciò a viaggiare, favorito dalla conoscenza di varie lingue (francese, inglese, tedesco, russo, spagnolo) e a leggere molto, preferendo fra i francesi Stendhal e fra gl’inglesi Shakespeare.

E fu Giorgio Bassani che dopo la morte di lui, quando si rinvennero anche racconti e saggi dello stesso scrittore, scoprì e pubblicò il romanzo *Il gattopardo*, il quale fece epoca, grazie anche al premio “Strega”, al film di Luchino Visconti e alle numerose traduzioni all'estero.

Lo storiografo Silvio Bertoldi così scrisse nel suo libro *Dopoguerra*: “L’Italia non aveva riconosciuto in tempo il suo maggiore scrittore contemporaneo. Il primo, dopo la guerra, ad avere con la sua opera un trionfo mondiale.”¹³⁰

Questo romanzo, che si snoda dal 1860 al 1910, coglie una famiglia dell’antica nobiltà siciliana — quella dei Salina che ha come stemma un gattopardo rampante — al momento del

¹²⁹ Sul monte Cengio rifiuse il valore dei granatieri di Sardegna, che in un’epica lotta si sacrificarono per liberare il Veneto. Fra di loro ci fu il granatieri Saverio Ciccia (1893-1978, padre dell’autore di questo libro), preso prigioniero dagli austro-ungarici su quel monte e deportato in Austria, il quale ebbe due decorazioni al valor militare; e poi, come tutti gli altri combattenti di quella guerra, ricevette anche le onorificenze di cittadino onorario di Vittorio Veneto e cavaliere dell’ordine di Vittorio Veneto.

¹³⁰ Silvio Bertoldi, *Dopoguerra*, Rizzoli, Milano, 1993.

trapasso dal regno dei Borboni a quello dei Savoia. Perciò avvenimento importante è lo sbarco dei Mille con tutte le ansie che esso apporta nella nobiltà. Il protagonista del romanzo, don Fabrizio, grazie anche alla preveggenza di un suo nipote da lui adottato come figlio, il quale aveva detto testualmente “Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi”, riesce ad inserirsi nel nuovo stato di cose e a mantenere il suo prestigio, tanto da essere proposto alla carica di senatore del nuovo regno, carica da lui decisamente rifiutata. Ma nel frattempo si fanno avanti gli spregiudicati, i volgari, gl’ignoranti facilmente arricchiti: saranno questi il nuovo ceto dirigente. Don Fabrizio quindi assiste con rassegnazione al fatale declino del suo ceto, che si consuma fra balli, banchetti e spensieratezze varie.

A parte la vicenda amorosa in esso inclusa, questo è un romanzo storico che non si pone semplicemente sulla scia di quello manzoniano, ma vuol essere una critica al modo in cui fu attuato il Risorgimento in Sicilia. E da ardito profeta lo scrittore prevede che dopo il lusso e l’alterigia dei nobili subentreranno i latrocini, i saccheggi e la sanguinarietà di sciacalli e iene.

Profetismo e pessimismo ritornano nel colloquio del principe Fabrizio (sotto cui si cela lo stesso autore) col famoso colonnello Pallavicino (cap. VI), quando questo afferma che alle camicie rosse si sostituiranno altre d’altro colore, e poi di nuovo rosse, ma per fortuna ci sarà lo Stellone a guardarci (buona stella o elemento dello stemma della Repubblica Italiana?).

Il romanzo, oltre che storico, è anche lirico, psicologico e autobiografico. Icastica è la costruzione dei personaggi (don Fabrizio, Angelica, padre Pirrone, don Ciccio Tumeo e altri), belli sono i paesaggi e profonde le meditazioni. E tutto ciò dimostra che quest’opera si pone nelle alte sfere della creatività artistica.

Eugenio Montale (Genova 1896 – Milano 1981), premio “Nobel” per la letteratura, fu poeta ermetico, giornalista e critico. Dopo aver combattuto nella prima guerra mondiale, fu direttore del Gabinetto Viesseux di Firenze, città nella quale collaborò a varie riviste e conobbe importanti letterati; ma l’incarico gli fu presto tolto, perché egli non era non iscritto al partito fascista: infatti firmò il Manifesto degli intellettuali antifascisti e in seguito aderì al partito d’azione. Quindi si stabilì a Milano, dove fu redattore del “Corriere della sera”, per conto del quale fece vari viaggi. Intanto scriveva poesie e traduceva scrittori stranieri. Fu nominato senatore a vita della Repubblica Italiana e ottenne altri riconoscimenti. Le sue sillogi poetiche più importanti sono: *Ossi di seppia*, *Occasioni*, *Finisterre*, *La bufera e altro*, *Xenia*, *Satura*. Tuttavia egli, se da una parte affascina con le prime composizioni, quali “Limoni” e quelle che cominciano con i versi *Meriggiaiare pallido e assorto...*, *Spesso il male di vivere ho incontrato...* e *Forse un mattino andando in un’aria di vetro...*, per le quali ad ogni modo è un grande poeta, dall’altra stanca con quelle del tipo di *Ho sceso, dandoti il braccio, almeno un milione di scale...* e con quelle prosastiche della sua maturità. È sepolto nel cimitero fiorentino di San Felice a Ema.

Renzo Pezzani (Parma 1898 – Castiglione Torinese, TO, 1951) fu maestro elementare, giornalista (al “Giornale del balilla” e al “Corriere dei Piccoli”) e scrittore per l’infanzia presente nelle antologie scolastiche (*L’apostolo dell’illusione*, *La stirpe prediletta*, ecc.). Scrisse anche testi

scolastici, poesie (in italiano e in dialetto parmense) e proverbi: *Non cercare la gioia / nelle cose lontane. // Se vuoi cogliere un fiore / non temere lo spin. // Non v'è cibo di re / più gustoso del pane. // Non è cosa che scaldi / più del nostro camino. // Non ti tocca fortuna // se non sei mattiniero. // Macchia più dell'inchiostro / un cattivo pensiero. // Non c'è acqua che lavi più del pianto sincero.*

Sergio Solmi (Rieti 1899 – Milano 1981), poeta e saggista, fu combattente nella prima guerra mondiale. Laureatosi in legge a Torino, fondò la rivista “Primo tempo” e collaborò ad altri giornali e riviste. Trasferitosi a Milano, s’impiegò in una banca. Quale membro del partito d’azione, aderì alla Resistenza e per ciò fu imprigionato, documentando poi la sua esperienza partigiana nel libro di versi *Aprile a San Vittore*. Nella sua poesia egli cercò d’indagare i misteri dell’universo e ne sentì il peso: le sue varie sillogi ora sono raccolte nel volume *Poesie complete*. Nei suoi saggi s’interessò di scrittori stranieri (quali Montaigne e Rimbaud) e italiani (quali Leopardi e altri). Pubblicò anche antologie, traduzioni e *Meditazioni sullo scorpione* (di contenuto morale).

Ignazio Silone, prima pseudonimo di Secondino Tranquilli, ma poi suo nome legale (Pescina dei Marsi, AQ, 1900 – Ginevra 1978), fu scrittore e giornalista (diresse i giornali “L’avanguardia” di Roma e “Il lavoratore” di Trieste). Nel 1915 fu colpito dal terremoto d’Avezzano (AQ), in cui persero la vita il padre e cinque fratelli. Uscito dal seminario, si diede alla letteratura e alla politica, militando prima nel partito comunista italiano e (dopo un’emigrazione in Svizzera per antifascismo) in quello socialista italiano, per il quale fu deputato della Repubblica Italiana. Oltre a saggi, drammi e testimonianze, scrisse famosi romanzi, quali: *Fontamara, Pane e vino, Una manciata di more, Il segreto di Luca e L'avventura d'un povero cristiano*. In quest’ultimo, poi trasformato in dramma teatrale, esaltò la figura del papa dimissionario Celestino V. Nelle sue opere, per lo più legate alla realtà abruzzese, espresse con viva inquietudine la propria crisi esistenziale, politica e religiosa. Ottenne i premi “Marzotto”, “Moretti” e “Campiello”, nonché varie onorificenze. È sepolto nel cimitero di Pescina.

Salvatore Quasimodo (Modica, RG, 1901 – Napoli 1968), premio “Nobel” per la letteratura, fu poeta ermetico, saggista e docente. Era figlio d’un ferroviere e quindi da ragazzo dovette seguire il padre in varie località, senza poter frequentare una scuola fissa. Ad ogni modo si diplomò in un istituto tecnico e a Roma lavorò presso un’impresa edile, mentre da privato studiava le materie classiche. Dopo un soggiorno a Firenze (dove fu chiamato dal cognato Elio Vittorini), fu impiegato del genio civile prima a Reggio Calabria e poi in altre località, fino a quando a Milano abbandonò l’impiego e si dedicò alla letteratura, visto che già da tempo scriveva e collaborava a giornali e riviste; e in seguito fu nominato docente di letteratura italiana al conservatorio musicale “Giuseppe Verdi”. Tradusse i *Lirici greci*, i *Canti* di Catullo, il *Vangelo secondo Giovanni*, nonché autori stranieri. Ottenne il premio “San Babila” e l’“Etna-Taormina”. Le sue sillogi poetiche più importanti sono: *Acque e terre, Oboe sommerso, Erato e Apollion, Ed è subito sera, Con il piede straniero sopra il cuore, Giorno dopo giorno, La vita non è sogno, Il falso e vero verde, La terra impareggiabile*. Le ultime raccolte si concentrano sulla guerra, sulla Resistenza e su problemi sociali. Nella sua poesia colpisce anzitutto la mesta sentenziosità: *Ognuno sta solo sul cuor della*

sera / trafitto da un raggio di sole: / ed è subito sera. (“Ed è subito sera”); poi risaltano i maestosi ruderî e i paesaggi mitizzati della Sicilia greca (ad esempio in “Vento a Tindari”, “L’Eucaplyptus”, “Strada di Agrigentum”); e in “Alle fronde dei salici” appare l’impegno partigiano dello scrittore (*E come potevamo noi cantare / con il piede straniero sopra il cuore...*). Infine in “Lettera alla madre” sono sintetizzate la vita, le aspirazioni e le delusioni del poeta siciliano trapiantato al nord: *Mater dulcissima, ora scendono le nebbie, / il Naviglio urta confusamente sulle dighe, / gli alberi si gonfiano d’acqua, bruciano di neve; / non sono triste nel Nord...* È sepolto nel Famedio del cimitero di Milano.

Francesco Jovine (Guardialfiera, CB, 1902 – Roma 1950) fu un narratore d’impronta veristica che s’ispirò al Molise per descriverne caratteristiche e aspirazioni durante il Fascismo. Con una prosa a volte lirica e che ad ogni modo non trascura la polemica — rivolta non solo al presente, ma anche al passato (il Risorgimento incompleto) — affrontò anche la questione dei latifondi da dividere e presentò le lotte fra contadini e padroni. Opere molto note, nelle quali egli seppe cogliere anche aspetti mitici e rituali della sua gente, sono: *La signora Ava*, *L’impero in provincia* e *Le terre del Sacramento*. Queste terre prendevano nome da una diroccata cappella che vi si trovava; e il romanzo, postumo e vincitore del premio “Viareggio”, fa una specie di epopea del bracciantato agricolo.

Raffaele Carrieri (Taranto 1905 – Camaiore, LU, 1984) fuggì da casa all’età di 14 anni e attraverso l’Albania raggiunse i legionari del D’Annunzio a Fiume, dove fu ferito nei combattimenti del “Natale di sangue”. Rientrato nella sua città, fece il gabelliere, ma poi passò a Parigi e infine si stabilì a Milano, dove frequentò numerosi artisti e letterati e collaborò a vari periodici. Dalle tristi vicende personali trasse ispirazione per le sue sillogi di poesia *Il lamento del gabelliere*, *Canzoniere amoroso*, *La giornata è finita*, *Le ombre dispettose*, ecc. Scrisse una quarantina di libri e fu anche narratore (*Turno di notte*, *Fame a Montparnasse*) e critico d’arte (*Pittura e scultura d’avanguardia*). Di grande cultura, faceva le più disparate citazioni, attingendo a varie fonti.

Cesare Pavese (Santo Stefano Belbo, CN, 1908 – Torino 1950), poeta e narratore laureatosi a Torino, cominciò col mostrare interesse per gli scrittori anglo-americani, che poi tradusse e presentò in Italia. Diresse la rivista torinese “Cultura” e collaborò ad altre riviste, venendo in contatto con altri letterati e studiosi, fra cui il Pitré. Essendo antifascista, fu mandato in carcere a Torino e a Roma, e quindi al confino in Calabria. Fu impiegato e poi direttore della casa editrice Einaudi e s’iscrisse al partito comunista italiano. Dopo aver conseguito il premio “Strega”, per una persistente crisi esistenziale, s’uccise. In letteratura seguì la corrente del neo-realismo, ma con una tecnica tutta sua, fatta di evocazioni, nostalgie, idealizzazione del paesaggio delle Langhe, sotteso autobiografismo, dolente umanità sotto aspetti ironici o grotteschi. La sua poesia è prosastica e la sua prosa è lirica. Fra le molte opere si ricordano la silloge di poesie *Lavorare stanca*, una silloge di novelle, il diario *Il mestiere di vivere* e i romanzi *Il carcere*, *Paesi tuoi*, *Feria d’agosto*, *Dialoghi con Leucò*, *Prima che il gallo canti*, *La casa in collina*, *La bella estate*, *Il diavolo sulle colline*, *Tra donne sole*, *La luna e i falò*. Concluse la sua attività e la sua vita con la silloge poetica *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi*, la quale prende titolo dall’ultima e significativa composizione:

*Verrà la morte e avrà i tuoi occhi –
questa morte che ci accompagna
dal mattino alla sera, insonne,
sorda, come un vecchio rimorso
o un vizio assurdo [...]*
Verrà la morte e avrà i tuoi occhi [...]
Scenderemo nel gorgo muti.

Fu sepolto nel cimitero di Torino, ma poi la sua salma è stata trasferita in quello del paese natale.

Vittorio Sereni (Luino, VA, 1913 – Milano 1983), laureatosi in lettere, combatté nella seconda guerra mondiale; e, fatto prigioniero dagli anglo-americani, fu deportato in Algeria e in Marocco. Finita la guerra, si stabilì a Milano, dove fu insegnante e successivamente dirigente d'una casa editrice. Nelle sue opere, ricche di profonda pensosità e di tenue mestizia, mostra di risentire negativamente della sua condizione d'abitante al confine con la Svizzera. Fu poeta (*Frontiera, Diario d'Algeria, Gli strumenti umani, Stella variabile*), narratore e traduttore.

Giorgio Bassani (Bologna 1916 – Roma 2000) narratore e poeta laureatosi a Bologna, fu incarcerto perché ebreo e antifascista. Quindi si trasferì a Roma, dove fu docente all'Accademia d'arte drammatica e curatore di programmi radiofonici. Ebbe occasione di conoscere Giuseppe Tomasi di Lampedusa e di costui curò la pubblicazione postuma del romanzo *Il gattopardo*. Scrisse molti romanzi, a cui attinsero anche il cinema e la televisione, e la prosa delle sue opere principali — ambientate nella sua Ferrara e intrise di pacata descrizione del paesaggio e di vita familiare tormentata — è modello di lingua italiana, adottato anche nelle scuole. Memorabili sono: *Cinque storie ferraresi, Il giardino dei Finzi-Contini e L'airone*. Pubblicò anche poesie e saggi

Alle tristi esperienze della seconda guerra mondiale si collega il romanzo *Diceria dell'untore* di **Gesualdo Bufalino** (Comiso, RG, 1920 – ivi 1996), che, dopo essere rimasto per tanto tempo in un cassetto, fu apprezzato da Leonardo Sciascia e pubblicato, divenendo subito un caso letterario nazionale per il premio “Campiello” ottenuto e per il film che dopo se ne trasse. Oscillante fra ironia e assurdità, il libro è tutto intriso d'una pena profonda e d'un lirismo neobarocco, in cui affiorano la grande cultura classico-cristiana e nel contempo la dolente umanità dello scrittore, il quale ci fa assistere alla lenta agonia dei suoi personaggi in un tubercolosario palermitano, sito in un paesaggio da favola, dove uno solo si salva: il protagonista, che poi è lo scrittore stesso, già combattente nella seconda guerra mondiale e colà ammalatosi della micidiale tubercolosi. Altri romanzi del Bufalino, docente di lettere nelle scuole secondarie superiori, sono: *Museo d'ombre, Le menzogne della notte* (coronato col premio “Strega”), *Argo il cieco ovvero i sogni della memoria, L'uomo invaso e altre invenzioni, Il Guerrin Meschino, Bluff di parole* (aforismi, citazioni, diario, pensieri vari), *Tommaso e il fotografo cieco ovvero il patatrac*. Per il teatro egli lasciò la commedia *La panchina*. Di Bufalino oltre all'opuscolo *Cere perse*, va ricordata poi l'intensa collaborazione ad importanti quotidiani e periodici. Morì in uno scontro automobilistico ed è sepolto a Comiso: e sulla sua tomba è incisa l'epigrafe *Hic situs luce finita*

(“Qui sepolto alla fine della sua giornata”) desunta dall’appendice di “Lapidi ricopiate” della sua *Diceria*¹³¹.

Dino Menichini (Stupizza di Pulfero, UD, 1921 - Udine 1978), di padre umbro e madre slavo-veneta, visse con difficoltà la sua condizione di cittadino di confine, nonché quella di combattente nella seconda guerra mondiale. Da ciò scaturì una poesia intrisa di dolce mestizia, con una chiara impronta decadente e crepuscolare, tutta basata su ricercatezze formali e linee melodiche, in cui spesso appaiono i disagi e gli orrori della guerra, con profonde ripercussioni nella sua anima, come quando descrive le città distrutte o evoca i combattimenti di Caporetto e quelli del monte Canin¹³²: "Ossario di Caporetto / Giovinezza ti duole nell'insegna / luminosa alla svolta, è questa l'ora / che la memoria arrende / a un motivo di marcia militare. / [...] / Non salire all'Ossario dove un morto / soldato ti rimprovera la vita. ". Pubblicò una diecina di sillogi poetiche, fra cui: *Ho perduto i compagni*, *Patria del mio sangue*, *Via Calvario*, *Il Friuli una valle*, *La cieca ostinazione*, *Paese di frontiera*. Oltre che poeta fu anche maestro elementare, giornalista (degli udinesi "Messaggero veneto" e "Friuli nel mondo" e della RAI di Trieste) e saggista (*Poesia friulana in lingua italiana*). Ottenne vari premi e morì improvvisamente per malattia cardiaca. Suggestivo per bellezza e musicalità è il suo *Reisebilder militare*, il cui titolo deriva da quello di Heinrich Heine, il quale nel 1821 aveva intitolato una sua celebre silloge *Reisebilder* ("Immagini di viaggio").

¹³¹ La *lux* latina è “luce del sole”, “giorno”, “vita”. Queste parole dicono al visitatore e al passante che con la fine della vita di quell’uomo lì sepolto si è spenta una grande luce: quella appunto che Bufalino ha rappresentato per la cultura italiana del ’900.

¹³² Caporetto (in sloveno Kaborid e in austriaco Karfreit) è un comune oggi in Slovenia, ai confini con l’Italia, nel quale nel 1917 avvenne una grande sconfitta italiana da parte degli austro-ungarici e tedeschi (a causa del disimpegno bellico della Russia, seguito allo scoppio della rivoluzione bolscevica al suo interno), sconfitta che provocò l’omonima tragica ritirata, tanto che la parola è entrata in proverbio per indicare una disfatta totale: nel suo ossario giacciono oltre 7.000 caduti italiani. A sua volta il monte Canin (in sloveno Kanin), sempre al confine fra Italia e Slovenia, fu teatro d’aspri combattimenti particolarmente subito dopo lo sfondamento di Caporetto: e perciò “Monte Canino” è il titolo d’un noto canto alpino. Ma con la vittoria di Vittorio Veneto del 1918 l’Italia riscattò i territori di Trento e Trieste, mentre col trattato di Roma del 1924 acquisì il territorio di Fiume, estendendo i suoi confini come li aveva delineati Dante Alighieri nel 1300.

Conclusione

In questa sintetica rivisitazione della letteratura italiana abbiamo presentato — sia pure per sommi capi — molti scrittori che nell’arco di quasi un millennio hanno prefigurato, propiziato (spesso col proprio sangue) e sostenuto l’unità d’Italia, facendosene nel contempo interpreti con delle opere che la scuola d’una volta ha fatto studiare e spesso imparare a memoria. Grazie ad esse — anche a quelle di scrittori lontani nel tempo — si è progressivamente costituita e consolidata l’identità nazionale, che adesso tocca a noi difendere, conservare e tramandare come supremo bene comune.

Di secolo in secolo la suddetta rivisitazione è proseguita fino alla seconda guerra mondiale, con la quale il processo unitario ha raggiunto il suo completamento; ma nel frattempo si sono affermati altri scrittori che hanno fatto onore all’Italia, conseguendo riconoscimenti prestigiosi anche all’estero e accompagnando la nostra unità al traguardo del suo centocinquantenario.

Non va ignorato che da tale guerra, e ancor prima come reazione al Fascismo, è nata una nuova corrente (letteraria, artistica, cinematografica) detta Neorealismo, che ha fatto proprio il dato oggettivo della realtà — spesso crudo, orripilante, osceno, ripugnante — senza infilarlo né commentarlo. Le sue prime manifestazioni s’erano avute negli anni ’30 del sec. XX (basta vedere certe pagine di Alberto Moravia, Corrado Alvaro, Francesco Jovine, Carlo Bernari, Cesare Pavese, ecc.), ma la sua esplosione s’è verificata nell’immediato secondo dopoguerra, quando al centro degl’interessi e delle descrizioni ci sono stati i bombardamenti, le macerie, le miserie, le lotte partigiane, operaie e contadine, i ricordi di combattimento e prigionia, la difficile ricostruzione e ripresa economica, l’euforia per la riacquistata libertà e l’avvento del benessere, che pur con molte difficoltà ci ha consentito di raggiungere un livello soddisfacente di vita. In sostanza si tratta d’una letteratura d’impegno sociale, da cui non sono rimasti assenti altri problemi quali la droga, il razzismo e il meridionalismo, e in cui a volte s’è riscoperto il proprio paese o il proprio quartiere.

In quest’ambito è stato fondamentale il ruolo del cinema, di cui sono memorabili le pellicole *Roma città aperta*, *Montecassino*, *Roma città libera*, *Paisà*, *Sciuscià*, *Ladri di biciclette* e molte altre; mentre con impronte e varietà individuali seguivano il Neorealismo — anche se non in tutte le opere e con beneficio d’inventario per quelli qui indicati — vari scrittori, quali: i piemontesi Carlo e Primo Levi, Mario Soldati (che fu anche sceneggiatore e regista), Davide Lajolo e Beppe Fenoglio; il cubano-ligure Italo Calvino; i lombardi Carlo Emilio Gadda e Lucio Mastronardi; i veneti Giuseppe Berto, Giulio Bedeschi, Carlo Cassola, Mario Rigoni Stern, Elio Bartolini e Goffredo Parise; l’emiliano-friulano Pier Paolo Pasolini (che fu anche sceneggiatore e regista); il toscano Vasco Pratolini; la laziale Elsa Morante; il marchigiano Luigi Bartolini; l’abruzzese Ennio Flaiano; il campano Domenico Rea; il pugliese Giuseppe Cassieri; il lucano Rocco Scotellaro; il calabrese Fortunato Seminara; i siciliani Elio Vittorini e Vitaliano Brancati; i sardi Giuseppe Dessì e Gavino Ledda.

Dopo il Neorealismo, e a volte intrecciandosi con esso, sono sorti altri movimenti e gruppi (spesso in chiave di rottura con la tradizione), esasperando l’Ermetismo e ponendosi sulla scia del

Futurismo, a loro volta punte avanzate del Decadentismo e quindi del 3° Romanticismo. Fra essi, che in ogni caso hanno espresso la vivacità e la versatilità della nostra letteratura — anche se alcuni sono durati poco, continuamente evolvendosi e mutandosi a causa degli sperimentalismi — si ricordano: Postmodernismo, Avanguardia, Neoavanguardia, Novissimi, Terza avanguardia, Postnovissimi, Gruppo '63, Antigruppo '73, Gruppo del Golfo [di Rapallo] '89, Realismo lirico, Liricismo venturistico (o Venturismo lirico), Poesia visiva, Poesia grafica, Poesia cosmica, Spazialismo, Dimensionismo, Omologismo, ecc.

Per varie tendenze ed esiti, o senza far parte d'alcuna corrente, vanno menzionati (soltanto per fare alcuni nomi): la piemontese Maria Luisa Spaziani; i liguri Camillo Sbàrbaro ed Edoardo Sanguineti; la lombarda Alda Merini; il trentino Lionello Fiumi; i veneti Ugo Fasolo, Dino Buzzati, Guido Piovene, Aldo Capasso, Andrea Zanzotto e Ugo Stefanutti; i friulani Vincenzo Bòsari e Carlo Sgorlon; i giuliani Biagio Marin e Ketty Daneo; i toscani Nicola Lisi, Piero Bargellini, Curzio Malaparte e Mario Luzi; il marchigiano Fabio Tombari; il laziale Vincenzo Cardarelli; i campani Giuseppe Marotta, Michele Prisco, Alfonso Gatto e Mario Pomilio; il lucano Leonardo Sinigallì; il calabrese Leònida Rèpaci; i siciliani Antonio Aniante, Lucio Piccolo di Calanovella, Giuseppe Longo e Leonardo Sciascia; lo statunitense-siciliano Alfio Ferrisi.

Ora la difesa dell'identità nazionale impone anzitutto la difesa della lingua italiana, perché è proprio la lingua la prima espressione dell'identità nazionale. La massiccia e indiscriminata assunzione di termini anglo-americani, spesso non necessari, lentamente ma inesorabilmente sta alterando il nostro idioma. Ci rendiamo conto che ogni lingua nel corso del tempo ha subito le influenze di altre lingue, influenze che si sono concretizzate nell'assunzione di vocaboli a volte in forma diretta (*embargo* dallo spagnolo, *folclore* dall'inglese, *gabbana* dall'arabo, *paltò* dal francese, ecc.) altre volte in forma mediata (*albicocco* e *arancio* dall'arabo, *cioccolata* dallo spagnolo, *sportivo* dal francese, ecc.), senza dimenticare i termini d'origine dialettale (*burino* dal laziale, *pizza* dal campano, *regata* dal veneto, *sfizio* dal siciliano, ecc.): ma questo è un processo normale che non intacca la storia della nostra lingua e anzi l'arricchisce nel tempo.

Già nel Settecento, e prima, s'introducevano nell'italiano vocaboli provenienti dall'estero, specialmente dalla Francia: ma erano italianizzati e quindi assumevano caratteristiche morfofonologiche italiane. Invece ora il problema dell'identità si pone per il fatto che i vocaboli stranieri vengono introdotti così come sono all'estero, con morfologia e fonologia della lingua di provenienza anziché di quella italiana, e nella scrittura in italiano quasi sempre sono usati senza essere messi né fra virgolette né in corsivo: cosa che snatura la lingua italiana stessa.

Perciò a conclusione di questo lavoro auspichiamo che il potere politico assuma le opportune iniziative per la salvaguardia (all'interno e all'esterno) della nostra lingua, la quale ha saputo produrre opere letterarie tanto ammirate in tutto il mondo.

Appendice

L'unità d'Italia: sogno e realtà

Orazione ufficiale tenuta ad Auronzo di Cadore (BL) il 27.3.1961
in occasione della commemorazione del 1° centenario dell'unità d'Italia
organizzata dall'amministrazione comunale

Autorità, Docenti, Signore, Signori e cari ragazzi!

Cento anni fa gli uomini politici e i patrioti riuscivano a dare all'Italia quell'unità politica da tanto tempo desiderata e sognata. Sono, dunque, trascorsi esattamente cento anni, da quando Vittorio Emanuele II di Savoia, a Torino, il 17 marzo 1861 apponeva la sua firma a quella legge, con cui assumeva per sé e per i suoi discendenti il titolo di "Re d'Italia": "Il Senato e la Camera dei Deputati hanno approvato; Noi abbiamo sanzionato e promulghiamo quanto segue: Articolo unico: Il Re Vittorio Emanuele II assume per sé e suoi Successori il titolo di Re d'Italia. Ordiniamo che la presente, munita del Sigillo dello Stato, sia inserita nella raccolta degli atti del Governo, mandando a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato. Da Torino addì 17 marzo 1861". La legge era stata precedentemente approvata dal Parlamento, il primo parlamento "italiano", composto dai rappresentanti di tutte le regioni d'Italia, e fu pubblicata qualche giorno dopo. L'unità politica dell'Italia era da quel momento una realtà.

Si avverava così il sogno delle innumerevoli schiere di martiri, i quali, col capestro al collo o con le pallottole nella carne, avevano donato la loro vita per la causa italiana al grido di "Viva l' Italia!" Essi davano la propria vita per la vita dell'Italia; volevano che la Patria vivesse una e indipendente; e per questa causa mettevano a disposizione non solo la propria vita, ma anche i beni e gl'interessi propri. "Fate sapere a quei signori — aveva detto un giorno Carlo Alberto al patriota Massimo D'Azeglio — che ... presentandosi l'occasione, la mia vita, la vita dei miei figli, le mie armi, i miei tesori, il mio esercito, tutto sarà speso per la causa italiana".

In quella prima metà del secolo scorso le insurrezioni si susseguirono in tutti gli Stati dell'Italia; e ogni giorno che passava, aumentava il numero dei martiri. Ma è certo che il loro sangue non era sparso inutilmente; esso era il germe di nuovi martiri, nuovi eroi che si sarebbero battuti per l'unità d'Italia. Quando, nel 1858, Garibaldi desiderava che si componesse un inno patriottico che fosse cantato dalle schiere dei suoi volontari, espresse il concetto fondamentale della nuova composizione: la resurrezione dei martiri che guidavano gli eroi. E così Mercantini scrisse: "Si scopron le tombe, si levano i morti, i martiri nostri son tutti risorti".

Si può dire che ogni regione diede un contributo di pensatori, scrittori, agitatori, eroi e martiri alla libertà e all'indipendenza dell'Italia: Santorre di Santarosa, Silvio Pellico, Federico Confalonieri, Guglielmo Pepe, Luigi Settembrini, Ciro Menotti, i fratelli Bandiera, Daniele Manin, Amatore Sciesa, i martiri di Belfiore, Carlo Pisacane, Francesco Crispi, Nino Bixio; e l'elenco

potrebbe continuare all'infinito. Ma al di sopra di essi stanno senza dubbio i più grandi artefici della Patria: Mazzini, Cavour, Garibaldi e Vittorio Emanuele II.

Nel 1844 Attilio ed Emilio Bandiera, traditi nel tentativo di fare insorgere la Calabria, furono fucilati nel Vallone di Rovito, presso Cosenza. Prima di tentare l'impresa, essi avevano scritto al Mazzini: "Se soccombiamo, dite ai nostri concittadini che imitino l'esempio".

A Milano, Amatore Sciesa, sorpreso mentre affiggeva un manifesto rivoluzionario, venne torturato dalla polizia austriaca affinché rivelasse i nomi dei complici. Ma egli tacque. E, quando fu portato davanti alla sua famiglia perché si commuovesse e facesse delle rivelazioni, egli gridò soltanto: "Tiremm innanz!"¹³⁶. E così nel 1851 venne fucilato quale cospiratore.

Nel 1852, a Mantova fu scoperto un intero complotto organizzato da un prete, don Enrico Tazzoli; cinque dei componenti, e tra essi il Tazzoli stesso, furono impiccati nella valletta di Belfiore e morirono col nome dell'Italia sulle labbra.

Nel 1857 l'ardente mazziniano Carlo Pisacane, liberati a Ponza trecento detenuti politici, sbarcò con loro nei pressi di Salerno, a Sapri, per tentare una rivolta nel Meridione. Ma quei pochi valorosi furono tutti sconfitti e uccisi. "Eran trecento, e non voller fuggire, parean tremila e vollero morire; ma vollero morir col ferro in mano, e avanti a loro correva sangue il piano... eran trecento, erano giovani e forti, e sono morti!": così il Mercantini.

Ma qui, in questa breve rievocazione di grandi figure del Risorgimento merita un posto d'onore il nostro Pier Fortunato Calvi, l'eroe del Cadore, cantato dal Carducci. Il Calvi, che aveva difeso il Cadore nel 1848, tentò di farlo insorgere nel '53; ma fu arrestato, processato e giustiziato a Mantova nel 1855.

* * *

Nel 1830 anche Mazzini era stato processato e condannato all'esilio. Ancora studente universitario, Giuseppe Mazzini aveva aderito alla Carboneria, ma subito aveva manifestato le sue idee repubblicane. Esule, fondò la "Giovine Italia", auspicando un'Italia libera, indipendente e repubblicana. Appariva ormai chiaro che la Carboneria era una esperienza scontata; essa aveva fatto il suo tempo. Ci voleva una società nuova, che abbracciasse nobili e plebei e avesse un programma ben definito.

"Dio e popolo" e "Libertà, unità e repubblica": questi i motti del Mazzini. Egli insisteva soprattutto sul concetto di "unità", che fino ad allora solo pochissimi avevano avuto. E in lui l'idea unitaria diventò convinzione e fede. "Non vi sono cinque Italie, tre Italie — egli scriveva —. Non vi è che un'Italia... Dio, creandola, sorrise sovr'essa, le assegnò per confine le due più sublimi cose ch'ei ponesse in Europa, simboli della eterna forza e dell'eterno moto, le Alpi e il Mare. Sia tre volte maledetto da voi e da quanti verranno dopo di voi qualunque presumesse di assegnarle confini diversi".

Per aver cospirato, il Mazzini fu condannato a morte in contumacia. Egli fu il maestro dei giovani, ai quali insegnava che, quando si tratta di affrettare il compimento della missione affidata da Dio all'Italia, il martirio non è mai sterile. Scrisse il Carducci: "la generazione del 1848 dietro la

parola del Mazzini e la spada di Garibaldi corre alla morte con la poesia sulle labbra e la primavera nel cuore".

Ma l'unità d'Italia, oltre agli idealisti e ai martiri, aveva bisogno anche di abili diplomatici: e il conte Camillo Benso di Cavour, che per dieci anni diresse la grande opera di unificazione della Patria, si rivelò uomo politico abilissimo.

Il Piemonte era uscito dalla prima guerra contro l'Austria molto indebolito nelle sue economie. Occorreva un uomo che sapesse dare all'agricoltura, all'industria e al commercio del piccolo regno un impulso validissimo per il ritorno di una certa prosperità. E quest'uomo fu proprio il Cavour, il quale si acquistò molte benemerenze come ministro dell'agricoltura del Regno di Sardegna, promuovendo la ricchezza del paese con lo sviluppo delle ferrovie, dei canali, dei porti e di altre opere pubbliche. Con queste referenze, egli poté essere nominato capo del Governo da Vittorio Emanuele II nel 1852.

Il Cavour capì subito che, se si voleva risolvere il problema italiano, bisognava presentarlo ai capi delle grandi potenze. Per questo cercò di inserire (e vi riuscì) il Regno di Sardegna nel gioco degli interessi internazionali, partecipando alla guerra russo-turca. Solo così egli poté intervenire al Congresso di Parigi del 1856, durante il quale ebbe modo di esporre ai plenipotenziari la pietosa situazione del popolo italiano, oppresso dall'assolutismo e anelante di unirsi sotto un solo vessillo. Inoltre egli ottenne un appuntamento segreto con Napoleone III a Plombières, in cui si stabilì che la Francia avrebbe aiutato il Regno di Sardegna in caso di attacco da parte dell'Austria.

Il 1859 manifestò subito i sintomi della guerra. Vittorio Emanuele II, inaugurando la nuova Camera, affermò nel suo discorso di non essere insensibile al grido di dolore che da ogni parte d'Italia si levava verso il Piemonte.

Ancora una volta da ogni parte d'Italia accorsero i volontari; i quali, insieme ai piemontesi, e con l'aiuto dei francesi, riuscirono a strappare all'Austria la Lombardia (meno Mantova), mediante tante gloriose vittorie, che portano il nome di Montebello, Palestro, Magenta, Solferino e San Martino.

Intanto la Toscana e l'Emilia proclamavano la loro annessione al Piemonte; Garibaldi compiva la leggendaria impresa di conquista del Meridione; e il Re di Sardegna invadeva e annetteva le Marche e l'Umbria. Mancavano Mantova, il Veneto e il Lazio, che sarebbero costati altro sangue qualche tempo dopo. E nelle prime sedute del nuovo parlamento italiano, proprio nei giorni 25 e 27 marzo di cent'anni fa, il Cavour affermò pubblicamente: "Roma dev'essere la capitale d'Italia... Senza Roma capitale d'Italia, l'Italia non si può costituire". E i deputati applaudirono.

Ma le enormi fatiche e preoccupazioni avevano minato la sua fibra: tre mesi dopo questo discorso, a soli 51 anni, il conte di Cavour moriva, lui che era stato uno dei massimi artefici della nostra unità.

Senza dubbio Vittorio Emanuele II aveva salvato il suo piccolo regno dall'anarchia e dalla reazione. Iniziando a regnare con gravi difficoltà, a Vignale non si era piegato ad accettare le miti condizioni offerte da Radetzky soltanto se fosse stato disposto a restaurare l'assolutismo. Ma egli

non era come altri sovrani che prima giuravano le costituzioni e poi le revocavano: egli giurò lo Statuto e lo mantenne, a costo degli enormi sacrifici imposti dall’Austria. Per questo, soprattutto per questo egli meritò giustamente il titolo di Re Galantuomo.

La Camera dei deputati non aveva approvato il trattato di pace, e Vittorio Emanuele II l’aveva sciolta; poi la nuova Camera approvò quasi all’unanimità quel trattato, con cui si chiudeva la prima guerra per l’indipendenza.

Ora nel 1859, proprio con quelle parole che si riferivano al grido di dolore del popolo italiano, egli intese lanciare una sfida, intese provocare una guerra di liberazione. E la guerra venne: la seconda guerra per l’indipendenza.

In tutto questo ebbe una parte non meno rilevante l’opera di Giuseppe Garibaldi. Quando scoppì la seconda guerra per l’indipendenza, egli accorse nel Veneto coi suoi Cacciatori delle Alpi, portando dall’America intorno a sé un alone di leggenda. Il segreto del suo successo personale stava certamente nel fascino che egli aveva sui suoi uomini, i quali gli si dimostravano fedelissimi.

Nel 1860, postosi il problema dell’Italia Meridionale, appena la Sicilia si agitò per cacciare i borbonici, Garibaldi da Genova lanciò un appello ai suoi ammiratori, i quali subito accorsero, indossando la camicia rossa. La spedizione ebbe la segreta approvazione del Cavour. L’Isola fu presto liberata; ma non bastava: bisognava liberare le altre regioni dominate dall’assolutismo. E Garibaldi varcò lo Stretto.

Intanto a Torino erano sorti dei sospetti: la crescente popolarità dell’eroe dei due Mondi e i suoi ripetuti successi, fecero temere al Governo e al Re che quell’uomo quasi invincibile potesse impadronirsi del potere e instaurare la repubblica o la dittatura su tutta la Penisola. Ma era un errore: Garibaldi non avrebbe preso nulla per sé, avrebbe solo donato. Quando, più tardi, nel 1866, egli stava per conquistare Trento, all’ordine di sospendere le ostilità rispose immediatamente ”Obbedisco!”: risposta con la quale egli fece il suo più grande sacrificio, sottomettendo il suo personalismo all’amore per l’Italia unita che stava per sorgere.

I sospetti torinesi del 1860 erano, dunque, infondati. A Teano, mentre molti temevano che potesse scoppiare una guerra civile, non avvenne niente di tutto questo: Garibaldi e Vittorio Emanuele II s’incontrarono da amici; e il Generale, col suo saluto, tra il timore e la commozione dei presenti, consegnò al Re tutto quello che aveva conquistato e poi se ne andò a Caprera, nel suo esilio volontario, senza onori e senza ricchezze, dove — dopo avere ancora combattuto per l’Italia ed essere stato deputato — morì, povero ma venerato, nel 1882.

Giuseppe Cesare Abba, uno dei fedelissimi dell’Eroe, descrisse il memorabile incontro di Teano con parole commosse che vale la pena di riferire:

« A un tratto, non da lontano, un rullo di tamburo, poi la fanfara reale del Piemonte, e tutti a cavallo! In quel momento, un contadino, mezzo vestito di pelli, si volse ai monti di Venafro, e con la mano alle sopracciglia, fissò l’occhio forse a leggere l’ora in qualche ombra di rupi lontane. Ed ecco un rimescolio nel polverone che si alzava laggiù, poi un galoppo, dei comandi, e poi: — Viva! Viva! Il Re! Il Re! Mi venne quasi buio per un istante; ma potei vedere Garibaldi e Vittorio darsi la mano, e udire il saluto immortale: — Saluto al Re d’Italia! Eravamo a mezza mattinata. Il Dittatore parlava a fronte scoperta, il Re stazzonava il collo del suo bellissimo storno, che si piegava a quelle carezze... Forse nella mente del Generale passava un pensiero mesto. E mesto

davvero mi pareva quando il Re spronò via, ed egli si mise alla sinistra di lui, e dietro di loro la diversa e numerosa cavalcata. Ma Seid, il suo cavallo che lo portò nella guerra, sentiva forse in groppa meno forte il leone, e sbuffava, e si slanciava di lato, come avesse potuto portarlo nel deserto, nelle Pampas, lontano da quel trionfo di grandi. »

Queste sono le tappe dell'unificazione dell'Italia. Ma il 1861 non segna la fine delle lotte per l'unità. Altre tappe saranno il 1866 e con la conquista di Mantova e del Veneto, il 1870 con quella del Lazio e il 1918 con quella del Trentino-Alto Adige e della Venezia Giulia. Ad esse vanno aggiunte il 25 aprile 1945, che segna l'apice della Resistenza dei partigiani, e il 2 giugno 1946, che, con l'istituzione della forma repubblicana, legittimò gl'ideali della Resistenza e le migliori aspirazioni di tutto il Risorgimento.

* * *

Autorità, Docenti, Signore, Signori e cari ragazzi!

Siamo qui riuniti per celebrare il centenario dell'unità politica dell'Italia. Ma questa celebrazione va al di là di qualsiasi rievocazione retorica. Essa deve assumere e assume per tutti il significato di una meditazione. Dobbiamo considerare, infatti, la ragione di tanti sacrifici, di tante lotte, di tanto sangue. Quegli uomini di cui abbiamo parlato, e le altre centinaia di migliaia che qui non possono essere ricordati e che negli anni passati osarono affrontare le pene più acerbe e anche la morte, lottarono e morirono per amore della Patria e per fare un'Italia come noi oggi l'abbiamo. Perciò, deve scaturire in noi un sentimento di perenne gratitudine per questi uomini, il quale deve estrinsecarsi nel dovere di amare e servire questa Patria, che costò tanto sangue.

Amare la Patria significa custodirne i sacri valori, specialmente l'unità e la libertà. Servire la Patria non significa esclusivamente indossare il grigioverde e portare lo schioppo sulle spalle: significa soprattutto compiere il proprio dovere, sempre e dovunque, da figli e da genitori, da alunni e da insegnanti, da lavoratori e da datori di lavoro, da amministrati e da amministratori.

Nel secolo scorso gli uomini politici e i patrioti lottarono per dare all'Italia la sospirata unità politica; oggi, a cento anni di distanza, ora che l'unità d'Italia è una palpitante realtà, le nuove politiche devono tendere a cementare ancor più questa unità, lottando per l'elevazione materiale, morale e sociale del nostro popolo.

Dobbiamo unirci sempre di più per poterci difendere dagli eventuali nemici. Sono sempre valide le famose parole del Manzoni: "Liberi non sarem, se non siam uni". E siccome alcune potenze straniere diventano sempre più forti e minacciano la pace del mondo e la libertà dei popoli, occorre che l'Italia si unisca ad altre nazioni per la difesa della comune libertà. Di fronte a due blocchi politici che si temono a vicenda, ma si minacciano, è necessario che si formi una terza forza: e questa si chiamerà Europa.

Unirsi ad altre nazioni non significa per l'Italia cancellare il suo passato o annullarsi nell'ambito di una comunità più vasta; perché, invece, quando sono assicurate la libertà e l'indipendenza, si può coltivare lo stesso

l'amore di Patria. D'altra parte, nella futura unità politica, l'Italia dovrà svolgere un ruolo preminente, essendo ormai chiaro per mille esperienze che essa è stata a ciò destinata.

Oggi l'Europa è divisa in tanti Stati, come era cento anni fa la nostra Italia. Ma non è lontano il giorno in cui la confederazione degli Stati europei, anch'essa tanto sognata, sarà una realtà. E sarete soprattutto voi, cari ragazzi che mi ascoltate, quelli che formerete la nuova società europea e ne godrete i vantaggi.

Si chiude così, con l'auspicio dell'unità europea, questa celebrazione ufficiale del primo centenario dell'unità italiana.

Bibliografia

Scritti dello stesso autore utili per approfondimenti

I testi integrali di molte opere sono leggibili nei seguenti siti telematici:

http://www.literary.it/autori/dati/Ciccia_Carmelo/Carmelo_Ciccia.html

<http://www.paternogenius.com/pagine/Carmelo%20Ciccia/Pagine/carmelociccia.htm>

(in grassetto i titoli di libri)

LIBRI E OPUSCOLI SU DANTE ALIGHIERI

- **Impressioni e commenti** (all'interno: *Attualità di Dante; Lo svenimento di Dante davanti a Paolo e Francesca; Dante e Gioachino da Fiore*), Virgilio, Milano, 1974.
- **Dante e le figure di Gioacchino da Fiore**, estratto da *Atti della Dante Alighieri a Treviso* a cura di Arnaldo Brunello, vol. II, Ediven, Venezia-Mestre, 1996.
- **Dante e Gioacchino da Fiore**, Pellegrini, Cosenza, 1997 (con illustrazioni a colori e in b/n).
- **Allegorie e simboli nel Purgatorio e altri studi su Dante** (all'interno: *Il magistero morale e civile di Dante; Introduzione alla lettura della Divina Commedia; Il Vetro, enigma risolto; Lo svenimento di Dante davanti a Paolo e Francesca; Analogie fra Dante e Luciano di Samosata; L'onore e il disonore di Sicilia e d'Aragona; Il canto XVI del Purgatorio; La santità di Gioacchino da Fiore; Cacciaguida e la Civitas Dei; Dante nell'Empireo; Dante, Pietra e le "rime petrose"; La Divina Commedia maccheronica di Nino Martoglio; Dante nelle arti figurative*), Pellegrini, Cosenza, 2002.
- **Dominicus A. Tripodi, pictor et explicator Dantis**, estratto da "Latinitas", Città del Vaticano, dic. 2004.
- **Dante nelle arti figurative**, estratto da "Ricerche", Catania, ag.-dic. 2005.
- **Dante e Celestino V**, in AA. VV., *Intreccio di anime*, Accademia "Mazzocco Angelone", Isernia, 2005.
- **Dantes Alagherius et Franciscus Petrarcha: similitudines et dissimilitudines**, estratto da "Latinitas", Città del Vaticano, marzo 2005.
- **I canti I, III e VI del Paradiso di Dante**, estratto da *Atti della Dante Alighieri a Treviso* a cura di Arnaldo Brunello, vol. V, Zoppelli, Treviso, 2006.
- **Il magistero morale e civile di Dante ovvero Attualità di Dante**, estratto da *Atti della Dante Alighieri a Treviso* a cura di Arnaldo Brunello, vol. V, Zoppelli, Treviso, 2006.
- **Saggi su Dante e altri scrittori** (all'interno: *Dal Cane di Gioacchino al Vetro di Dante, Dante e Celestino V, Il folle volo d'Ulisse anticipato da Luciano, L'onore e il disonore di Sicilia e d'Aragona, "La gloria di colui che tutto move...", Omaggio alla donna nel canto di Piccarda, Giustiniano e Romeo: impero ed esilio, Fede e religiosità in Dante Alighieri, Dante e la coscienza nazionale, Dante nelle arti figurative, Il 'De Gloria Paradisi' di Gioacchino da Fiore e la 'Divina Commedia' di Dante Alighieri*), Pellegrini, Cosenza, 2007.
- **La Divina Commedia in chiave psicoterapeutica**, estratto da *Atti della Dante Alighieri a Treviso* a cura di Arnaldo Brunello, vol. VI, Marca Print, Quinto di Treviso, 2009.

ARTICOLI SU DANTE ALIGHIERI

- **Problematica dantesca / Lo svenimento di Dante davanti a Paolo e Francesca**, in "La sonda", Roma, marzo 1969.
- **Dante e Gioachino da Fiore**, in "La sonda", Roma, dic. 1970.
- **Cacciaguida e la Civitas Dei (XV Canto del Paradiso)**, in *Atti della Dante Alighieri a Treviso* a cura di Arnaldo Brunello, vol. II, Ediven, Venezia-Mestre, 1996.
- **Dante nell'Empireo**, in *Atti della Dante Alighieri a Treviso* a cura di Arnaldo Brunello, vol. II, Ediven, Venezia-Mestre, 1996.

- *Il Veltro, enigma risolto*, in “Il gazzettino della ‘Dante’ albonese”, Albona-Labin (Croazia), sett. 1997.
- *Dalla parte degli studiosi / Il veltro di Dante e Gioacchino da Fiore*, in “Parallelo 38”, Reggio Calabria, mag. 1998.
- *Dante e i politici odierni / Ahi, serva Italia...*, in “Il corriere di Roma”, Roma, 30.IV.1999.
- *Novità dantesche*, in “Il gazzettino della ‘Dante’ albonese”, Albona-Labin (Croazia), sett. 1999.
- rec. a *Miti nella Divina Commedia* d’Orazio Tanelli, in “Il sodalizio letterario”, Rimini, giu. 2000.
- *Allegorie e simboli nel Purgatorio di Dante*, in *Atti della Dante Alighieri a Treviso* a cura di Arnaldo Brunello, vol. III, Antiga, Cornuda, 2001.
- *Il XVI canto del Purgatorio*, in *Atti della Dante Alighieri a Treviso* a cura di Arnaldo Brunello, vol. III, Antiga, Cornuda, 2001.
- *Analogie fra Dante e Luciano di Samosata*, in “Talento”, Torino, n° 1/2002.
- *Fede e religiosità in Dante Alighieri*, in “Talento”, Torino, apr.-giu. 2004.
- *Dante e l’abate Gioacchino: Un significativo incontro-rapporto*, in “Abate Gioacchino”, Cosenza, marzo-giu. 2004.
- *Dante Alighieri in Dante Balboni*, in “Le Muse”, Reggio Calabria, febbr. 2005.
- *Il ‘De gloria paradisi’ di Gioacchino da Fiore e la ‘Divina Commedia’ di Dante Alighieri*, in “Abate Gioacchino”, Cosenza, genn.-giu. 2005.
- rec. a *Per una lettura della Vita Nuova di Dante* d’Antonia Izzi Rufo, “Sentieri molisani”, Isernia, genn.-apr. 2006.
- *Dante nazionale ed europeo nell’esegesi di Nunziata Orza Corrado*, in “Il Salernitano”, Salerno, 5.III.2006; “Miscellanea”, S. Mango Piemonte (SA), marzo-apr. 2006; e “Miscellanea”, S. Mango Piemonte (SA), speciale 2006.
- *Luigi Guercio dantista e latinista*, in “Le Muse”, Reggio Calabria, apr. 2006; e “Il Salernitano”, Salerno, 15.V.2006.
- *L’onomastica dantesca negli studi d’Eugenio Dal Cin*, in “Miscellanea”, S. Mango Piemonte (SA), mag.-giu. 2006.
- *La Monarchia di Dante curata da Corrado Gizzi*, in “Miscellanea”, S. Mango Piemonte (SA), nov.-dic. 2006.
- *Sulle tracce di Dante*, in “Il gazzettino della ‘Dante’ albonese”, Albona-Labin (Croazia), lug.-dic. 2006.
- *Uno dei più grandi e inimitabili geni dell’umanità / Personaggi. Dante e l’unità d’Italia / Meravigliosa Divina Commedia*, in “Il Salernitano”, Salerno, 14.I.2007.
- *Dante nell’arte dell’Aspromontano*, in “Pomezia-notizie”, Pomezia (RM), genn. 2007.
- *Questioni dantesche: L’onore e il disonore di Sicilia e d’Aragona*, in “Il Cristallo”, Bolzano, mag. 2007.
- *Dante e la coscienza nazionale*, in “Ricerche”, Catania, genn.-lug. 2007.
- *Vittorio Ribaudo pittore di Dante e altro*, in “Il sodalizio letterario”, Rimini, sett. 2007.
- *La biografia dantesca di R. W. B. Lewis*, in “Il gazzettino della ‘Dante’ albonese”, Albona-Labin (Croazia), lug.-dic. 2007.
- *L’occulto in Dante secondo Edi Minguzzi*, in “Le Muse”, Reggio Calabria, apr. 2008.
- *La Divina Commedia – Inferno nei legni di Vittorio Ribaudo*, in “Il corriere di Roma”, Roma, 31.V.2008.
- *Il Risorgimento italiano e Dante*, in “Il gazzettino della ‘Dante’ albonese”, Albona-Labin (Croazia), genn.-giu. 2008.
- *Influssi di Luciano di Samosata nella Divina Commedia*, in *Atti della Dante Alighieri a Treviso* a cura di Arnaldo Brunello, vol. 6°, Marca Print, Quinto di Treviso, 2009.
- *Dante e i re di Sicilia e d’Aragona*, in *Atti della Dante Alighieri a Treviso* a cura di Arnaldo Brunello, vol. 6°, Marca Print, Quinto di Treviso, 2009.
- *Classicismo dantesco e mitologia in uno studio di Marino A. Balducci*, in “Le Muse”, Reggio Calabria, ott. 2009.

- *Il biblista e paleografo Leone Tondelli sulle tracce di Gioacchino da Fiore e Dante*, in “Le Muse”, Reggio di Calabria, ott. 2010.
- “*In viaggio con Dante alla scoperta del senso della vita*” / *Un originale studio del siciliano Vincenzo Dell’Utri per rileggere l’“Inferno”*, in “L’alba”, Belpasso (CT), ag. 2011.
- *Influenze gioachimite nella Divina Commedia*, in “Ricerche”, Catania, genn.-dic. 2011.
- *Il Purgatorio di Vincenzo Dell’Utri e i mulini di Mimmo Chisari*, “Ricerche”, genn.-dic. 2011.
- *Omaggio di Dante alla donna nel canto III del Paradiso*, in Romana De Carli Szabados, *Corone e cuori / Dalla cortigiana Lucrezia all’imperatrice Zita*, Fede e cultura, Verona, 2012.
- *Dante e il papa dimissionario Celestino V*, in “Le Muse”, Reggio di Calabria, apr. 2013.
- *Dante, Manfredi, Papato e Impero negli studi d’Orazio Antonio Bologna*, in “Le Muse”, Reggio di Calabria, apr. 2014.
- *La Divina Commedia illustrata da Annibale Fasan*, in “Le Muse”, Reggio Calabria, giu. 2014.
- *Omaggio a Dante Alighieri nel 750° della nascita*, in “Le Muse”, Reggio Calabria, apr. 2015.
- *Dante e il Risorgimento Nazionale*, in “Dante sul Ponte”, Treviso, n° 1/2015.

ARTICOLI E SAGGI SU ALTRI AUTORI (in ordine progressivo)

FRANCESCO PETRARCA

- *Petrarca, Laura e l’umanesimo*, estratto da “Ricerche”, Catania, 2004; e in *Saggi su Dante e altri scrittori*, Pellegrini, Cosenza, 2007.
- *Dantes Alagherius et Franciscus Petrarcha: similitudines et dissimilitudines*, estratto da “Latinitas”, Città del Vaticano, marzo 2005.

GIOVANNI BOCCACCIO

- *Boccaccio, Lisabetta e la poesia popolare*, in “La sonda”, Roma, ott. 1970; in *Saggi su Dante e altri scrittori*, Pellegrini, Cosenza, 2007; e “Ricerche”, Catania, giu.-dic. 2007.
- *Giovanni Boccaccio*, in *Impressioni e commenti*, Virgilio, Milano, 1974.

ALESSANDRO CITOLINI

- *Alessandro Citolini, grammatico del Cinquecento*, in “La sonda”, Roma, mag. 1971.
- *Alessandro Citolini*, in *Impressioni e commenti*, Virgilio, Milano, 1974.

MARC’ANTONIO FLAMINIO

- *M. A. Flaminius clarus poeta sermone Latino*, in “Latinitas”, Città del Vaticano, sett. 1999.

GIOVAN BATTISTA NICOLOSI

- *Ioannes Baptista Nicolosius geographus insignis*, estratto da “Latinitas”, Città del Vaticano, dic. 2000.
- *Paternò • In vista del quarto centenario della nascita / Giovan Battista Nicolosi insigne geografo paternese*, in “La gazzetta dell’Etna”, Paternò (CT), 30.III.2006.

EGIDIO FORCELLINI

- *Preziosi manoscritti nel seminario di Padova*, in “Il corriere di Roma”, Roma, 15.VI.1998.
- *Grandi latinisti / Egidio Forcellini e Giuseppe Perin*, in “Parallelo 38”, Reggio Calabria, giu. 1998.
- *Aegidius Forcellini per insignis linguae Latinae cultor*, in “Latinitas”, Città del Vaticano, giu. 2000.

GIOVANNI MELI

- *Giovanni Meli*, in *Profili di letterati siciliani dei secoli XVIII-XX*, Centro di Ricerca Economica e

Scientifica, Catania, 2002.

CARLO GOLDONI

- *Goldoni e Verga*, in “La tribuna letteraria”, Padova, genn.-marzo 1990; e *Saggi su Dante e altri scrittori*, Pellegrini, Cosenza, 2007.

DOMENICO TEMPIO

- *Tempio, l’illuminista*, in “Giornale del Sud”, Catania, 20.VIII.1980.
- *Il poeta catanese Domenico Tempio*, in “La procellaria”, Reggio Calabria, lug.-sett. 1992.
- *Domenico Tempio*, in *Profili di letterati siciliani dei secoli XVIII-XX*, Centro di Ricerca Economica e Scientifica, Catania, 2002.

UGO FOSCOLO

- *Indagine di Bruno Rosada sulla giovinezza di Ugo Foscolo*, in “La procellaria”, Reggio Calabria, lug.-sett. 1994.
- *Foscolo e Settecento veneziano negli studi di Bruno Rosada*, in “Le Muse”, Reggio Calabria, ott. 2008.

GIACOMO LEOPARDI

- *La grande poesia del Leopardi / La canzone “A Silvia”*, in “La sonda”, Roma, marzo 1967; e *Saggi su Dante e altri scrittori*, Pellegrini, Cosenza, 2007.
- *La grande poesia del Leopardi / “Il sabato del villaggio”*, in “La sonda”, Roma, marzo 1968; e *Saggi su Dante e altri scrittori*, Pellegrini, Cosenza, 2007.
- *Giacomo Leopardi*, in *Impressioni e commenti*, Virgilio, Milano, 1974.
- *Leopardi e la cultura veneta*, in “Parallelo 38”, Reggio Calabria, nov.-dic. 1998.

ALESSANDRO MANZONI

- rec. a *Il Manzoni e i silenzi della parola* di Salvatore Calleri, in “Il sodalizio”, Rimini, marzo 1989.
- *Fede e religiosità in Alessandro Manzoni*, in “Le Muse”, Reggio Calabria, febbr. 2007; e *Saggi su Dante e altri scrittori*, Pellegrini, Cosenza, 2007.

DOMENICO CARBONE

- *Poeti del Risorgimento / Domenico Carbone e il “Don Ciccio”*, in “La sonda”, Roma, nov. 1973.
- *Domenico Carbone*, in *Impressioni e commenti*, Virgilio, Milano, 1974.

GIUSEPPE MAZZINI

- *Un’opera che è anche diario e testimonianza / “Mazzini tra le brume di Londra”*, in “La riscossa”, Treviso, nov. 1989.
- *Mazzini e la repubblica romana del 1849 in un saggio di Salvatore Calleri*, in “Ricerche”, Catania, genn.-giu. 2002.
- *Ricorrendo il bicentenario mazziniano / Giuseppe Mazzini e Gioacchino da Fiore*, in “Le Muse”, Reggio Calabria, dic. 2005; e *Saggi su Dante e altri scrittori*, Pellegrini, Cosenza, 2007.

GOFFREDO MAMELI

- *Goffredo Mameli poeta ed eroe*, estratto da “Atti della Dante Alighieri a Treviso”, vol. III, Antiga, Cornuda (TV), 2001.

IPPOLITO NIEVO

- *Popolo, nazione e lingua in Ippolito Nievo*, in “La procellaria”, Reggio Calabria, genn.-marzo 1993.

- *L'italianità del Nievo*, in “Rassegna di cultura e vita scolastica”, Roma, lug.-ag. 1995; e *Saggi su Dante e altri scrittori*, Pellegrini, Cosenza, 2007.
- *Profilo di Ippolito Nievo scrittore e patriota*, in “Le Muse”, Reggio Calabria, dic. 2007.
- *La breve ma incisiva parabola d'Ippolito Nievo*, in “Il Cristallo”, Bolzano, dic. 2007 e dic. 2008; e *Atti della Dante Alighieri a Treviso* a cura di Arnaldo Brunello, vol. 6°, Marca Print, Quinto di Treviso, 2009.

MICHELE AMARI

- *Michele Amari, storico siciliano*, in “La gazzetta dell’Etna”, Paternò (CT), 1.XII.1989.
- *Michele Amari*, in *Profili di letterati siciliani dei secoli XVIII-XX*, Centro di Ricerca Economica e Scientifica, Catania, 2002.

GIOSUE CARDUCCI

- *La nebbia agl’irti colli piovigginando sale*, in “La gazzetta dell’Etna”, Paternò (CT), 29.XI.1990; “Il sodalizio”, Rimini, sett.-dic. 1993; e *Saggi su Dante e altri scrittori*, Pellegrini, Cosenza, 2007.

LUIGI CAPUANA

- *Luigi Capuana*, in *Profili di letterati siciliani dei secoli XVIII-XX*, Centro di Ricerca Economica e Scientifica, Catania, 2002.

MARIO RAPISARDI

- *Personaggi del Catanese di ieri e di oggi nel campo della cultura e dell’arte che fanno onore alla Sicilia / Mario Rapisardi poeta e letterato*, in “La gazzetta dell’Etna”, Paternò (CT), 18.VII.1997.
- *Mario Rapisardi*, in *Profili di letterati siciliani dei secoli XVIII-XX*, Centro di Ricerca Economica e Scientifica, Catania, 2002.

ANTONIO FOGAZZARO

- *Antonio Fogazzaro fra arte e propaganda*, estratto da “Ricerche”, Catania, ag.-dic. 2005; in *Saggi su Dante e altri scrittori*, Pellegrini, Cosenza, 2007; e *Atti della Dante Alighieri a Treviso* a cura di Arnaldo Brunello, vol. 6°, Marca Print, Quinto di Treviso, 2009.
- *Verga e Fogazzaro*, in “Pomezia-notizie”, Pomezia (RM), genn. 2006.

GIOVANNI VERGA

- *L’opera di G. Verga: monumento al carattere del popolo di Sicilia*, in “Tribuna etnea”, Paternò (CT), 25.I.1958.
- *Verga e gli umili*, in “L’eco del Parnaso”, Napoli, mag.-ott. 1958.
- *La grandezza di Verga*, in “Corriere di Sicilia”, Catania, 26.VII.1958.
- *Verga e gli umili*, in “Corriere di Sicilia”, Catania, 31.VII.1958.
- *Il mondo popolare di Giovanni Verga*, Gastaldi, Milano, 1967.
- *Letture verghiane / La roba e il suo mito*, in “La sonda”, Roma, lug.-ag. 1969.
- *Letture verghiane / La battaglia di Lissa e la morte di Luca*, in “La sonda”, Roma, ott. 1969.
- *L’edizione televisiva del “Mastro-don Gesualdo”*, in “La sonda”, Roma, marzo 1970.
- *Les débuts littéraires de Giovanni Verga*, in “La sonda”, Roma, genn. 1973.
- *Giovanni Verga in Inghilterra*, in “La sonda”, Roma, febbr. 1973.
- *Giovanni Verga*, in *Impressioni e commenti*, Virgilio, Milano, 1974.
- *I vinti di Verga e quelli di Raya*, in “Silarus”, Battipaglia (SA), sett.-ott. 1979.
- *Verga politicizzato*, in “Silarus”, Battipaglia (SA), nov.-dic. 1981.
- *L’eruzione etnea del 1886 nelle pagine di Verga e Aniante*, in “La gazzetta dell’Etna”, Paternò (CT), 18.VI.1986; e “L’alba”, Belpasso (CT), ag. 2008.
- *Goldoni e Verga*, in “La tribuna letteraria”, Padova, genn.-marzo 1990.
- *La biblioteca di Giovanni Verga*, in “Il corriere di Roma”, Roma, 15.X.1998.

- *Venezia e Oderzo nella narrativa di Giovanni Verga*, in *Atti della Dante Alighieri a Treviso*, vol. IV, Zoppelli, Treviso, 2001; e *Saggi su Dante e altri scrittori*, Pellegrini, Cosenza, 2007.
- *Giovanni Verga*, in *Profili di letterati siciliani dei secoli XVIII-XX*, Centro di Ricerca Economica e Scientifica, Catania, 2002.
- *Verga e Fogazzaro*, in “Pomezia-notizie”, Pomezia (RM), genn. 2006.
- *Lettere verghiane e studi di Gino Raya*, in “L’alba”, Belpasso (CT), mag.-giu. 2008.
- *Il Verga trascurato / Sacralità violate da via Sant’Anna 8 al Cimitero di Catania*, in “L’alba”, Belpasso (CT), sett.-ott. 2008.

FEDERICO DE ROBERTO

- rec. a *Paul Bourget et d’autres pages de littérature française et comparée* di Jean-Paul de Nola, in “Otto/Novecento”, Brunello (VA), sett.-dic. 1979, e “La procellaria”, Reggio Calabria, genn.-marzo 1980.
- *Federico De Roberto*, in *Profili di letterati siciliani dei secoli XVIII-XX*, Centro di Ricerca Economica e Scientifica, Catania, 2002.
- *Federico De Roberto*, in “Le Muse”, Reggio di Calabria, giu. 2013.

GIOVANNI PASCOLI

- *Il Pascoli d’Imperia Tognacci*, in “Pomezia-notizie”, Pomezia (RM), genn. 2003.
- *Pascoli e gli uccelli*, in “Le Muse”, Reggio Calabria, apr. 2003; e *Saggi su Dante e altri scrittori*, Pellegrini, Cosenza, 2007.
- rec. a *Odissea pascoliana d’Imperia Tognacci*, in “Pomezia-notizie”, Pomezia (RM), ag. 2006.

GABRIELE D’ANNUNZIO

- *Il ritorno di D’Annunzio*, in “La procellaria”, Reggio Calabria, lug.-sett. 1989; “La tribuna letteraria”, Padova, lug.-sett. 1989; e *Saggi su Dante e altri scrittori*, Pellegrini, Cosenza, 2007.
- *Albona in D’Annunzio*, in “Il gazzettino della ‘Dante’ albonese”, Albona-Labin (Croazia), giu. 1998.

LUIGI PIRANDELLO

- rec. a *Pirandello e dintorni* di Mirella Maugeri Salerno, in “La gazzetta dell’Etna”, Paternò (CT), 28.I.1989.
- *Luigi Pirandello*, in *Profili di letterati siciliani dei secoli XVIII-XX*, Centro di Ricerca Economica e Scientifica, Catania, 2002.

NINO MARTOGLIO

- *La Divina Commedia di Nino Martoglio*, in “La gazzetta dell’Etna”, Paternò (CT), 16.IV.1992.
- *La Divina Commedia maccheronica di Nino Martoglio*, in *Allegorie e simboli nel Purgatorio e altri studi su Dante*, Pellegrini, Cosenza, 2002.
- *Nino Martoglio*, in *Profili di letterati siciliani dei secoli XVIII-XX*, Centro di Ricerca Economica e Scientifica, Catania, 2002.

CONCETTO MARCHESI

- *Un doveroso ricordo nel quarantesimo della scomparsa / Concetto Marchesi insigne latinista*, in “La gazzetta dell’Etna”, Paternò (CT), 25.IV.1997.
- *Concetto Marchesi*, in *Profili di letterati siciliani dei secoli XVIII-XX*, Centro di Ricerca Economica e Scientifica, Catania, 2002.

LUIGI RUSSO

- *Incontro con Luigi Russo in cerca di ricordi verghiani*, in “Tribuna Etnea”, Paternò (CT), 2.V.1959.

- *Incontro con Luigi Russo*, in “Silarus”, Battipaglia (SA), lug.-ott. 1974.
- *Un incontro con Luigi Russo*, in *Impressioni e commenti*, Virgilio, Milano, 1974.
- *Il critico Luigi Russo*, in “Talento”, Torino, lug.-sett. 2000.
- *Luigi Russo*, in *Profili di letterati siciliani dei secoli XVIII-XX*, Centro di Ricerca Economica e Scientifica, Catania, 2002.

CARMELINA NASELLI

- *Conferenza della prof.ssa Naselli a Paternò*, in “Tribuna etnea”, Paternò (CT), 16.V.1959.
- *Carmelina Naselli*, in *Profili di letterati siciliani dei secoli XVIII-XX*, Centro di Ricerca Economica e Scientifica, Catania, 2002.

GIUSEPPE TOMASI DI LAMPEDUSA

- *Note al “Gattopardo”*, in “La sonda”, Roma, maggio 1970.
- *Giuseppe Tomasi di Lampedusa*, in *Impressioni e commenti*, Virgilio, Milano, 1974.
- *Il Gattopardo e il suo autore*, in *Atti della Dante Alighieri a Treviso 1989-1996*, a cura di Arnaldo Brunello, vol II, Ediven, Venezia-Mestre, 1996.
- *Giuseppe Tomasi di Lampedusa*, in “Silarus”, Battipaglia (SA), mag.- ag.1996.
- *Giuseppe Tomasi di Lampedusa*, in *Profili di letterati siciliani dei secoli XVIII-XX*, Centro di Ricerca Economica e Scientifica, Catania, 2002.

CESARE PAVESE

- *Il dramma di Pavese*, in “La sonda”, Roma, apr. 1970; “La Sicilia”, Catania, 30.X.1970; “Silarus”, Battipaglia (SA), marzo-apr. 1976; e *Saggi su Dante e altri scrittori*, Pellegrini, Cosenza, 2007.
- *Cesare Pavese*, in *Impressioni e commenti*, Virgilio, Milano, 1974.

ARDENGO SOFFICI

- *Realismo e romanticismo in Ardengo Soffici*, in “La sonda”, Roma, lug. 1970.
- *Ardengo Soffici*, in *Impressioni e commenti*, Virgilio, Milano, 1974.

ANTONIO ANIANTE

- *L'eruzione etnea del 1886 nelle pagine di Verga e Aniante*, in “La gazzetta dell'Etna”, Paternò (CT), 18.VI.1986; e “L'alba”, Belpasso (CT), ag. 2008.
- *Antonio Aniante*, in *Profili di letterati siciliani dei secoli XVIII-XX*, Centro di Ricerca Economica e Scientifica, Catania, 2002.

SALVATORE QUASIMODO

- *Salvatore Quasimodo*, in *Profili di letterati siciliani dei secoli XVIII-XX*, Centro di Ricerca Economica e Scientifica, Catania, 2002.

GINO RAYA

- *La critica fisiologica*, in “La sonda”, Roma, giugno 1970.
- rec. a *L'arte di uccidere*, in “La sonda”, Roma, ag.-sett. 1970.
- rec. a *Giovanni Verga*, in “La sonda”, Roma, febbr. 1971.
- rec. a *Bibliografia verghiana*, in “La sonda”, Roma, lug. 1972.
- *Gino Raya e la critica fisiologica* in *Impressioni e commenti*, Virgilio, Milano, 1974.
- *I vinti di Verga e quelli di Raya*, in “Silarus”, Battipaglia (SA), sett.-ott. 1979.
- *Ricordo di Gino Raya*, in “La procellaria”, Reggio Calabria, genn.-marzo 1988.
- *Gino Raya a dieci anni dalla morte*, in “Il corriere di Roma”, Roma, 30.IX.2001.
- *Gino Raya*, in *Profili di letterati siciliani dei secoli XVIII-XX*, Centro di Ricerca Economica e Scientifica, Catania, 2002; e in “L'alba”, Belpasso (CT), dic. 2007.
- *Dante, Pietra e le “rime petrose”*, in *Allegorie e simboli nel Purgatorio e altri studi su Dante*,

Pellegrini, Cosenza, 2002.

- *Lettere verghiane e studi di Gino Raya*, in “L’alba”, Belpasso (CT), mag.-giu. 2008.
- *Gino Raya, filosofo e letterato siciliano / Fu fondatore e direttore della rivista “Narrativa” divenuta poi “Biologia culturale”*, in “L’alba”, Motta S. Anastasia (CT), apr.-mag. 2013.

VITALIANO BRANCATI

- *Vitaliano Brancati*, in *Profili di letterati siciliani dei secoli XVIII-XX*, Centro di Ricerca Economica e Scientifica, Catania, 2002.

ELIO VITTORINI

- *Elio Vittorini*, in *Profili di letterati siciliani dei secoli XVIII-XX*, Centro di Ricerca Economica e Scientifica, Catania, 2002.

ALFIO FERRISI

- rec. a *Il mio giardino*, in “La sonda”, Roma, febbr. 1971.
- rec. a *Ritratto di famiglia*, in “La gazzetta dell’Etna”, Paternò (CT), 14.X.1985.
- rec. a *La primavera del vescovo*, in “La gazzetta dell’Etna”, Paternò (CT), 7.VIII.1992, e “Il sodalizio”, Rimini, dic. 1992.
- rec. a *Lazzaro, la moglie e la concubina*, in “La gazzetta dell’Etna”, Paternò (CT), 25.I.1994.
- *Alfio Ferrisi: scrittore della memoria*, in “Il corriere di Roma”, Roma, 15.III.2001.
- *Alfio Ferrisi*, in *Profili di letterati siciliani dei secoli XVIII-XX*, Centro di Ricerca Economica e Scientifica, Catania, 2002.
- *Lo scrittore Alfio Ferrisi annoverato fra i maggiori*, in “La gazzetta dell’Etna”, Paternò (CT), 30.IV.2005.

GESUALDO BUFALINO

- *Il caso Bufalino*, in “Il sodalizio letterario”, Rimini, genn.-giu. 1994.
- *Le “Menzogne” di Bufalino*, in “Il sodalizio letterario”, Rimini, marzo 1995.
- *Uno scrittore siciliano entrato nella letteratura / La eredità di Bufalino*, in “La gazzetta dell’Etna”, Paternò (CT), 16.VII.1996.
- *La forte narrativa di Gesualdo Bufalino*, in *Atti della Dante Alighieri a Treviso 1996-2001*, Antiga, Cornuda, 2001.
- *Gesualdo Bufalino*, in *Profili di letterati siciliani dei secoli XVIII-XX*, Centro di Ricerca Economica e Scientifica, Catania, 2002.

LEONARDO SCIASCIA

- *Leonardo Sciascia*, in *Profili di letterati siciliani dei secoli XVIII-XX*, Centro di Ricerca Economica e Scientifica, Catania, 2002.
-

Elenco delle persone nominate

A

Abba, Giuseppe Cesare
Abelardo, Pietro
Achillini, Claudio
Aganoor, Vittoria
Alberti, Leon Battista
Albertino da Mussato
Aleardi, Aleardo
Alessandro VI
Alfieri, Vittorio
Algarotti, Francesco
Alighieri, Dante
Alvaro, Corrado
Amari, Michele
Aniante, Antonio
Aretino, Pietro I
Ariosto, Ludovico
Arrighi, Cleto
Artale, Giuseppe

B

Bacchelli, Riccardo
Balbo, Cesare
Bandello, Matteo
Bandiera, Attilio ed Emilio
Baretti, Giuseppe
Bargellini, Piero
Bartolini, Elio
Bartolini, Luigi
Basile, Giambattista
Bassani, Giorgio
Battiato, Franco
Battiferri, Laura
Battisti, Cesare
Baudelaire, Charles
Beccaria, Cesare
Bedeschi, Giulio
Belli, Giuseppe Gioachino
Bellini, Vincenzo
Bembo, Pietro
Benelli, Sem
Benso di Cavour, Camillo
Berchet, Giovanni
Bernardino da Siena
Bernari, Carlo
Berni, Francesco
Bersezio, Vittorio
Berto, Giuseppe
Bertoldi, Silvio
Betteloni, Vittorio
Bettinelli, Saverio

Bianca di Collalto
Bianchi, Giuseppe
Biondo, Flavio
Bixio, Nino
Boccaccio, Giovanni
Boiardo, Matteo Maria
Boito, Arrigo
Boito, Camillo
Bonghi, Ruggero
Bonifacio VIII
Bontempelli, Massimo
Borgese, Giuseppe Antonio
Bòsari, Vincenzo
Bosi, Carlo Alberto
Botta, Carlo
Botticelli, Sandro
Bourget, Paul
Bracciolini, Poggio
Brancati, Vitaliano
Brofferio, Angelo
Bruni, Leonardo
Bruno, Giordano
Bufalino, Gesualdo
Buonarroti, Michelangelo
Bürger, Gottfried August
Buzzati, Dino
Buzzi, Paolo
Byron, George

C

Caccianiga, Antonio
Cairolì, fratelli
Calleri, Salvatore
Callimaco
Calmeta, il
Calvi, Pier Fortunato
Calvino, Italo
Camerana, Giovanni
Cameroni, Felice
Campana, Dino
Campanella, Tommaso
Canova, Antonio
Cantù, Cesare
Capasso, Aldo
Capponi, Gino
Capuana, Luigi
Carbone, Domenico
Cardarelli, Vincenzo
Carducci, Giosue
Carli, Gian Rinaldo
Caro, Annibal
Carrer, Luigi
Carrieri, Raffaele
Cartesio, René
Casanova, Giacomo
Casella, Alfredo

Cassieri, Giuseppe
Cassola, Carlo
Castello di Torremuzza, Gabriele Lancillotto
Castiglione, Baldassar
Castone della Torre di Rezzonico, Carlo
Catone il Censore:
Cattaneo, Carlo
Catullo
Cavalcanti, Guido
Cecchi, Emilio
Celestino V
Celestino VI
Cesari, Antonio
Cesarotti, Melchiorre
Chateaubriand, François-René de
Chiabrera, Gabriello
Chiari, Pietro
Chiesa, Damiano
Ciacco dell'Anguillaia
Ciccia, Saverio
Cicerone
Cielo d'Alcamo
Cima da Conegliano
Ciro di Pers
Citolini, Alessandro
Cocchiara, Giuseppe
Coccoluto Ferrigni, Pietro
Collaltino di Collalto
Colletta, Pietro
Collodi, Carlo
Colonna, Vittoria
Comisso, Giovanni
Compagni, Dino
Conegliano, Emanuele
Confalonieri, Federico
Contessa Lara
Copernico, Niccolò
Cornaro, Caterina
Corradino di Svevia
Costantino I
Crispi, Francesco
Cristina di Svezia
Croce, Benedetto
Cuoco, Vincenzo

D

D'Annunzio, Gabriele
D'Aragona, Tullia
D'Azeglio, Massimo
D'Ovidio, Francesco
da Brescia, Arnaldo
da Feltre, Vittorino
Da Ponte, Lorenzo
Da Porto, Luigi
Dall'Ongaro, Francesco
Daneo, Ketty

Daniello, Bernardino
Darwin, Charles Robert
Dati, Carlo Roberto
De Amicis, Edmondo
De Felice, Giuseppe
De Roberto, Federico
De Sanctis, Francesco
de Torquemada, Tomaso
Decembrio, Pier Candido
Del Buta, Pietro
Deledda, Grazia
Della Casa, Giovanni
Dessì, Giuseppe
Di Giacomo, Salvatore
Diderot, Denis
Dolcino Tornielli
Duse, Eleonora

E

Einaudi, Luigi
Errante, Vincenzo
Esopo

F

Fanciulli, Giuseppe
Fasolo, Ugo
Fazello, Tommaso
Federico II di Svevia
Fenoglio, Beppe
Ferdinando di Spagna
Ferrisi, Alfio
Ficino, Marsilio
Filangeri, Gaetano
Filelfo, Francesco
Filzi, Fabio
Firenzuola, Agnolo
Fiumi, Lionello
Flaiano, Ennio
Flaminio, Marcantonio
Flora, Francesco
Fogazzaro, Antonio
Folengo, Girolamo Teofilo
Fòlgore, Luciano
Forcellini, Egidio
Fortunato, Giustino
Foscolo, Niccolò Ugo
Francesco d'Assisi
Franchetti, Leopoldo
Franco, Veronica
Freud, Sigmund
Frontini, Francesco Paolo
Fucini, Renato
Fusinato, Arnaldo

G

Gadda, Carlo Emilio

Gaeta, Giovanni Ermete
Galiani, Ferdinando
Galilei, Galileo
Gàmbara, Veronica
Garibaldi, Giuseppe
Gatto, Alfonso
Gennaro, Salvatore
Genovesi, Antonio
Gentile, Giovanni
Giacomino Pugliese
Giacosa, Giuseppe
Giannone, Pietro da Camposanto
Giannone, Pietro da Ischitella
Giannotti, Donato
Gioacchino da Fiore
Gioberti, Vincenzo
Giovanna d'Arco
Giovanni Paolo II
Giraldi Cinzio, Giambattista
Giusti, Giuseppe
Gobetti, Piero
Goethe, Johann Wolfgang
Goldoni, Carlo
Gozzano, Guido
Gozzi, Carlo
Gozzi, Gasparo
Graf, Arturo
Gramsci, Antonio
Grasso, Enrica
Gregorio IX
Gregorio XVI
Grossi, Tommaso
Guadagnoli, Antonio
Guardati, Tommaso
Guercino, il
Guerrazzi, Francesco Domenico
Guicciardini, Francesco
Guido delle Colonne
Guinizelli, Guido

H

Hegel, Georg Wilhelm Friedrich
Heidegger, Martin
Heine, Johann Heinrich
Hugo, Victor
Hus, Giovanni

I

Illica, Luigi
Imbonati, Carlo
Imbriani, Giorgio
Imbriani, Matteo Renato
Imbriani, Paolo Emilio
Imbriani, Vittorio
Isabella di Spagna

J

Jacopo da Lentini
Jahier, Pietro
Jovine, Francesco
Joyce, James

L

La Farina, Giuseppe
Lajolo, Davide
Lamartine, Alphonse de
Lamberti, Anton Maria
Landino, Cristoforo
Ledda, Gavino
Lelio
Leonardo da Vinci
Leone X
Leopardi, Giacomo
Levi, Carlo
Levi, Primo
Lisi, Nicola
Locchi, Vittorio
Locke, John
Longo, Giuseppe
Lorenzo dei Medici, il Magnifico
Lovato dei Lovati
Luigi XIII
Lussu, Emilio
Luzi, Mario

M

Machiavelli, Niccolò
MacPherson, James
Madame de Staël
Magalotti, Lorenzo
Malaparte, Curzio
Mallarmé, Stephane
Mameli, Goffredo
Manin, Daniele
Manzoni, Alessandro
Marchesi, Concetto
Marin, Biagio
Marinetti, Filippo Tommaso
Marino, Giambattista
Mario, Alberto
Mario, E.A.
Maroncelli, Pietro
Marotta, Giuseppe
Martinuzzi, Giuseppina
Martoglio, Nino
Masanella, Antonia
Mascagni, Pietro
Mascheroni, Lorenzo
Mastronardi, Lucio
Masuccio Salernitano
Matraini, Chiara
Matteotti, Giacomo

Mazzini, Giuseppe
Meli, Giovanni
Menichini, Dino
Menotti, Ciro
Mercantini, Luigi
Merini, Alda
Messina, Maria
Metastasio, Pietro
Minturno, Antonio
Misasi, Nicola
Mocenigo, Giovanni
Momigliano, Arnaldo
Mongitore, Antonino
Montaigne, Michel de
Montalban, Maddalena
Montale, Eugenio
Montesquieu, Charles-Louis de Secondat
Monti, Vincenzo
Morante, Elsa
Moravia, Alberto
Moretti, Marino
Morra, Isabella (di)
Mozart, Wolfgang Amadeus
Muratori, Ludovico Antonio
Murger, Henri
Musolino, Benedetto
Mussolini, Benito

N

Napoleone I
Napoleone III
Naselli, Carmelina
Neera
Negri, Ada
Niccolini, Giovanni Battista
Nicolardi, Edoardo
Nicolosi, Giovan Battista
Nietzsche, Friedrich
Nievo, Ippolito
Nitti, Francesco Saverio
Novalis
Novaro, Angiolo Silvio
Novaro, Michele
Noventa, Giacomo

O

Ochino, Bernardino
Odo delle Colonne
Ojetti, Ugo
Olper, Virginia
Oriani, Alfredo
Ottaviano, Carmelo

P

Pagano, Mario
Pagliarino, Guido

Palazzi, Aldo
Pallavicino Trivulzio, Giorgio
Palloni, Gaetano
Pancrazi, Pietro
Panzini, Alfredo
Paolo V
Papini, Giovanni
Parini, Giuseppe
Parise, Goffredo
Paruta, Filippo
Paruta, Paolo
Pascarella, Cesare
Pascoli, Giovanni
Pasolini, Pier Paolo
Pavese, Cesare
Pellegrini, Giovan Battista
Pellico, Silvio
Pepe, Gabriele
Pepe, Guglielmo
Percoto, Caterina
Perticari, Giulio
Petrarca, Francesco
Petrocchi, Policarpo
Pezzani, Renzo
Piccolo di Calanovella, Lucio
Pichi, Mario
Pico della Mirandola, Giovanni
Pier delle Vigne
Pilo, Rosolino
Pindemonte, Ippolito
Pio II
Pio IX
Piovene, Guido
Pirandello, Luigi
Pisacane, Carlo
Pisani Dossi, Carlo Alberto
Pisani, Carlo
Pitré, Giuseppe
Poerio, Alessandro
Poerio, Carlo
Poerio, Giuseppe
Poerio, Raffaele
Poliziano, Agnolo
Pomilio, Mario
Pompilj, Guido
Ponchielli, Amilcare
Pontano, Giovanni
Porta, Carlo
Praga, Emilio
Praga, Marco
Prati, Giovanni
Pratolini, Vasco
Prezzolini, Giuseppe
Prisco, Michele
Puccini, Giacomo
Puccini, Mario

Pulci, Luigi
Puoti, Basilio

Q
Quasimodo, Salvatore

R
Radetzky, Josef
Ramusio, Giovan Battista
Rapisardi, Mario
Raya, Gino
Rea, Domenico
Rebora, Clemente
Redi, Francesco
Rèpaci, Leònida
Richelieu, Armand-Jean
Rigoni Stern, Mario
Rilke, Rainer Maria
Rimbaud, Arthur
Rinaldo d'Aquino
Robortello, Francesco
Rolli, Paolo
Rosa, Salvator
Rosmini, Antonio
Rosselli, Nello
Rossetti, Gabriele
Rousseau, Jean-Jacques
Rovani, Giuseppe
Russo, Luigi
Ruzante/Ruzzante

S
Saba, Umberto
Sacchetti, Franco
Salomone Marino, Salvatore
Salutati, Coluccio
Salvemini, Gaetano
Salviati, Leonardo
Sanguineti, Edoardo
Sannazaro, Jacopo
Santorre di Santarosa
Sapegno, Natalino
Sarpi, Paolo
Sauro, Nazario
Savonarola, Girolamo
Sbàrbaro, Camillo
Scannabue, Aristarco
Scarfoglio, Edoardo
Schiller, Friedrich
Schmitz, Aron Hector
Schopenhauer, Arthur
Sciascia, Leonardo
Sciesa, Amatore
Scotellaro, Rocco
Scott, Walter
Seminara, Fortunato

Serao, Matilde
Sereni, Vittorio
Serra, Renato
Settembrini, Luigi
Sgorlon, Carlo
Shakespeare, William
Sidney, Philip
Silone Ignazio
Silvestro I
Sinisgalli, Leonardo
Slataper, Scipio
Socrate
Soffici, Ardengo
Soldati, Mario
Solera, Temistocle
Solmi, Sergio
Sonnino, Sidney
Spaziani, Maria Luisa
Spellanzon, Cesare
Spellanzon, Giannina
Spellanzon, Luigi
Stampa, Gaspara
Stefanutti, Ugo
Stendhal, Henri Beyle
Stuparich, Carlo
Stuparich, Giani
Svevo, Italo

T

Tacito
Tagore, Rabindranath
Tarchetti, Igino Ugo
Tasso, Torquato
Tassoni, Alessandro
Tazzoli, Enrico
Teotochi, Isabella
Testa, Arrigo
Testoni, Alfredo
Tilgher, Adriano
Tiraboschi, Girolamo
Tirindelli, Pier Adolfo
Titta Rosa
Tolomei, Claudio
Tomasi di Lampedusa, Giuseppe
Tombari, Fabio
Tommaseo, Niccolò
Tondelli, Leone
Torelli, Barbara
Torelli, Barbara
Trentin, Silvio
Treves, Giuseppe
Trilussa
Trissino, Gian Giorgio

U

Ungaretti, Giuseppe

Urbano VIII

V

Valeri, Diego
Valla, Lorenzo
Vendrame, Maria Vittoria
Venezian, Giacomo
Verdi, Giuseppe
Verga, Giovanni
Verlaine, Paul
Verri, Alessandro
Verri, Pietro
Vico, Giambattista
Vida, Marco Girolamo
Villani, Filippo
Villani, Giovanni
Villani, Matteo
Villari, Pasquale
Villaroel, Giuseppe
Visconti, Luchino
Vittorelli, Jacopo
Vittorini, Elio
Voltaire

W

Winckelmann, Johann Joachim
Withe, Jessie

Y

Yorick figlio di Yorick

Z

Zanardelli, Giuseppe
Zanella, Giacomo

nel mese di Ottobre del 2010
presso la Cleup di Padova